



Frank WESTERMAN

NOI, UMANI



IPERBOREA

Gli Iperborei

Dello stesso autore:
Ingegneri di anime, 2020
I soldati delle parole, 2017
L'enigma del lago rosso, 2015
Pura razza bianca, 2013
Ararat, 2010
El negro e io, 2009

In copertina:
M.C. Escher's «Encounter»
© 2022 The M.C. Escher Company-The Netherlands.
All rights reserved.
www.mcescher.com
Progetto grafico:
XxYstudio

Frank Westerman

NOI, UMANI

Traduzione di
Elisabetta Svaluto Moreolo



IPERBOREA

Titolo originale:
Wij, de mens

Prima edizione: Querido Fosfor, Amsterdam, 2018

Traduzione dal nederlandese di
Elisabetta Svaluto Moreolo

Nederlands
letterenfonds
dutch foundation
for literature

Questo libro è stato pubblicato con il sostegno
della Fondazione nederlandese per la letteratura.

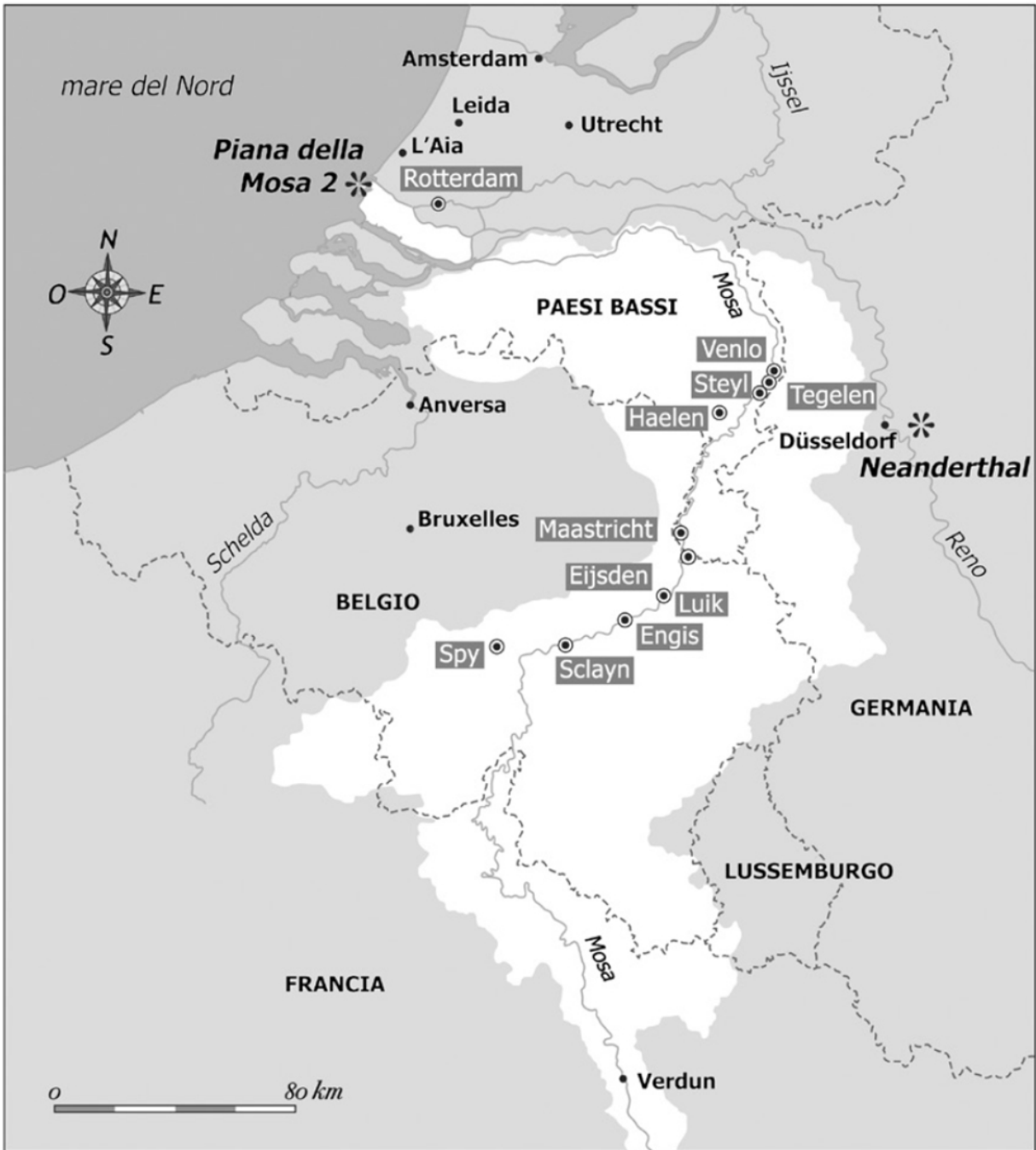
© 2018, Frank Westerman

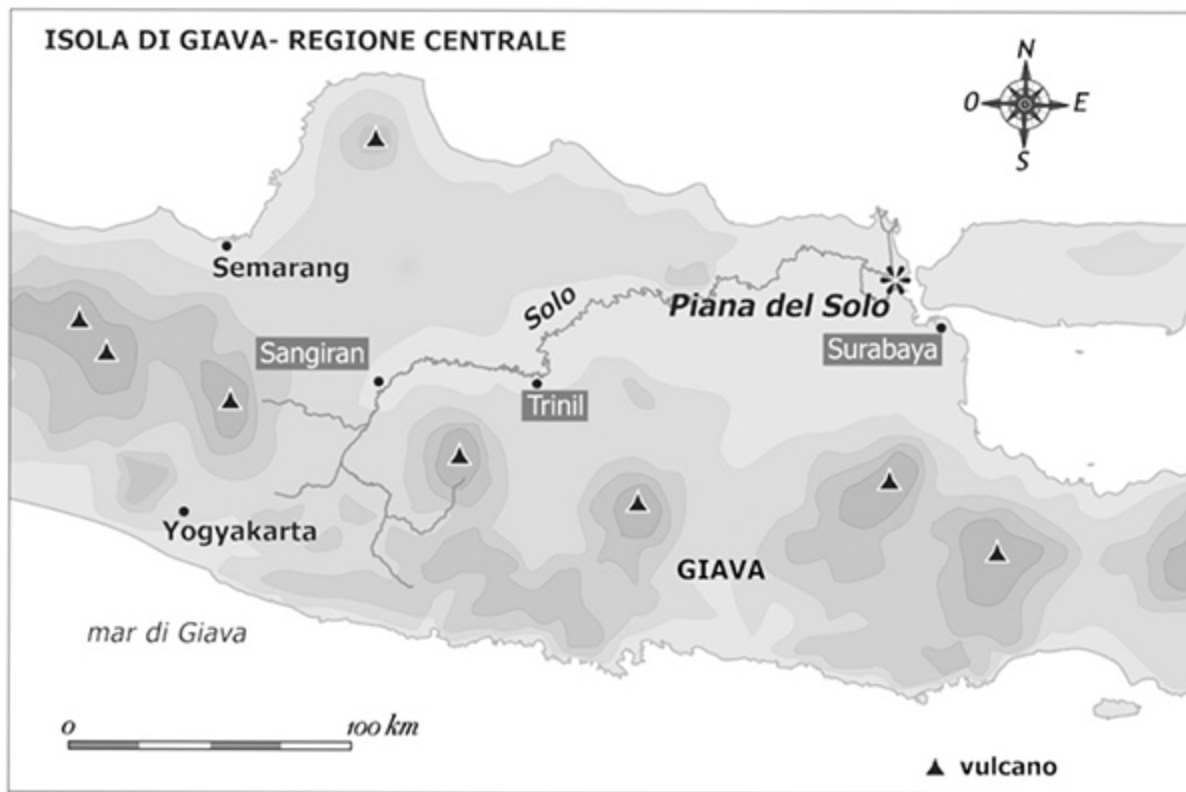
© 2022, Iperborea S.r.l., Milano

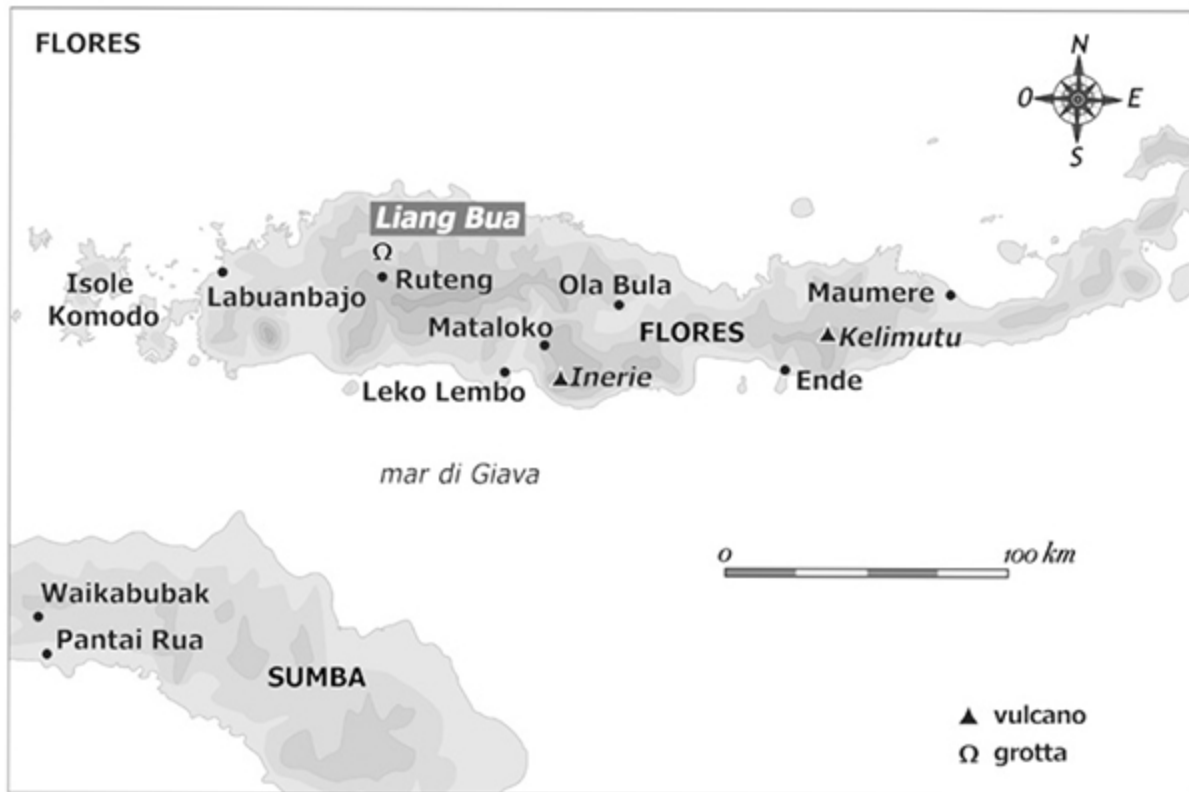
www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-921-9

NOI, UMANI







Prologo

Ce ne misi di tempo per capire da dove venisse. Il piccolo principe, che mi faceva molte domande, sembrava non sentire mai le mie. Ma a poco a poco certe sue osservazioni casuali mi rivelarono tutto.

Per esempio, quando vide per la prima volta il mio aereo (...), mi chiese:

«Che è questo coso?».

«Non è un coso. Questo vola. È un aereo. Il mio aereo».

Ero fiero di fargli sapere che volavo.

«Come? Sei caduto dal cielo!» esclamò.

«Sì» feci io in tono modesto.

«Ah, che buffo!».

E il piccolo principe scoppiò in una bella risata che mi innervosì parecchio. Non mi piace quando le mie disgrazie non vengono prese sul serio.

«Allora anche tu vieni dal cielo!» aggiunse. «Di quale pianeta sei?»

Antoine de Saint-Exupéry, Il Piccolo Principe, trad. it. di Marina Di Leo, Sellerio, Palermo 2015

Il lunedì di Pentecoste del 2012 il monomotore Cessna Skyhawk, numero di coda PH-SJK, inizia la sua discesa sul paese di Ouddorp, nell'Olanda meridionale. Il pilota si tuffa per un minuto intero sotto la coltre di nubi per prendere visione della linea di costa e della rotta che ha tracciato. In lontananza dal mare si alzano banchi di foschia: scivolano sulla spiaggia con un movimento fluido, come un tempo i primi animali marini devono essere approdati sulla terraferma.

Poche ore prima, alle 10.22, l'Istituto meteorologico nazionale ha diramato l'avviso di aria umida in arrivo da nord-ovest. La giornata si annuncia soleggiata, «ma con possibilità di foschia lungo la costa e, in diverse zone, anche di nebbia».

Il genere di foschia che il pilota vede formarsi davanti ai suoi occhi è un fenomeno che si verifica in media ogni due anni. Si chiama «fiamma di mare» e deve il suo nome all'illusione ottica per cui si ha l'impressione di vedere i frangenti in fiamme: le onde non si rompono normalmente, ma evaporano come pentole d'acqua fumante.

Alle 11.19 il piccolo aeroplano raggiunge il punto più basso della sua discesa: 450 piedi. Un piede è lungo come una grande scarpa, una scarpa numero 47. Per avere un'idea dell'altitudine del Cessna in quel momento, fate 450 passi punta contro tacco, misurate la distanza percorsa, immaginate una scala altrettanto lunga appoggiata alle nuvole e salitela fino in cima. Un minuto o poco più e siete arrivati.

Subito dopo aver memorizzato il paesaggio, il pilota solleva di nuovo il muso dello Skyhawk al cielo, e con il motore che borbotta esegue una virata verso il mare aperto nel tentativo di aggirare la nebbia. Sono le 11.20 (un minuto dopo la discesa sotto le nuvole) quando dalla radio di bordo il PH-SJK prende contatto con la torre di controllo di Rotterdam. Il pilota chiede il permesso di atterrare con rotta di avvicinamento HOTEL, cioè virando sopra la foce della Mosa e del Reno per poi proseguire in direzione est lungo il Nieuwe Waterweg, esattamente come le petroliere e i cargo, solo qualche centinaio di metri più in alto.

La torre di controllo si chiama PAPA. A Rotterdam la pista di atterraggio è una striscia d'asfalto che si arroventa sotto il sole. Non c'è, letteralmente, l'ombra di una nuvola.

«*This is Rotterdam information PAPA*», risponde il controllore di volo in servizio a quell'ora. Ordina al pilota di salire a 1500 piedi e di rimettersi in contatto una volta arrivato sopra Hoek van Holland. Vista la rotta, la velocità di crociera e la posizione sul radar, PH-SJK dovrebbe trovarsi al punto concordato tra cinque minuti. Ma PH-SJK non chiamerà mai più la torre. Né quella di Rotterdam, né nessun'altra.

Un abitante di Ouddorp è l'ultimo ad avvistare con i suoi occhi il Cessna bianco e rosso: l'uomo vede la coda del piccolo aereo dissolversi nelle nuvole sopra il margine delle dune.

In quello stesso momento, a pochi minuti di volo a nord di Ouddorp, un gruppo di genitori e bambini si raduna per fare un giro sul FutureLand Express, un robusto trenino formato da un trattore e due carri adattati a vagoni. I passeggeri sono eccitati perché tra poco saranno tra i primi a

calpestare un suolo vergine: solo in pochissimi hanno già messo piede sulla Maasvlakte 2, la «Piana della Mosa 2». È un piccolo passo quello che compiranno per saltare giù dal treno e atterrare su questa nuova terra creata in mezzo al mare, eppure la sensazione è di essere alla vigilia di un evento solenne, che emoziona tutti.

Il programma prevede che il FutureLand Express parta alle 12.00 da una banchina di lastre di cemento al limite dell'area portuale. Il cielo è terso, ma verso mezzogiorno si rannuvola. Si leva una brezza leggera, la temperatura scende. Le turbine eoliche a tre pale della Greenchoice ruotano solitarie nella nebbia che sale, mescolando l'aria salmastra con i fumi delle fabbriche del porto.

La Maasvlakte 2 è stata inaugurata all'inizio della settimana con il fumo azzurro dei fuochi d'artificio, e martedì 22 maggio è stata aperta al pubblico anche la spiaggia circostante, con un brindisi di champagne. L'arenile è delimitato da un cordone di dune alte quattordici metri, dietro cui si allungano le distese di sabbia delle future banchine.

Visto che la messa a dimora dell'*ammophila arenaria* si fa desiderare, per ora la Piana della Mosa 2 assomiglia al Sahara.

In questo lunedì di Pentecoste la nebbia fredda fa rincasare i bagnanti prima del previsto. Il giro del FutureLand Express è confermato, nonostante poco prima della partenza la visibilità si sia ridotta a cinquanta, massimo cento metri. Quella mattina né il conducente del trattore né i suoi passeggeri sentono il rombo di un aereo a elica. Solo le strida dei gabbiani.

La scomparsa di un aereo in uno dei Paesi più densamente popolati al mondo è un evento straordinario. Volare non più: solcare il cielo è ormai considerato una seconda natura. Un anno dopo, la Commissione d'indagine per la sicurezza pubblica un rapporto di 151 pagine intitolato *Velivolo scomparso*: a differenza delle navi nel Triangolo delle Bermude, il Cessna Skyhawk non è scomparso per sempre, ma solo per 301 minuti. Cinque ore dopo l'ultimo contatto con Rotterdam PAPA, il relitto dell'aereo viene ritrovato 800 metri più in là dell'ultima fermata del FutureLand Express, sulla banchina in costruzione tra il Porto Principessa Amalia e il Porto Principessa Alexia. Il piccolo monomotore, ammaccato e senza ali, giace inclinato a quarantacinque gradi accanto al cratere provocato dallo schianto. Come un uccello andato a sbattere contro un vetro. La lancetta del tachimetro è ferma su 118 nodi, 219 chilometri all'ora.

Il corpo del pilota cinquantenne è riverso sulla cloche. L'uomo caduto dal cielo è privo di sensi, ma respira ancora. Non riprenderà più conoscenza e due settimane dopo morirà in ospedale. Lo schermo del suo telefonino mostra una serie di chiamate rimaste senza risposta. Nella sua borsa da pilota c'è una *Visual Approach Chart* per il volo di avvicinamento all'aeroporto di Rotterdam. Su questa carta aeronautica (del 2008) la linea di costa risulta 3,5 chilometri più a est rispetto al luogo dell'impatto.

Anche le squadre di soccorso hanno carte ormai superate dalla realtà che avanza. Il Cessna sarebbe precipitato in mare, se non fosse che la linea di costa è stata modificata. E al posto dell'acqua c'è la terraferma. Ma inserendo le ultime coordinate note del velivolo (trentasei secondi all'impatto), sugli schermi dei computer dell'aeroporto di Rotterdam compare una posizione sopra il mare. E anche se c'è scritto RECUPERO DI TERRA IN CORSO, il colore della carta è azzurro (acqua).

«L'abbiamo, crediamo...[*incomprensibile*] visto cadere in mare», comunica un controllore di volo alla Guardia Costiera. Al che cinque motovedette escono in ricognizione.

La Maasvlakte 2 è un castello di sabbia nazionale, con i due porti intitolati alle principesse reali come fossati. La sabbia proviene da una cava marina: le pompe delle draghe l'hanno aspirata da un banco a circa nove chilometri dalla costa. Nell'era glaciale quel banco era terraferma, e su quella pianura battuta dal vento, tra quelle che oggi si chiamano Gran Bretagna e Olanda, si aggiravano ippopotami e iene, mammut e rinoceronti, leoni delle caverne ed elefanti della foresta.

Scavando il fondale del mare del Nord, noi umani facciamo senza volerlo una cosa pazzesca: riportiamo la preistoria in superficie. Certo, le draghe vanno a caccia di sabbia e ghiaia da far piovere come «luccicanti arcobaleni di fango» là dove bisogna creare terreni. Ma la loro pesca accidentale è costituita da denti di mammut, corna di alci, feci di iena pietrificate, resti di fauna preistorica.

In fondo, ai passeggeri del FutureLand Express non servono più di due metri di visibilità, quanto basta per vedere la sabbia sotto i loro piedi. Sono il genere di persone che perlustra le spiagge alla ricerca di quello che il mare porta a riva. Non casse di whisky gettate fuoribordo e neppure conchiglie, ma fossili.

Il primo premio sarebbe il cranio di un ominide. Più a sud, lungo la costa della Zelanda, è già stato rinvenuto il resto umano più antico del Paese, trovato da un escursionista tra i detriti sputati sulla costa dalla pompa di una draga. Era un frammento di cranio con una protrusione sopra le orbite oculari assente nell'uomo moderno. Ulteriori studi avevano dimostrato che apparteneva al primo uomo di Neanderthal scoperto nei Paesi Bassi, che nel 2009 è stato presentato al resto della popolazione con il nome di «Krijn». Da vivo, Krijn doveva essere un cacciatore che vagava nella steppa dei mammut nel delta dei fiumi Tamigi, Reno e Mosa, tra i centomila e i quarantamila anni fa.

Da allora si sono sciolte le calotte glaciali, il livello dei mari si è innalzato, l'*Homo neanderthalensis* si è estinto e l'*Homo sapiens*, pur senza ali, ha imparato a volare. E ha anche imparato a separare la terra dall'acqua.

La nuova terra non è stata ancora completata quando si avvicina un Cessna Skyhawk. Nonostante la torre di controllo gli abbia ordinato di risalire, il pilota si tuffa di nuovo sotto le nuvole per vedere dove sta andando. Come un delfino, ma riflesso nel cielo. C'è una sola differenza rispetto a poco fa: sotto le nuvole c'è una densa coltre di nebbia. Il pilota continua ad abbassare la cloche. Il suo aereo si immerge in un mondo grigiastro di vapore acqueo, che diventa tutt'uno con la nuova superficie terrestre disseminata di fossili.

L'ora di punta è passata, inizia la prima «ora di morbida» della giornata. Il mio intercity ha un ritardo di cinque minuti, che interpreto come una concessione provvidenziale al mio desiderio di mangiare qualcosa e di bere un caffè.

Sono in viaggio per un reportage, ma una volta tanto non da solo. Da poco insegno all'Università di Leida come *guest writer*. Sono passati venticinque anni da quando stavo sui banchi di scuola, ma ora sto dall'altra parte della cattedra. Non sono più uno studente, ho degli studenti. Quarantuno, stando al registro, molti dei quali spesso non si fanno vedere. Gli altri, lo zoccolo duro, mi raggiungeranno più tardi, a mezzogiorno. Studiano Lingua e letteratura inglese e francese, Scienze umane, Pedagogia, Storia dell'arte, Filosofia e Teologia, anche se questa facoltà non esiste più: adesso si chiama Scienze religiose.

Io insegno Reportage. Fin dalla prima lezione ho annunciato che saremmo andati a fare un giro in barca sulla Mosa. E oggi, dopo quattro settimane chiusi in aula, è arrivato il grande giorno. Punto di partenza del nostro giro, e anche punto di incontro, è la stazione di Tegelen, sulla riva limburghese del fiume. Della nostra esperienza di questo pomeriggio ogni studente dovrà scrivere un resoconto, che concorrerà al voto dell'esame di fine corso.

Nel corridoio dell'intercity, che nel frattempo è arrivato, spunta, ad altezza ginocchio, il muso di un golden retriever imbrigliato in cinghie di pelle bianca. Sta cercando un posto per una donna dai tratti indonesiani che lo segue tenendo in una mano il guinzaglio e nell'altra un bastone con cui sonda il pavimento ticchettando.

Si sistemano insieme: il golden retriever per terra, ai miei piedi, la padrona, con la sua borsa a tracolla, sul sedile arancione di fronte al mio.

Mancano tre giorni a *Sinterklaas* e sto mangiando *pepernoten*.¹ Dal basso due occhi lacrimosi si sollevano su di me. Il cane ha una pettorina di tessuto leggero, come quella degli sportivi. NON ACCAREZZARMI, c'è scritto al posto del numero di gara sul dorso. Di dargli da mangiare non se ne parla, perciò metto via il mio sacchetto di biscotti.

«Grazie», dice la signora. Tastoni, ma non per questo meno sicura di sé, tira fuori dalla borsa un plico di carta. Poi all'improvviso il suo orologio si mette a parlare. «Am-ster-dam Cen-traal, nove-e-set-te-mi-nu-ti.» È l'orario di partenza previsto, ma il fischio del capotreno si fa ancora attendere.

Siccome anch'io scriverò il mio resoconto, tiro fuori il taccuino. È un libriccino nero, morbido, con la scritta prestampata: IN CASE OF LOSS, PLEASE RETURN TO... AS A REWARD: \$... Non adesso. Giro la prima pagina e butto giù qualche appunto sul golden retriever, i *pepernoten*, l'orologio parlante.

Quando rialzo lo sguardo, la signora sta leggendo. Il plico di carta che ha in grembo è in realtà un libro senza inchiostro. I suoi polpastrelli si muovono sui fogli avvicinandosi e allontanandosi di continuo. Leggere in braille è un atto a due mani, come lavorare a maglia ma senza ferri, senza lana. Sono stupito.

Penso a «leggere da ciechi», «viaggiare da ciechi», «andare in barca da ciechi».

Alla scrittura braille.

Ai cani guida. No, mi sono espresso male. Alla simbiosi tra uomo e animale.

Scrivere un reportage, ho detto ai miei studenti, è il frutto della capacità di stupirsi. Qualunque sia il fatto che riferiamo, possiamo sempre farlo precedere mentalmente da un'esclamazione entusiasta, tipo: «Senti questa!» A volte l'urgenza di quello che abbiamo da dire è tale che ci manca il fiato. «Abbiamo vinto!» gridiamo allora, come un messaggero arrivato di corsa ad Atene da Maratona.

Chiesi chi di loro praticava la corsa, e se sapevano che questo sport è nato dalla necessità di portare delle notizie. A differenza delle lepri e delle volpi, noi uomini abbiamo iniziato a correre perché avevamo qualcosa da raccontare. Dal «corriere» che portava i messaggi, al *courant* francese, al *krant*, il «quotidiano» olandese.

Il succo è questo: hai visto, sentito o annusato qualcosa e vuoi comunicarlo a chi non era lì in quel momento. La lingua è il mezzo.

Ventisei lettere e una manciata di segni di interpunzione, niente di più e niente di meno.

Ogni reporter dovrebbe sentirsi come un bambino che si precipita a casa per raccontare alla mamma la cosa straordinaria che gli è appena successa. Il che obbliga a frasi brevi e a un ordine nel discorso, la cosa più importante per prima. Ma io quel metodo l'ho abbandonato. La realtà è troppo ribelle per prestarsi a un lavoro frettoloso. Troppo contorta per una rappresentazione lineare. Troppo spigolosa per essere raddrizzata. Troppo assurda per essere costretta in una logica.

«Immaginate di spiegare qualcosa a un bambino», dissi ai miei studenti. Cercai un gesso, ma trovai un pennarello. E mi accorsi di avere alle spalle una lavagna bianca. «Un bambino non guarda solo con gli occhi. Sa che le cose più importanti sono invisibili.»

In aula c'è odore di chiuso. Faccio aprire una finestra e intanto appendo una carta geografica. Una carta dell'Indonesia, il cordone di isole che va da Sumatra alla Papua Nuova Guinea. Scopro che le spugnette per cancellare i tratti di pennarello sono anche delle calamite, proprio quello che ci vuole.

Andando avanti e indietro di fronte al mar di Giava, spiego il programma delle lezioni che terrò ogni settimana da adesso, ottobre 2016, alle vacanze di Natale.

«Partiamo dall'inizio», cominciai a dire. E «inizio» andava proprio inteso nel senso letterale della parola, perché io stesso mi stavo preparando a scrivere un lungo reportage, ma non avevo ancora quasi niente in mano, solo l'idea che intendevo perseguire, senza una modalità precisa, e il terreno di caccia che avevo in mente.

Invitai gli studenti a prendere parte al mio progetto. Ne avremmo tratteggiato le linee di fondo insieme, come gruppo, vale a dire che avremmo contribuito tutti alla nascita di un nuovo libro.

Questo libro.

In pratica, proseguii, indossiamo i panni di investigatori cui è stato affidato un caso da risolvere. Il che significa verificare sospetti, interrogare testimoni, immaginare probabili scenari, riflettere ad alta voce su possibili moventi. E anche cercare tracce sul luogo del delitto.

C'era un cadavere?

Sì. «LB1», c'era scritto sul cartellino appeso all'alluce.

«Chi di voi ha sentito parlare dell'uomo di Flores? Dell'*Homo floresiensis*?»

Andavo troppo in fretta, ma per fortuna avevo appeso la carta geografica. «Avete presente Flores? L'isola di Flores?»

Secondo il *World Factbook* della CIA, l'arcipelago indonesiano conta 17.508 isole, di cui più o meno un migliaio abitate. Tutta l'Indonesia è islamica, ma almeno un'isola è a maggioranza induista (Bali), una protestante (Ambon) e una cattolica (Flores).

Feci scorrere la mano sulla Cintura di Smeraldo: «Sumatra, Giava, Lombok. Sumbawa, Flores... E qui, tra Bali e Lombok, la linea di Wallace.» Sembravo maledettamente un insegnante di geografia.

Né la linea di Wallace, né il nome di chi l'aveva scoperta, Alfred Russel Wallace, accesero la benché minima lampadina. Questa era l'università più antica dei Paesi Bassi, fondata nel 1575, ma il mio corso rientrava nel piano di studi di Lettere e tra gli iscritti non c'erano studenti delle facoltà scientifiche. Feci di nuovo qualche passo indietro per prendere la rincorsa, partendo questa volta da Charles Darwin e dalla sua *Origine delle specie*, 1859.

Lasciai le isole Galapagos e tornai all'Indonesia, dove, in quegli stessi anni, Alfred Russel Wallace aveva elaborato, indipendentemente da Darwin, la teoria dell'evoluzione. Wallace scoprì che ai due lati della profonda fossa marina che separava Bali da Lombok si erano sviluppate una flora e una fauna diverse. Sulle isole a ovest di questa linea vivevano specie tipicamente asiatiche, su quelle a est specie tipicamente australi.

Quello che volevo dire, in soldoni, era che Flores si trova a est della Linea di Wallace. «E lì, nel 2003, in una grotta, è stato trovato uno scheletro.»

Si trattava delle spoglie mortali di una donna adulta. Il suo scheletro era un fossile della preistoria. Per quanto perfettamente formata, da viva doveva essere alta un metro e quattro centimetri. In sé la sua statura da nana non doveva stupire, ma il fatto era che aveva anche la testa piccola. Straordinariamente piccola. Il suo cranio aveva le dimensioni di una noce di cocco. Di «un pompelmo», dicevano alcuni.

Il tramestio con gli astucci e il fruscio dei quaderni cessarono. Nel silenzio che scese nell'aula 0.04 del dipartimento di Lettere finii di illustrare ai miei studenti le anomalie anatomiche di LB1:

– Aveva il volume cerebrale di uno scimpanzé (400 cc). Per fare un paragone: il nostro, di *Homo sapiens*, è il triplo (da 1200 a 1400 cc).

- A giudicare dalla struttura della sua colonna vertebrale e dalle articolazioni del polso, non era un primate arboricolo: LB1 camminava in posizione eretta, come l'*Homo habilis*, l'*Homo erectus* e altri membri del genere *Homo*.
- Aveva i piedi piatti, adatti a percorrere lunghe distanze.
- Diverse tecniche di datazione indicavano che doveva essere vissuta 18.000 anni fa. I suoi discendenti si sarebbero estinti solo 12.000 anni dopo, in seguito a un'eruzione vulcanica che aveva sommerso l'isola di Flores sotto uno strato di cenere incandescente.

A new human, sostennero gli autori del ritrovamento. Il 28 ottobre 2004 questo essere umano in miniatura, di appena 25 chili, comparve sulla copertina di *Nature*. Nel giro di ventiquattr'ore tutti i telegiornali del mondo, se possibile, salutarono l'*Homo floresiensis* come l'ultimo rampollo della famiglia delle specie umane.

Se l'uomo di Flores era un nuovo germoglio spuntato sull'albero genealogico del genere *Homo*, nessuno però sapeva su quale ramo. I conti non tornavano: LB1 aveva lo stesso volume cerebrale di una scimmia, ma era abbastanza intelligente da costruire attrezzi e cacciare (viste le ossa spezzate di animali e le asce trovate intorno a lei). Una combinazione che sembrava impossibile. L'*Homo floresiensis* era sostanzialmente un corpo estraneo, da tutti i punti di vista.

Per proseguire con la stessa metafora: se tutti gli ominidi finora conosciuti appartenevano al genere «frutti», LB1 era una palla di Natale. Uno scherzo dell'Ente Supremo.

Che effetto ha questo sulla nostra visione dell'essere umano?

Cominciavo ad avvicinarmi all'idea che avevo in mente.

DEVIANZA VS NORMA, scrissi sulla lavagna. Che cosa è «normale»? E come si stabilisce che cosa è normale?

Quello che mi interessava andava oltre le piccole dimensioni, i piedi piatti, il volume cerebrale. Alto-basso, grasso-magro erano contrasti evidenti, misurabili; io volevo spostare gradualmente il focus dall'esterno all'interno, dall'aspetto fisico al comportamento, dal passato al presente.

Che cosa è «anormale»? E chi lo stabilisce?

Sono domande su cui rifletto spesso. Da piccolo mi hanno insegnato a essere un bravo bambino, a non uscire dai ranghi, a non farmi notare. Chi stava nel mezzo giocava sul sicuro, quello era il «nido» da cui era meglio non allontanarsi troppo. Ma oggi, a malapena una generazione dopo, per i figli si desidera l'opposto. Che si distinguano. Che emergano. «Fare la differenza» è diventato l'obiettivo, lo scopo della vita. Quale differenza? Non importa. Esisti in quanto ti distingui dagli altri. Ancora un po', e a fare

davvero la differenza sarà essere come gli altri. Tutti battiamo freneticamente la coda sull'acqua, ma a differenza delle balene, noi, umani, pensiamo che i nostri schizzi contino qualcosa. «Tendiamo a considerarci il parametro di riferimento», faccio notare ai miei studenti. «Ma perché, in realtà, definiamo basso l'uomo di Flores?»

I miei studenti impararono a relativizzare *in no time* i concetti di «alto» e «basso». Ogni volta che diciamo di qualcosa o di qualcuno che è «basso», lo facciamo a partire dalla nostra statura. L'elefante guarda il topo dall'alto e così fa il topo con la formica. «Sì», aggiunsi io, «ma la differenza è che ognuno di noi è stato piccolo. Possiamo immedesimarci in un nano perché sappiamo che cosa significa essere sovrastati da persone più alte di noi. Siamo stati appesi a gonne e pantaloni. Ognuno di noi ha alzato le braccine verso un adulto, ogni bambino è stato preso in braccio decine di volte da zii e zie e poi rimesso giù.»

Citai Antoine de Saint-Exupéry: «Tutti i grandi sono stati bambini una volta, ma pochi se ne ricordano.»

Tutti presero appunti.

«E se LB1 fosse stata più piccola dei suoi simili solo casualmente?» A sollevare questa obiezione fu Lian, terzo anno di Filosofia, anche lei di origini asiatiche e bassa di statura («per questo porto i tacchi», avrebbe detto in seguito). «O una lillipuziana? Intendo dire: se fosse stata un'eccezione?»

Mi piace avere un contraddittorio. A difesa degli autori della scoperta, precisai che avevano valutato ed escluso quella possibilità. Avevano rinvenuto lo scheletro in una grotta chiamata Liang Bua. LB1 sta per Liang Bua 1. Sotto quella volta rocciosa avevano trovato anche costole e arti superiori di altri esemplari di *Homo floresiensis*: LB2, LB3 e così via fino a LB9. Anche se non c'erano altri crani, si trattava, senza eccezioni, di ossa appartenenti a esseri umani in formato mignon.

Per dare un tocco fiabesco al racconto aggiunsi che in quella stessa grotta c'era lo scheletro di una specie di cicogna estinta. Una cicogna gigantesca. Era alta un metro e ottanta, quasi il doppio dell'*Homo floresiensis*. Anche questo sembrava lo scherzo di una divinità che, con gusto diabolico, vuole che gli uomini credano alle favole: più grande era la cicogna, più piccolo il bambino che portava.

La fauna di Flores abbondava di formati anomali. A metà del XX secolo il missionario olandese Theodor Verhoeven scoprì qui i resti fossili di

elefanti alti al garrese come un pony. Non erano mastodonti ma stegodonti: elefanti nani, con proboscidi in miniatura e minizanne. I loro piccoli si potevano prendere in braccio come animali di peluche.

Padre Verhoeven fu il primo ad affondare la pala a Liang Bua. Nel 1950 fece effettuare un saggio di scavo in un angolo della grotta, sotto le stalattiti che pendevano dal soffitto come candele gocciolanti, solo per vedere che cosa si celasse lì sotto. Trovò – la favola comincia qui – scheletri di ratti grandi come cani. Il suo ricordo sopravvive nel nome della specie *Papagomys theodorverhoeveni*, nota anche come il «Ratto arboricolo gigante di Verhoeven»: ne trovò varietà dal naso aguzzo e dal naso tronco, razzolanti e arboricole. Al confronto, i nostri topi di chiavica spariscono.

Flores conta ancora oggi diverse specie animali di proporzioni gigantesche. Oltre ai ratti, sono enormi anche le tartarughe e le lucertole che si aggirano sulle sue spiagge. Lucertole che possono raggiungere i tre metri di lunghezza e che si muovono come coccodrilli su zampe alte. Si chiamano varani di Komodo, *dragons* in inglese: rettili fuggiti da *Jurassic Park*, sovrappeso come i turisti che vengono a vederli.

Animali che in altre parti del pianeta sono considerati grandi (gli elefanti) su quest'isola sono piccoli. Al contrario, rettili (tartarughe, lucertole) e ratti sono sovradimensionati. È il mondo capovolto di Flores: esiste in natura un laboratorio più bello dove riflettere su norma e devianza?

«Entriamo nella tana del Bianconiglio», annunciai, «e senza bisogno di *Alice nel paese delle meraviglie*.» Flores è un paese delle meraviglie che esiste davvero.

Però avevamo bisogno di una guida. Dovendo cominciare da qualche parte, volevo approfondire la storia di padre Verhoeven. Il missionario rispondeva alla perfezione al profilo dell'eroe tragico. L'UOMO CHE NON SCAVÒ ABBASTANZA IN PROFONDITÀ, scrissi con il pennarello sulla lavagna. Padre Verhoeven sembrava tagliato per il ruolo di mediatore tra l'idea che perseguivo («Perché noi ci consideriamo la norma?») e il terreno di caccia che avevo scelto (Flores come isola del tesoro di forme di vita aberranti). E per il momento era lui a condurci. Di Theodor Verhoeven non sapevo ancora quasi niente, a parte il fatto che doveva essere stato un missionario fuori dal comune: un religioso che non guardava solo al mondo celeste, ma anche a quello terreno e sotterraneo. Negli anni Cinquanta eseguì una sessantina di scavi nella grotta di Liang Bua, scavi sempre più profondi. Quante probabilità hai di imbatterti nel cranio di una specie umana ancora

sconosciuta quando infili una pala nel terreno in una qualsiasi parte del mondo? Come per miracolo, padre Verhoeven aveva scavato proprio nel posto giusto. Solo che si era fermato a tre metri di profondità, mentre il tesoro nascosto, lo scheletro di LB1, si trovava a 5 metri e 90 centimetri.

«Ma nel suo caso la tragedia va oltre», proseguo. «Perché, che cosa faceva in realtà frugando nel terreno? Metteva a nudo fatti che minavano la dottrina della chiesa. La scoperta di elefanti nani fossili non contraddiceva il racconto della Genesi? Come spiegava questa cosa ai suoi seminaristi indonesiani? “Dimenticate la storia dei primi sette giorni, dimenticate il frutto proibito, il serpente dalla lingua biforcuta, la cacciata dal paradiso. In principio erano gli stegodonti...”»

La passione per i fossili di Verhoeven era in evidente contrasto con la sua opera missionaria, con il suo credo. Non mi sembrava improbabile che nel suo intimo fosse in subbuglio. Chissà, forse aveva perso la fede.

A parte l'anno di nascita e quello di morte (1907-1990), alcuni siti internet riportavano, posposta al suo nome, la sigla SVD. È l'acronimo di *Societas Verbi Divini*, la Società del Verbo Divino, una congregazione cattolica che aveva sede nel paese di Steyl, nel Limburgo, sulle rive della Mosa, vicino a Tegelen.

Dalla comunità monastica di Steyl, nel 1948, Theodor Verhoeven, a quarantuno anni, era stato inviato come missionario a Flores: si imbarcò ad Amsterdam sulla SS *Kaloeloe* per una traversata di sei settimane. Era attratto dall'avventura, oppure – come il letterato olandese Jan Jacob Slauerhoff – soffriva di *Herausweh*,² e c'era una mano invisibile che lo spingeva con forza sulla passerella di un transatlantico, lontano dall'Olanda? Parlai dei *push and pull factors*³ alla base di ogni emigrazione. Molti missionari erano dei disperati che avevano lasciato la casa paterna a causa della povertà o della mancanza di prospettive e cercato rifugio in seminario.

Aveva figli, Theodor Verhoeven? In questo caso, se aveva fatto voto di castità, i suoi eventuali figli potevano essere illegittimi. Non abbiamo notizie in merito, dissi, ma non possiamo escluderlo a priori.

«In realtà si era sposato.»

Con la coda dell'occhio avevo visto una studentessa armeggiare con il cellulare. Dovevo dire qualcosa? Non credevo proprio che fosse permesso durante le lezioni. Stavo per intervenire, quando alzò la mano. Contrariamente a quello che pensavo, aveva cercato sul web, in tempo

reale, informazioni su Theodor Verhoeven. Aveva trovato qualcosa su un dizionario specialistico dei nomi dei mammiferi, alla voce *Verhoeven's Giant Tree Rat*.

«Leggo che cosa dice?»

*Father Dr. Theodor Verhoeven was a Dutch archeologist who was also a Catholic missionary in Indonesia. After twenty years as a priest [...], he left the priesthood, married his secretary, and returned to Europe.*⁴

¹ Biscottini molto speziati che si mangiano tradizionalmente nel periodo natalizio. *Sinterklaas* è la festa di san Nicola, il 6 dicembre, che porta i doni ai bambini olandesi. (Tutte le note a piè di pagina sono della traduttrice.)

² «Desiderio di partire per un altrove», in tedesco nel testo.

³ I «fattori di spinta e attrazione» che condizionano i movimenti migratori di singoli e gruppi di persone.

⁴ «Padre Theodor Verhoeven, archeologo olandese e missionario cattolico in Indonesia. Dopo vent'anni di sacerdozio lasciò il ministero, sposò la sua segretaria e fece ritorno in Europa», in inglese nel testo.

Subito dietro la stazione di Tegelen, un minareto punta verso il cielo come un razzo. Siamo venuti per un convento e troviamo una moschea. Tegelen, il paese dove ci siamo dati appuntamento, sorge sull'Alto terrazzo della Mosa, intorno a cave di argilla pesante con cui già i romani cuocevano le *tegulae*.

A quanto pare sono l'avanguardia del gruppo. Per non perdere tempo dopo, quando ci saremo tutti, comincio a orientarmi confrontando la piazza della stazione con il percorso a piedi fino a Steyl tracciato da Google Maps. Il paesaggio alle spalle della ferrovia sembra essere stato azzannato da fauci gigantesche. Sono cave d'argilla, una delle quali è ancora attiva e serve ad alimentare l'industria laterizia.

Questa è una cosa in cui cerco di allenarmi: voglio imparare a «leggere» i paesaggi. Scalfitture, tacche, cicatrici, chi le ha provocate? A chi riesce a guardare attraverso la lente del tempo, si aprono panorami inaspettati. È quello che fanno i geologi: a ogni parete rocciosa o sedimentazione fluviale aggiungono una dimensione ulteriore, la «profondità temporale». Sapere che l'argilla di Tegelen si è formata due milioni di anni fa trasforma quei buchi nel paesaggio in abissi preistorici: sul fondo di quelle cave sono stati trovati fossili di rinoceronti e ippopotami, di scimmie e pantere, di testuggini palustri e porcospini, del grande cervo di Tegelen e del piccolo cervo di Tegelen. Sotto i miei piedi c'è esattamente la stessa fauna favolosa rinvenuta a Liang Bua, sull'isola di Flores.

Ma noi siamo qui per un altro genere di scavi. Quando sono arrivati tutti e usciamo dalla stazione, faccio girare il foglio delle presenze. Siamo in quindici. Già a Steyl, il paese dove si trova il convento, davanti al molo del traghetto della Mosa, ci aspetta una guida della Società del Verbo Divino.

Percorriamo in piccoli gruppi la Steylerweg fino a un muro di mattoni che delimita un orto botanico con tre conventi. Prima di arrivare all'ingresso, Pien, terzo anno di Lettere e violinista, che fa anche da coordinatrice del corso, mi dice l'idea che le è venuta. Sta pensando di iniziare il suo reportage dalle esequie di padre Verhoeven, nel 1990.

«*Ashes to ashes*,⁵ per così dire.»

Sono sorpreso. Un funerale come inizio. Immagino una scena di apertura che fa da pendant con la riesumazione dell'*Homo floresiensis* tredici anni dopo. Come una bilancia che si ribalta di colpo, in modo del tutto imprevedibile (e postumo!): la bara con le spoglie mortali di padre Verhoeven che scende sotto terra e l'*Homo floresiensis* che risorge. Un bel contrappunto visivo.

Però dubito che Theodor Verhoeven sia sepolto qui. Un sacerdote che lascia la tonaca e si sposa non viene automaticamente scomunicato? Ma forse mi sono perso qualcosa, e nel frattempo la chiesa si è messa al passo coi tempi.

Per il puro gusto di arrivare dal fiume, attraversiamo la Mosa con il traghetto Steyl-Baarlo, andata e ritorno. Il manovratore ci fa pagare una sola tratta se non sbarchiamo dall'altra parte. Prima di invertire la rotta, lascia passare due chiatte: ovviamente qui tutto si muove a un ritmo lento. Ritti sul ponte di prua, salpiamo verso le chiese e i conventi maestosi di Steyl e mettiamo in scena il nostro ingresso nell'antico borgo conventizio.

Non partiamo da zero. Nelle ultime settimane ci siamo dati parecchio da fare e abbiamo messo a segno diverse scoperte. Abbiamo fatto progressi come una squadra investigativa, seguendo piste da fare invidia a uno scrittore di gialli: una delle specie di ratti più grossi di cui padre Verhoeven aveva rinvenuto i resti fossili deve il suo nome a una certa Paula. Il biologo del Museo di storia naturale di New York lo ha identificato nel 1980 come appartenente a un genere distinto, con un proprio nome: *Paulamys naso*, il «Ratto dal naso lungo di Paula». Nella sua descrizione tassonomica erano segnalate due particolarità:

- Benché inizialmente ritenuto estinto, il *Paulamys naso* è stato osservato nel 1989 nelle foreste dell'isola di Flores.
- Il suo nome deriva da quello della moglie di Theodor Verhoeven.

Mariëlle, una dei miei studenti, era riuscita a scoprire il nome da nubile di Paula, e anche a scovare in un database l'immagine scansionata del suo

annuncio funebre. Paula Hamerlinck era nata a Evergem (Fiandre) nel 1904 ed era morta a Eeklo, sempre nelle Fiandre, nel 2001.

COMPAGNA DI VITA
DEL DEFUNTO THEO VERHOEVEN

«Paula Hamerlinck era una ex suora», aveva scritto Mariëlle nel nostro Dropbox. «Come si siano conosciuti non è ancora chiaro. In ogni caso erano entrambi in là con gli anni e non hanno avuto figli.»

Anche se non era la più giovane del gruppo (aveva lavorato per quindici anni in un archivio pubblico), Mariëlle era in assoluto la più esperta nelle ricerche sul web. Passava ore e ore a esplorare miniere digitali, scendendo a profondità per noi irraggiungibili.

E, come se niente fosse, era riuscita anche a pescare la richiesta, presentata cento anni prima dal padre di Theo, Petrus Verhoeven, di aprire un forno a Uden, sul plateau torbiero del Brabante che defluisce nella Mosa. Però era successo un imprevisto: un anno dopo, nel 1917, sua moglie era morta in seguito alla nascita del loro decimo figlio. Theodor era il numero cinque.

Nel suo annuncio funebre del 1990 si legge:

Theo aveva dieci anni quando sua madre morì. Ben presto cominciò ad andare da solo alla casa missionaria. Suonava e chiedeva: «Avete un posto per me?» Insistette per alcune settimane, fino a quando lo accolsero.

Su quello stesso annuncio, Paula veniva descritta come «il grande amore dell'autunno della sua vita». Avevano attraversato insieme momenti di crisi esistenziale:

Lui era un uomo mite, che era rimasto infantile e per questo amava i bambini. I bambini che ancora non conoscono i nostri tormenti sul mistero di Dio, della vita e della morte.

Veniva ricordata con orgoglio la sua grande impresa: era assunto agli onori della cronaca per aver scoperto resti fossili sull'isola di Flores. «Ha teso lo sguardo oltre la Terra, verso il cosmo, verso qualcosa di più alto.» Ho trovato particolarmente belle queste parole, soprattutto pensando che Theodor Verhoeven non era un astronomo, ma cercava nuovi orizzonti scrutando nelle viscere del terreno.

La biblioteca dell'università di Leida conservava la sua tesi di laurea, dedicata al concetto di Trinità nel pensiero di Tertulliano, padre della Chiesa, che aveva ottenuto il *nihil obstat* ecclesiastico e conteneva osservazioni come: «Non è da tutti sottrarsi alle idee comuni, dominanti.»

Nella scheda del catalogo c'era un rimando a H 1429: «Collezione del dr. Theodorus Verhoeven SVD (1907-1990), contenente appunti, articoli, estratti e mappe di scavi archeologici. Dal 1950, 1 ½ scatola.» Se ne poteva prendere visione all'ultimo piano, sotto il tetto, nell'archivio delle Collezioni speciali. Quattro di noi si misero all'opera.

La «specialità» delle Collezioni speciali era questa: prima di esserti consegnata, la scatola veniva pesata al milligrammo e, all'atto della riconsegna, passata di nuovo sulla bilancia elettronica, un rituale che ogni utente sopportava in silenzio. Ci siamo immaginati un antropologo culturale indonesiano che, partendo da un caso come questo, volesse misurare il grado di reciproca fiducia degli olandesi. Risultato, sì e no un centigrammo.

La Collezione Verhoeven non conteneva reperti fragili di chissà quale epoca lontana, ma pubblicazioni (semi)scientifiche con fotografie di frammenti ossei e di giacimenti fossili. In una di queste si vedeva Theodor Verhoeven in persona, chino su un sito di scavo poco profondo, la mano destra appoggiata a una parete di argilla e la sinistra in atto di raccogliere dei resti. A differenza del ragazzo indonesiano sullo sfondo, che osserva la scena stupito, ha lo sguardo grave, assorto. I capelli, ben pettinati, sono spartiti da una riga e ha le orecchie scoperte. La sua postura e la sua mimica esprimono la dedizione di – non mi viene un'altra parola – un musicista.

Poi ci sono i disegni. Mappe della linea costiera di Flores, di una strada che si snoda lungo l'asse longitudinale dell'isola, di corsi d'acqua e poi di grotte. Scopriamo così che Liang Mommer deve il suo nome a padre Mommersteeg, Liang Bekkum al vicario Van Bekkum. Da una cartellina separata spunta un foglio del diario di Verhoeven, forse il più importante di tutti. La data, scritta nell'angolo in alto, è quella del 28 agosto 1950:

Partiamo di mattina da Ruteng, padre Mommersteeg, padre Piet Smits (ed io), diretti a Teras. Una di queste [grotte locali] è molto grande. Qui si è fatta scuola per alcuni anni a più classi contemporaneamente.

I bambini del villaggio che li accompagnano sono armati di *tofa*: nel margine è disegnato un piccone con una punta di ferro e un'impugnatura

«di 60 cm circa». Padre Verhoeven è colpito da una «meravigliosa stalattite, lunga diversi metri».

Nell'angolo in basso a destra scaviamo una buca lunga un metro e mezzo e larga 75 cm. Nei primi 20 cm sono presenti numerose pietre focaie. Non possiamo fare molto con i *tofa* e non abbiamo una pala. Ci servirà di lezione. D'ora in poi meglio fare saggi prima di scavare. La grotta si chiama Liang (= grotta) Bua (= fredda).

Penso istintivamente a una battaglia navale – il gioco, intendo. Tu e il tuo avversario avete una tabella a quadretti dieci per dieci in cui nascondete una portaerei, un cacciatorpediniere e un dragamine, e fate a gara a chi affonda per primo le navi dell'altro, lanciando a turno una bomba su un quadretto. C7 o F2. Hai riposto tutte le tue speranze nel sottomarino, che è lungo solo due quadretti e quindi difficile da scovare. Un pomeriggio di agosto del 1950, tre padri missionari olandesi si presentano nella grotta di Liang Bua, scelgono un quadrante e iniziano a picconare il terreno con la *tofa* usata dai ragazzi del villaggio: proprio sopra il cranio dell'*Homo floresiensis*, che mezzo secolo dopo verrà salutato come «la scoperta più stupefacente dell'ultimo decennio in qualsiasi campo» (*Science*). Nel marzo del 1952, padre Verhoeven torna a Liang Bua con i suoi seminaristi armati di pale. In tre scavi, eseguiti in tre aree misurate con cura, vengono alla luce strati di cenere e anche un vaso di terracotta. «Dopo 30 cm trovammo delle ossa.» Con tono vagamente compassionevole, il missionario descrive come alcuni dei ragazzi se la diedero a gambe quando si imbatterono in una mano umana, per paura degli spiriti maligni.

Nell'estate del 1954, nella grotta di Liang Toge, padre Verhoeven scopre, tra i resti di un pipistrello gigante, uno scheletro umano completo. Il cranio è fracassato: ci vuole del bello e del buono per disseppellirne i frammenti con un pennello. Il missionario raccoglie i resti ossei in teche portaostie e li spedisce con il piroscafo a Surabaya, sull'isola di Giava, e da lì nei Paesi Bassi. Una teca viene recapitata per sbaglio a sua sorella, a Uden.

Dalla corrispondenza con un antropologo dell'università di Utrecht: «Questo cranio frammentato è un caso interessante. Ne siamo entusiasti.»

È nientemeno che il professor dr. G.H.R. Von Koenigswald, il più famoso cacciatore di fossili del regno, a rendere noto l'esito dello studio: «Con grande gioia di tutti noi, possiamo dire che questo scheletro appartiene chiaramente a un negrito.» Si tratta di un «pigmeo asiatico dal cranio allungato»: un uomo moderno, un *Homo sapiens*, ma anteriore, un

proto-negrito. Da vivo l'uomo di Liang Toge era alto 1 metro e 46 centimetri.

A quel punto, nella sua veste di scopritore e archeologo amatoriale, padre Verhoeven passa anche a scrivere, sulla rivista ecclesiastica svizzera *Anthropos*: «Lo scheletro ha molte caratteristiche arcaiche.» La struttura del bacino, gli incisivi affilati e la forma del cranio lo portano a ipotizzare con convinzione che si tratti del possibile discendente di un uomo primitivo locale ancora sconosciuto.

Verhoeven continua a scavare. All'inizio del 1957 trova una mandibola di elefante, non in una grotta, ma in una scarpata lungo il letto inaridito di un fiume, un elemento del paesaggio che aveva imparato a conoscere nella valle della Mosa. Con questa scoperta conquista prima le pagine del *Java-bode* e poi anche quelle del *Maasbode*.⁶

FOSSILE DI ANIMALE ANTIDILUVIANO SCOPERTO SULL'ISOLA DI FLORES

Il frammento di mandibola, con denti superiori e inferiori, appartiene a un elefante nano vissuto mezzo milione di anni fa. «Che scoperta meravigliosa, degna delle più vive congratulazioni», scrive Von Koenigswald. «Non avrei mai immaginato che i nostri elefanti fossero arrivati così a oriente.»

Lo stesso scienziato aggiunge qui, non senza orgoglio, che nel 1859 Alfred Russel Wallace («un amico di Darwin») aveva osservato che i grandi mammiferi non si erano spinti oltre Bali. O meglio: non oltre lo stretto marino tra Bali e Lombok. «Era chiamata linea di Wallace.» Ora, invece, il missionario Theodor Verhoeven, da Uden, aveva rinvenuto fossili di elefanti su Flores, due isole più a est. Assestando quello che la stampa inglese decretò «*a heavy blow*», un duro colpo, alla teoria del naturalista e antropologo gallese.

In nessuna delle sue annotazioni Verhoeven appariva vanitoso o, per altri versi, di umore instabile. Restava da capire se i testi conservati nella scatola della Collezione speciale fossero stati preventivamente emendati da Paula per ragioni di opportunità. Nella corrispondenza relativa alla loro acquisizione trovammo una lettera scritta di suo pugno. Sul letto di morte, suo marito – scrive Paula – aveva espresso il desiderio che la sua collezione privata non fosse devoluta all'archivio del convento, ma all'università di Utrecht.

«A quell'epoca (aprile 1990) era già gravemente malato. È morto il 3 giugno del 1990.»

Dal momento del nostro arrivo al borgo conventizio di Steyl, non abbiamo ancora colto alcuna traccia di espressioni di religiosità o spiritualità in qualsivoglia momento della vita di padre Verhoeven. Sì, aveva frequentato prima il seminario minore, poi quello maggiore, era stato ordinato sacerdote e mandato a Flores ad annunciare la Parola di Dio. Sappiamo anche com'è finita: intorno al Natale del 1966 Verhoeven perse il controllo dell'auto della missione che stava guidando, uscì di strada e precipitò in un burrone, riportando così tante fratture da dover essere rimpatriato. «Dovetti far subito ritorno in Europa», annota laconicamente nel suo diario. Quell'incidente segnò la fine della sua permanenza a Flores, diciotto anni dopo il suo arrivo sull'isola.

MISSIONE COMPIUTA?

La mia studentessa Elizabeth, futura pedagoga della Zelanda, apre così il suo reportage:

Arrivando a Steyl con il Maashopper – il traghetto – si ha l'impressione di veder spuntare davanti ai propri occhi un borgo medievale. Ma quello che sembra un castello è in realtà la chiesa doppia del convento missionario.

Non so se le fosse venuta in mente l'alluvione del 1953, ma nelle righe che seguono rivolge lo sguardo alle lapidi affisse sul muro della chiesa, a ricordo delle grandi inondazioni del XX secolo: 1926 (quando l'altare galleggiava in mezzo alla navata), 1993 e 1995 (quando l'acqua sommerse solo il pavimento e gli inginocchiatoi). La Mosa può gonfiarsi e uscire dagli argini nel giro di poche ore, per poi, in estate e in autunno, sprofondare di nuovo in letargo.

Il volontario in completo di jeans che ci aspettava nella piazza di fronte al bar del traghetto parlava con l'accento dolce del Sud. Si presentò come Karel. Davo per scontato che fosse un sacerdote in pensione, qui a Steyl ce n'era una trentina. Il convento di san Michele, l'edificio in mattoni che si profilava alle nostre spalle, era stato riconvertito in casa di riposo.

«Ai tempi d'oro, prima della Seconda guerra mondiale, qui vivevano 700 confratelli», disse Karel. Attraversò a grandi passi il giardino del chiostro trascinandoci verso le grotte che i suoi confratelli avevano scavato in una collina: corridoi sotterranei con statue di santi in nicchie fiocamente illuminate, dove fluiva dagli altoparlanti una musica d'organo.

Tutt'intorno c'erano la sala caldaie, due conventi di suore, una stamperia, un laboratorio per la fabbricazione delle statue dei santi e anche la prima serra riscaldata del Paese, dove si coltivavano le verdure destinate ai religiosi.

*Stadt Gottes*⁷ si chiamava questo complesso, in tedesco, perché l'ordine era stato istituito nel 1875 da un sacerdote emigrato dalla Germania, Arnold Janssen. La sua immagine era onnipresente. L'abate dalla testa rotonda era stato proclamato santo dal papa ed era quindi oggetto di venerazione. Ma dov'erano i confratelli e le consorelle, quelli vivi, in carne e ossa? Anche gli studenti avevano notato la loro assenza: i più lo sottolineano nei loro reportage.

Steyl era una città fantasma?

I confratelli e le consorelle si erano nascosti?

Avevano freddo?

C'erano, c'erano. Karel ci indicò i due conventi di suore, quello delle suore blu e quello delle suore rosa, dal colore del loro abito. Le suore blu potevano uscire: erano suore missionarie, per lo più infermiere. Le suore rosa vivevano in clausura ed erano dedite alla preghiera. Si chiamavano Suore Serve dello Spirito Santo e dell'Adorazione Perpetua.

«Hanno scelto di vivere segregate dal mondo», ci spiegò Karel. «Non escono neanche dopo la morte: la loro bara va direttamente al cimitero attraverso un corridoio sotterraneo.»

Il cuore pulsante religioso di Steyl è la cappella dell'Adorazione delle suore rosa, dove c'è un'unica porta, sempre aperta: chiunque può entrare in qualsiasi momento, ventiquattr'ore su ventiquattro, a vedere una delle monache intenta a pregare inginocchiata dietro una grata in ferro battuto.

Mentre salivo la scala che porta alla tribuna dei visitatori, avevo l'impressione di andare a osservare una specie umana esotica minacciata di estinzione. Era così, non potevo farci niente. Mi chiesi se avrei guardato quelle suore in modo diverso da come guardavo i fenicotteri o gli ibis allo zoo di Amsterdam.

Nella sua tesi di laurea, padre Verhoeven metteva in guardia contro la pigrizia. E citava a questo proposito una frase in francese che in sintesi significa che è facile, per chi non le conosce, ridere delle espressioni religiose.

Nella cappella risuonavano voci femminili. Riconobbi il *Paternoster*. Le suore si erano riunite per la messa quotidiana. Sedevano a testa china in banchi contrapposti, allineati su due file. Nella navata centrale stazionava un deambulatore. All'«Amen» corale si alzarono tutte in piedi contemporaneamente. Poi scomparvero attraverso una porta sul retro, tutte tranne una. Questa andò all'inginocchiatoio di fronte all'altare, si inginocchiò, giunse le mani e sollevò la testa rivolgendo lo sguardo verso un ostensorio a raggiera, che conteneva nella teca l'ostia consacrata: un frammento del corpo di Cristo. Rimase in quella posizione per un'ora, fino a quando, come a un cambio della guardia, una consorella prese il suo posto.

A beneficio delle Serve dello Spirito Santo e dell'Adorazione Perpetua, va detto che a loro non importa niente di quello che penso della loro scelta. «Noi siamo nel mondo, ma non siamo del mondo», hanno fatto scrivere sulla brochure del convento. Per loro niente famiglia, niente figli, niente genitori, fratelli o cugini. Prendono deliberatamente le distanze dal mondo, e pregano senza sosta «per i nostri confratelli e le nostre consorelle di Steyl impegnati nella loro opera missionaria». Come spose di Gesù, raccomandavano a Dio padri come Theodor Verhoeven, «affinché laggiù, oltreoceano, non cadano in tentazione».

«Noi siamo convinte che la nostra preghiera porti frutto, altrimenti la nostra presenza qui non avrebbe senso.»

Eppure, per quanto grande fosse la forza spirituale con cui le Serve dell'Adorazione Perpetua avevano sempre pregato, un giorno Theodor Verhoeven e Paula Hamerlinck si erano presi per mano. E insieme avevano compiuto il salto.

Una volta usciti dal convento, mentre attraversavamo i vicoli di Steyl, Karel osservò che la preghiera secolare delle suore rosa era destinata a interrompersi per sempre. La sua previsione si basava su semplici dati numerici: intorno al 1900, con duecento sorelle consacrate, il loro numero aveva raggiunto l'apice, ma a causa della mancanza di nuove vocazioni e del naturale corso degli eventi, si era ridotto a sedici. Non resisteranno

ancora per molto, concluse la nostra guida, con il tono laconico di chi fa una constatazione.

D'un tratto pensai che forse Karel non era un missionario in pensione.

«Sono un biologo», disse. «Ho lasciato la Chiesa.» L'ordine con cui pronunciò quelle frasi mi incuriosì. Come se una cosa fosse la conseguenza logica dell'altra. Poteva essere successo qualcosa di simile anche a padre Verhoeven?

La nostra guida sapeva molte cose di Steyl, ma di Verhoeven non aveva mai sentito parlare. Nel Museo missionario, nella piazza centrale, c'era un registro con i nomi di tutti i confratelli, vivi e defunti. Karel ci accompagnò all'ingresso e iniziò a sfogliarlo. Ma poco dopo ci rinunciò. Così su due piedi non riusciva a trovare Verhoeven, Theodorus Lambertus, e quel pomeriggio lui aveva un altro impegno.

Lo salutammo e ci concentrammo su quel libro dalla copertina verde, ma nonostante tutte le nostre ricerche, per nome e per anno di nascita, non trovammo traccia di padre Verhoeven: a differenza di padre Mommersteeg o del vicario Van Bekkum, era stato cancellato dalla memoria della Società del Verbo Divino.

L'ultimo posto dove poteva aggirarsi ancora la sua ombra era forse il museo stesso. Pur senza nutrire grandi speranze, attraversammo l'ingresso in parquet ed entrammo nella prima sala. Passammo davanti a un orso imbalsamato, un orso russo piuttosto spelacchiato, ritto sulle zampe posteriori, con una fessura sul petto che, se ci infilavi una monetina, faceva sentire il suo ruglio minaccioso. Ma dopo 85 anni il meccanismo doveva aver ceduto, e dalla sua bocca uscì solo un gemito.

Oltrepassato un busto di padre Arnold Janssen, ci ritrovammo nella sala degli insetti. «Prima di vederle con i miei occhi, non sapevo che le farfalle potessero essere così blu», annotò Elizabeth.

Passammo come bambini davanti a diorama che pullulavano di animali. Lemming, marmotte di montagna, suricati. Era la quantità di esemplari a colpire, così come la cura con cui erano esposti: c'erano perfino scene di leonesse che azzannavano una zebra al collo.

«Istrici lanosi dalla coda prensile, galline della brughiera, avvoltoi barbuti», li enumerò Elizabeth. Io, da parte mia, appuntai sul mio taccuino: «Scarabei *Goliathus goliatus*, boa *constrictor*, crani umani dei ladri di teste della Papua Nuova Guinea.» Più che un gabinetto di storia naturale, questo era un santuario. Le farfalle infilate erano disposte per colore. Blu, blu

scuro e blu ancora più scuro. La meraviglia della fauna a onore e gloria del Creato.

«I padri di Steyl hanno portato nel Limburgo esemplari di fauna da tutto il mondo. Così è nata una collezione che illustra la creazione di Dio, con l'essere umano al vertice della piramide», fu il commento di Bob.

Intanto continuavamo a cercare tracce di Theodor Verhoeven. Le trovammo in extremis sotto forma di due varani di Flores. Varani di Komodo. Un maschio e una femmina, che giganteggiavano nel diorama di cui erano l'attrazione principale.

⁵ «Cenere alla cenere», in inglese nel testo.

⁶ *Java-bode*, il «Messaggero di Giava», era il quotidiano in lingua olandese di Batavia (l'attuale Giakarta); il *Maasbode* è stato il principale quotidiano cattolico dei Paesi Bassi fino alla Seconda guerra mondiale.

⁷ «La città di Dio», in tedesco nel testo.

Sullo schermo del mio computer appare il doppio ritratto di una ragazza olandese e di un uomo indonesiano. Posano fianco a fianco sotto lo sperone roccioso di Liang Bua, la grotta vera e propria resta fuori dall'inquadratura. La ragazza ha quindici anni ed è ancora acerba, ma comunque torreggia sull'uomo adulto che le sta accanto. Lui è un contadino delle risaie, andato lì apposta per fare quella foto. È scalzo, ma questo non basta a giustificare la differenza di altezza tra di loro: la ragazza lo supera di almeno due spanne.

Ho scritto una lettera alla madre di quella ragazza, José Joordens, per chiederle se avesse qualche cranio di ominide da mostrarci. In cima alla mia lista dei desideri c'è quello di LB1, ma mi piacerebbe avere anche del materiale di confronto. La dottoressa Joordens è membro dello Human Origins Group di Leida. Tre semplici parole: Human. Origins. Group.

José mi ha risposto con un tono cordiale, familiare: «Le allego una foto di mia figlia Julie con uno dei leggendari “piccoli uomini” che vivono ancora nei dintorni di Liang Bua. Flores è davvero una specie di *lost world*. Affascinante.»

Con i miei studenti voglio fare il passaggio dall'astratto al concreto, con tanto di crani da far passare di mano in mano. Solida materia: il reportage non è un mollusco, ma un genere che appartiene alle forme vertebrate del racconto, che trae forza da una spina dorsale di fatti.

José mi informa che può mettermi a disposizione i calchi di tutti i fossili di Flores. Sarebbe possibile avere anche qualche strano osso della fauna dell'isola tra quelli rinvenuti da padre Verhoeven?

Mi farà avere tutto quello che voglio, devo solo chiedere. Dovrò anche andare a Flores di persona?

La sede dello Human Origins Group è a un chilometro in linea d'aria dalla facoltà di Lettere. Sul loro sito i quattordici membri dello staff posano seduti in cerchio intorno a un pupazzo dalle sembianze pelose di un uomo primitivo.

All'interno del gruppo di ricerca, così si legge, confluiscono due discipline: da un lato l'archeologia e, dall'altro, la branca dell'antropologia che studia il passato anteriore a quello che si trova nei libri e nei rotoli di papiro: la paleoantropologia. «Paleo» dal greco *pàlaios*, vecchio, antico. Chi vuole studiare la storia dell'uomo precedente a quella fissata sulle tavolette di argilla, deve mettersi a scavare di persona nell'argilla. È così che si finisce nella preistoria. Per fortuna, gli strati di argilla si possono leggere come le pagine di un libro. In alcuni casi è possibile datarli con precisione, come se ci fosse scritto il numero di pagina. Nel sottosuolo della Danimarca, per esempio, c'è quasi ovunque un sottile strato di argilla, spesso due o tre millimetri, con una concentrazione particolarmente alta di iridio: una specie di foglio a intercalare che racconta la storia dell'impatto con un enorme meteorite avvenuto nella penisola messicana dello Yucatan 65,9 milioni di anni fa.

In questo archivio sotterraneo il paleoantropologo cerca fossili di ominidi. Crani e frammenti di dentatura sono quelli che forniscono maggiori informazioni, soprattutto uniti alla datazione dello strato in cui sono stati rinvenuti. A questo punto entrano in gioco anche gli archeologi, che cercano bifacciali, punte di lancia e resti di focolari; artefatti, insomma, che gettino luce sugli ominidi che li hanno fabbricati.

Il compito che si è dato il gruppo di ricerca sulle origini dell'uomo è raccogliere ossa di ominidi e gli utensili in pietra che usavano, nel tentativo di capire come l'essere umano è diventato un essere umano. Che cosa distingue l'*Homo sapiens* dagli altri mammiferi. E, in fin dei conti: «Chi siamo, noi?»

José dice che ha bisogno di qualche giorno per mettere insieme il materiale che le ho chiesto. Prima deve incontrare una troupe della TV indonesiana per un'intervista sulla collezione Dubois. Vuole prepararsi bene su quello che dirà e non dirà, perché è un argomento delicato. La collezione Dubois è il più grande bottino di fossili coloniali dell'Olanda, arrivato via nave nell'Ottocento dall'isola di Giava in quattro grandi casse. Quarantamila reperti tra ossa, denti e conchiglie trovati nel corso degli scavi archeologici eseguiti a Giava e Sumatra tra il 1888 e il 1895 sotto gli

auspici di Eugène Dubois, figlio di un farmacista di Eijsden, il paese appena a sud di Maastricht dove la Mosa entra nei Paesi Bassi.

Nel precedente deposito, a Leida, era stato affisso per decenni un cartello con la scritta: RACCOLTA DI FOSSILI DELL'INDONESIA (DUBOIS) e subito sotto: VIETATO L'ACCESSO AL PUBBLICO. Oggi tutti i reperti sono esposti nella «torre» del Museo Naturalis, costruita appositamente a questo scopo: uno spazio espositivo alto sessantadue metri in cui i trofei del professor Dubois occupano un intero piano.

Il «capolavoro» della collezione è racchiuso in una cassetta di sicurezza metallica a prova di fuoco ed è composto da tre reperti: un femore, un molare e un sincipite, ovvero la parte superiore del cranio. Appartengono all'«uomo scimmia di Giava»: sono i primi resti ritrovati al mondo (nel 1891 e nel 1892) del nostro diretto predecessore, l'*Homo erectus*. La fama del paleoantropologo che li portò alla luce, a cui nel frattempo è stato dedicato un planetario, si deve a questa triade di calotta cranica, femore e molare, che all'epoca fu salutata come l'anello mancante tra uomo e animale.

«Eugène Dubois è il mio eroe della scienza», mi scrive José Joordens. (Più tardi mi racconterà che ogni tanto va ad accendere un cero sulla sua tomba, a Venlo.)

Per visitare la «torre» sono arrivato a tempo appena scaduto: l'intera collezione è stata imballata in contenitori ermetici in vista di una prossima ristrutturazione dell'edificio. «Ma posso avere un calco di *Homo erectus* africano», mi annuncia José. Aspetta con piacere me e i miei studenti al numero 2 di Einsteinweg, nell'ufficio di un docente in congedo sabbaico.

José ha invitato anche l'ex conservatore della collezione Dubois, colui che per la maggior parte della sua vita professionale ha vegliato su questi preziosi gioielli fossili. Nel frattempo John de Vos è andato in pensione, ma soffre di sintomi da astinenza ed è contento di venire a Leida apposta per noi.

«John è uno specialista dell'evoluzione umana. Vi porterà anche un piccolo cranio di *Homo floresiensis*.»

Il mio entusiasmo è alle stelle, ma quando comunico tutto questo agli studenti mi arriva una mazzata. «A me proprio non interessa», si lascia sfuggire Els, storica dell'arte di cinquantacinque anni.

È stufa di sentirmi parlare da cinque settimane di ossa di elefante nano e ratto gigante. «Sai qual è il problema? Io sono cattolica: ogni volta che attacchi con la storia degli uomini scimmia penso: sarà, ma io credo nella creazione.»

Accuso il colpo più di quanto sia disposto ad ammettere. Els è l'unica della classe più vecchia di me. Vorrei dirle: «Els, qui non siamo in chiesa, ma all'università», ma ci ripenso e guardo gli altri studenti, seduti in cerchio intorno a me. Che cosa ne pensano loro?

Lian raccoglie la sfida: «Io credo che “chi siamo” coincida in parte con la risposta alla domanda “da dove veniamo”.» I suoi tratti asiatici – è stata adottata? I suoi genitori sono *boat people* fuggiti dal Vietnam? – conferiscono alle sue parole un peso e un'urgenza ancora maggiori. «Secondo me la risposta a questa domanda è importante tanto per il singolo individuo quanto per una specie.»

Alla fine della lezione, Els si avvicina e mi chiede se può farmi una foto. Dipinge ritratti a olio e le piacerebbe farne uno anche a me. Accetto, ma senza sprecare troppe parole, il che accresce il disagio tra noi. Mentre fisso l'obiettivo, mi chiedo perché io invece sia affascinato dai crani di ominidi.

L'osservazione di Lian, la nostra origine come una delle chiavi per capire chi siamo, mi sembra centrata. Tanto tempo fa il genere *Homo* si è separato dalle scimmie. Dei primi ominidi, i nostri predecessori, sono stati trovati dei crani. E io voglio prenderli in mano. Perché? Voglio mettere il dito sul solco o sulla protuberanza che rende unica la nostra specie. Sulle caratteristiche che rendono tangibile la differenza con gli scimpanzé o gli orangutan. Se prendiamo il racconto di Adamo ed Eva per quello che è (un racconto), che cosa possiamo dire di sensato sulla nascita dell'umanità?

Riportato sul «calendario cosmico», in cui l'età dell'universo è equiparata a un anno, il Big bang ha avuto luogo alle 0.00 del primo gennaio e l'*Homo sapiens* è comparso la sera del 31 dicembre, un minuto prima di mezzanotte. Le primissime specie umane avevano fatto la loro apparizione alle 22.30. Alle 23.46 i nostri antenati erano riusciti a controllare il fuoco («Appena in tempo per accendere i fuochi d'artificio», osservò Roger, studente di Storia). La nostra specie è l'unica a disporre del potere distruttivo di cancellare la vita sulla terra, schiacciando il bottone nucleare. Lo ammetto, trovo gli esseri umani creature eccezionali. Non perché dotate di una maggiore sensibilità rispetto ad altre, non per questo. Ma sicuramente diverse. Stupefacenti.

A un primatologo che osservando il comportamento degli scimpanzé e dei bonobo giunge alla conclusione che uomo e animale non siano diversi per natura, vorrei gridare: sì, però gli scimpanzé non hanno incubatrici in cui tenere neonati prematuri, né satelliti spia, né piatti pronti, né sigarette, né adesivi con su scritto IL FUMO UCCIDE, né ipoteche, piani pensionistici individuali, razzi Tomahawk, detrazioni fiscali per donazioni a onlus, avvocati penalisti, orchestre sinfoniche, camere della tortura, TAC, inginocchiatoi, tappeti di preghiera, casinò, bordelli, cani guida per ciechi. Noi esseri umani siamo gli unici al mondo a inventare storie e a scriverle: siamo capaci di arrossire e raccontare barzellette, programmare e sabotare, filosofare e fare teatro.

E non lo dico per congratularmi con la specie umana per le sue straordinarie qualità, ma per collocarla in una categoria a parte dove osservarla. Ma come convinco Els a seguirmi?

I suoi compagni, invece, si portano dietro il peso di un altro modo di sentire: immersi come sono nel postmodernismo, per loro la realtà consiste al massimo in una sottile e divertente ragnatela di rimandi. Niente esiste «davvero»: l'equatore, un semestre, il nord e il sud, tutto è una convenzione. Alla fine della prima lezione, Elfrieda, terzo anno di Lettere, ha commentato: «Davanti a ogni sua affermazione, penso: no, no, no. Non è così!»

La maggior parte dei miei studenti tira fuori le antenne con diffidenza di fronte a fatti concreti, solidi, incontestabili: per loro non esistono. Cifre, misure, datazioni con il carbonio-14?

«Che cosa dice di noi il fatto che vogliamo misurare sempre tutto e tutti?» Questo era stato il contributo della docente di Lettere moderne, che si univa spesso a noi. Lei aveva tirato in ballo un filosofo francese morto da tempo, io una notizia della BBC su uno studio dell'Imperial College di Londra: «Conferma della scienza: gli uomini olandesi sono i più alti del mondo.»

Per quanto sulla misurazione degli esseri umani possa gravare la macchia degli abusi coloniali, nel 2016 gli uomini olandesi risultavano i più alti del pianeta. Con un'altezza media di 183 centimetri guidavano la classifica mondiale. La differenza rispetto all'uomo medio di Timor Est, che raggiunge a stento il metro e sessanta, era di 23 centimetri, e continua ad aumentare. La docente a cui devo il mio attuale incarico a Leida voleva

sapere dai miei studenti: «Perché dovremmo volerli catalogare a vicenda? Da dove deriva questo impulso a suddividere tutti in categorie predefinite?»

Grr. Prima i fatti, poi le domande. Anche le donne olandesi sono alte (169 cm), ma devono cedere il passo alle lettoni (che raggiungono in media i 170 cm).

Naturalmente, chi usa lo stadiometro non è sullo stesso piano di chi ci sta sotto. La domanda «Chi misura chi?» è legittima. Ma le misure in quanto tali non c'entrano. Mi sono imbattuto in questa frase di Frank Zappa: «*Without deviation from the norm, progress is not possible.*»⁸ Sono d'accordo, ma perché non appurare prima da quale norma si vuole deviare?

Tra il 1914 e il 2014 – il secolo preso in esame dagli studiosi dell'Imperial College – il trend è stato questo: gli esseri umani sono aumentati di statura, ma non tutti, e lo scatto di crescita non è stato uguale in tutto il mondo. La variazione è legata a differenze di benessere, sistema sanitario, abitudini alimentari. Sono i prodotti caseari il segreto del primato degli olandesi? Il fatto di mangiare formaggio? Uno dei ricercatori ha individuato un legame tra aumento della statura e democrazia: una dittatura costringerebbe i suoi sudditi a farsi piccoli. La fierezza aiuta a crescere, a camminare curvi si rimpicciolisce.

L'*Homo sapiens* non rappresenta il compimento dell'umanità. A chi pensava che l'essere umano fosse il prodotto finale dell'evoluzione, ho ricordato la figura dell'*Übermensch*, che secondo il suo creatore guarderà da future altezze «con dolorosa vergogna» la nostra miseria.

Con Nietzsche avevo catturato di nuovo l'attenzione della classe, ma per il momento preferivo attenermi ai fatti. Il giorno prima che andassimo a trovare José Joordens e John de Vos, il dipartimento di Biologia teorica dell'Università di Vienna aveva reso note alcune notizie che avevano acceso la mia immaginazione. «La pratica del taglio cesareo ha influenzato l'evoluzione umana.» Dalle statistiche mediche era emerso il seguente dato: negli ultimi decenni nella «donna occidentale media» il canale del parto si era ristretto in misura apprezzabile. Grazie al taglio cesareo le donne con un canale del parto ridotto non morivano più insieme al figlio che davano alla luce, trasmettendogli così le proprie caratteristiche ereditarie. La portata di questa scoperta: intervenendo chirurgicamente, gli esseri umani hanno adattato la propria anatomia alle esigenze del processo riproduttivo. Quale altra specie animale armeggia con la meccanica del proprio percorso evolutivo?

José Joordens spezza le barrette di Tony's Chocolonely, tira fuori dal pacchetto gli *stroopwafel*⁹ e li dispone su alcuni piattini sul tavolo della riunione. In sottofondo il ronzio sommesso di un proiettore che riproduce sul muro una spiaggia con le palme, una specie di tappezzeria a tema paesaggistico.

Io e José ci siamo conosciuti a una festa di Capodanno ad Amsterdam dieci anni fa. Allora sua figlia aveva sei anni e la mia quattro. Ci ricordiamo la nebbia che sottraeva alla vista il tripudio dei fuochi d'artificio.

Qualche anno dopo, nel dicembre 2014, José ha fatto furore con uno scoop su *Nature*. Si è affermata in un colpo solo grazie a una scoperta fatta all'interno della collezione Dubois, di 125 anni prima. La dottoressa Joordens è «primo autore» di una strepitosa pubblicazione su una delle conchiglie fossili trovate da Dubois, su cui è presente un'incisione, una sorta di disegno. Insieme a ventuno coautori, José è riuscita a dimostrare che quella figura tracciata sulla valva è frutto di un gesto intenzionale. Si tratta di una linea a zigzag eseguita da una mano esperta. Quelle linee formano un motivo, ma un motivo antico mezzo milione di anni. A quell'epoca l'*Homo sapiens* non esisteva ancora, per cui l'autore di quel disegno deve essere un *Homo erectus*. Scoperto da Eugène Dubois sulla riva del fiume Solo, sull'isola di Giava, in Indonesia, dove aveva rinvenuto anche le conchiglie.

Detto in altre parole: il tris di sincipite, femore e molare apparteneva a un ominide primitivo che, a quanto era appena stato provato, era già capace di disegnare. Era come se José avesse conferito all'uomo scimmia di Giava una dose extra di umanità: oltre a essere goffo e rozzo, l'*Homo erectus* possedeva anche un lato raffinato, forse perfino artistico.

«Quanti siete?» mi chiede José mentre pensa alla disposizione dei posti attorno al tavolo. Vuole che io sieda di fronte a John de Vos. Prevedo che verranno almeno dodici studenti, ma potrebbero anche essere venti. Per sicurezza, José chiama il suo studente-assistente: può portare altre sedie?

Una volta che è tutto pronto, le dico che ho prenotato i biglietti aerei per Flores per me e per Vera, che in maggio, quando andremo, approfittando delle vacanze scolastiche, avrà quindici anni. E anche che ho mostrato a mia figlia la foto di Julie con l'omino di Flores davanti all'ingresso di Liang Bua: «Ah, allora lì non sarò piccola», era stato il suo commento.

José prevede che anche noi lo incontreremo. Viene reclutato ogni volta come un'attrazione locale, che lo chieda o no.

«Yohanes Dak», dico.

Quel nome le giunge nuovo: allora gli aveva dato una banconota, senza però chiedergli come si chiamava.

Yohanes Dak fa fruttare la sua bassa statura. Uno degli studenti lo aveva riconosciuto nella fotografia davanti alla grotta: era lo stesso Yohanes Dak che un giorno del 2005 aveva impreziosito la prima pagina del *Jakarta Post*. Quest'uomo era stato portato alla ribalta come esempio vivente dell'*Homo floresiensis* dal professor Teuku Jacob, il numero uno degli esperti di fossili dell'Indonesia. L'illustre Jacob, un'autorità nel campo del ritrovamento di uomini primitivi, se ne serviva per ridicolizzare il clamore intorno a LB1. L'uomo di Flores era una bufala. Tutti gli abitanti di quell'isola erano piccoli, sosteneva il settantacinquenne Jacob: guardate il signor Dak. Pancia in dentro e petto in fuori come se fosse appena scattato sull'attenti, il risicoltore di Liang Bua era appoggiato allo stadiometro. Sulla foto in bianco e nero del *Jakarta Post* non supera il metro e venticinque.

Lo studente-assistente di José arriva con delle cappelliere. Estrae dalla carta velina dei crani, grandi crani completi, di colore giallastro. Ma ce ne sono anche di bruni, con crepe e fori. Mandibole che si staccano dalla parte superiore del cranio. E anche una scatola cranica singola a forma di scodella. Lo studente li depone sul tavolo tra i piattini con i biscotti e la cioccolata.

«Sul tavolo ci sono tre milioni di anni di storia dell'umanità ridotti a una decina di crani» è la frase con cui esordisce il mio studente Bob nel suo reportage.

Abbiamo inquadrato Teuku Jacob già settimane fa. Eminenza grigia ed *enfant terrible* al tempo stesso. Acceso nazionalista, nato il 6 dicembre 1929 ad Aceh, l'area autonoma e ribelle all'estremità settentrionale di Sumatra, nota per la resistenza da sempre opposta agli invasori, durante il secondo conflitto mondiale era ancora troppo giovane per servire nell'esercito. Negli anni turbolenti che seguirono Hiroshima e Nagasaki, la capitolazione del Giappone e la ritirata delle truppe nipponiche dall'Indonesia, partecipò a trasmissioni radiofoniche di stampo patriottico. La sua grande personale battaglia l'avrebbe combattuta solo in seguito:

nell'ambito della sua carriera, contro il colonizzatore olandese già cacciato nel 1949.

Ma questo non poteva farlo senza aver prima conseguito un dottorato di ricerca, che ottenne con *tuan* Von Koenigswald all'università di Utrecht. *Tuan* significa «maestro» in lingua malese. Per iniziare il suo allievo allo studio dei resti ossei di ominidi, la paleoantropologia, Von Koenigswald gli aveva messo a disposizione le ossa del «proto-negrito» di Flores scoperto da padre Verhoeven.

La tesi di dottorato di Jacob del 1967 riportava in esergo questi versi di un poeta indonesiano:

*We are only scattered bones
But they are yours
You have to decide the value of those
scattered bones*¹⁰

Nella prima pagina, l'allora trentottenne dottorando esalta «la figura di Dubois» quale pioniere indiscusso della paleoantropologia, uno scienziato che «torreggia» sui suoi successori.

«Grazie alla sua intuizione, alla sua dedizione e assistito dalla fortuna, nel 1891 rinvenne il primo esemplare di uomo scimmia.»

Al suo relatore, il professor G.H.R. Von Koenigswald, riserva grandi lodi per aver portato alla luce, tra il 1936 e il 1941, ominidi ancora più antichi. Considera i due olandesi i padri fondatori della sua disciplina, ma critica lo sfruttamento del personale indonesiano al loro servizio: alla fine dell'Ottocento Dubois si serviva di lavoratori coatti, e Von Koenigswald dava ai suoi operai paghe da fame. La stella sotto cui avevano visto la luce i primi crani degli antenati dell'*Homo sapiens* era quella coloniale – e i pionieri della paleoantropologia, una coppia di olandesi ciechi davanti a una realtà esplosiva.

«La guerra nell'area del Pacifico bloccò la ricerca, come sempre hanno fatto tutte le guerre nella storia degli ominidi.»

Non abbiamo dovuto cercare una copia della tesi di Jacob: ce n'era una nella scatola-archivio di padre Verhoeven, il che è singolare visto che il giovane studioso contesta il lavoro del missionario su un punto cruciale. Secondo Jacob lo scheletro di Liang Toge è poco rilevante. Egli sostiene che i frammenti ossei spediti da Verhoeven nei Paesi Bassi all'interno delle

teche portaostie risalgano a 3500, al massimo 4000 anni prima. Troppo recenti per gettare luce sulla storia evolutiva della specie umana. Il proto-negrito cui ancora nel 1957 Von Koenigswald attribuiva un'importanza straordinaria, non era affatto un proto-negrito e nemmeno un pigmeo asiatico. «*The group it represents might be short, but not dwarf.*»¹¹

Questo fu il colpo inferto da Teuku Jacob ai suoi superiori con la tesi del 1967: quello scheletro non aveva niente di speciale, non rappresentava un'anomalia, apparteneva «semplicemente» a un ominide basso di statura.

E adesso, nella sua vecchiaia, dopo l'onda d'urto provocata da LB1, Teuku Jacob faceva sentire di nuovo la sua voce, lanciando la più grande offensiva della sua carriera: LB1 è un falso allarme, *much ado about nothing*, tanto rumore per nulla. «Flo», come viene affettuosamente chiamato l'uomo di Flores, è un'invenzione di ciarlatani che si spacciano per scienziati. La redazione di Nature si è fatta abbindolare o fa parte del complotto. Da viva, «Flo» non era altro che un *Homo sapiens* affetto da microcefalia, uno sviluppo anormale del cranio, che è rimasto piccolo.

Teuku Jacob, che era alto a sua volta 1 metro e 57, metteva in gioco non solo la sua reputazione, ma anche quella del suo Paese. Era uno scienziato e un politico, un ex parlamentare. Non appena fu sdegnosamente smentito dai ricercatori australiani che avevano trovato e descritto Flo, requisì il piccolo cranio e le altre ossa di LB1 e li nascose nel suo laboratorio di Yogyakarta, fuori dalla portata di «quegli sceriffi australiani». I cacciatori di ominidi occidentali non avevano la più pallida idea di come dovevano comportarsi «in una nazione ancora giovane».

Su suo ordine, a Liang Bua furono proibiti ulteriori scavi. Seguì un provvedimento ancora più drastico: nel 2005 la grotta di roccia calcarea fu chiusa; davanti all'ingresso spuntò un cancello circondato da rotoli di filo spinato.

⁸ «Non c'è progresso senza deviazione dalla norma», in inglese nel testo.

⁹ Tipico biscotto olandese formato da due cialde ripiene di melassa.

¹⁰ «Non siamo che ossa sparse/Ma sono le tue ossa/Tu devi decidere il valore di quelle ossa sparse.»

¹¹ «Il gruppo che rappresenta può essere basso di statura, ma non nano», in inglese nel testo.

Sediamo di fronte a John de Vos e José Joordens come i membri di una delegazione commerciale. Ben disposti, in attesa. L'ex conservatore della collezione Dubois ha preso posto a metà del lungo tavolo. José ce lo presenta, partendo dalla sua tesi di dottorato sui cervi nani del Quaternario scoperti a Creta e concludendo con la sua *curatorship*.

«Mi occupavo di tutto quello che era antico, morto e vertebrato», dice John. Ha i capelli bianchi, pettinati all'indietro e un pizzetto che ricorda Lenin.

Dal resoconto di Bob: «John de Vos – il bastone appoggiato alla parete alle sue spalle – e José Joordens – di una generazione più giovane – espongono in due ore la loro visione dell'essere umano, e che cosa dicono i crani al riguardo.»

La mossa di apertura – spiegare chi siamo e perché siamo lì – spetta a me. Dico che sono *guest writer* all'università. John annuisce. Conosce la tradizione dell'ateneo di Leida di ospitare ogni anno uno scrittore da quando, nel 1985, Gerard Reve¹² accettò l'invito – e ferì uno degli studenti presenti a una sua conferenza con un bicchiere rotto. Un episodio di cui si parla ancora oggi.

Come primo autore (in trentadue anni) che non inventa le storie che scrive, non posso sottrarmi al confronto con la «Legge dell'inutilità della realtà» dello stesso Reve, secondo il quale la realtà non era credibile, troppo bella per essere vera. Io però preferisco capovolgere il discorso: molte cose sono troppo vere per essere belle, e sono proprio i fatti a portare in sé il dramma. E così vengo al punto: noi siamo qui perché ci interessa la materia tangibile, ci interessano cose che si possono toccare con mano. Mentre concludo con qualche considerazione su norma e devianza, i miei occhi

fissano una decina di orbite oculari vuote. Anche le cavità nasali dei crani fanno una certa impressione, come la mancanza di denti.

«Eh sì, che cosa è normale e che cosa non lo è?» John de Vos appoggia le braccia sul tavolo. Indossa una giacca con le toppe in pelle sui gomiti. «Io non lo so. Non ne ho la minima idea.»

In compenso sa tutto su Eugène Dubois e i suoi 40.000 fossili. José, che lo guarda di sottocchi attraverso i riccioli neri che le incorniciano il viso, mi aveva avvertito: se cedo la regia, diventa una *lectio magistralis* su Dubois, padre nobile della paleoantropologia.

«Quando, nell'*Origine dell'uomo*, Darwin scriveva che l'essere umano ha perso la pelliccia ai tropici, non pensava all'Asia, ma all'Africa.»

E subito dopo John aggiunge di considerare Wallace importante almeno quanto Darwin, se non di più. In ogni caso, Wallace merita un riconoscimento maggiore di quello che ha ricevuto.

Ma per quanto riguarda l'origine del genere umano, Darwin era stato più rigoroso nel suo ragionamento: doveva essere esistita una forma di transizione, un *missing link* tra le scimmie, da una parte della catena, e noi dall'altra. Darwin immaginava quell'anello mancante come un uomo scimmia, una creatura intermedia tra le scimmie antropomorfe e l'uomo.

«Eugène Dubois – suo padre era farmacista e sindaco – fugge dal Limburgo cattolico e nel 1887 arriva nelle Indie olandesi con l'unico obiettivo di trovare quell'anello mancante.»

John ci sorprende arrivando rapidamente al punto: «Prima trova un molare, poi questo...»

Allunga verso di me il sincipite. Le ossa sono lisce, piacevoli al tatto, e sopra l'arco sopracciliare c'è una protuberanza simile a una nervatura.

José: «Quelli che lo trovarono lo scambiarono per il carapace di una tartaruga.»

«Dubois non era lì in quel momento. La supervisione degli scavi era stata affidata a due caporali olandesi, che sorvegliavano una ventina di “orsi incatenati”, ovvero prigionieri giavanesi che avevano il compito di scavare.»

«E che morivano uno dopo l'altro», aggiunge José, «per cui andavano sostituiti.»

«Quindi trovano questa cosa.»

Tasto la porzione brunastra di calotta cranica e la picchietto con le nocche delle dita. John si guarda intorno e fa un gesto. Gli servono un

cranio di scimmia e uno di *Homo sapiens*, ma non ci sono. Lo studente-assistente si alza e va a prenderli.

Uscendo dalla stanza si imbatte in tre ritardatari. Roger, studente di Storia, si scusa. «Non trovavamo la strada.» Mentre ci stringiamo per fare loro posto, uno dei suoi compagni aggiunge: «Non veniamo mai da questa parte della ferrovia.»

Coro di risatine. Non capisco il motivo dell'ilarità, ma la docente di Letteratura mi ragguaglia: da questo lato della ferrovia le strade sono intitolate a Einstein, Newton e Archimede. È il territorio delle discipline scientifiche, il Bioscience Park, dove giustamente ha sede anche lo Human Origins Group. Per gli studenti delle facoltà umanistiche è terra sconosciuta, al massimo ci passano in bicicletta per andare ai campi sportivi.

Nel frattempo lo studente-assistente di José è tornato con i crani richiesti.

«Guardate», dice John facendoli scivolare sul tavolo come pedine su una scacchiera. «Questo è di uno scimpanzé e questo qui di un *Homo sapiens*.» Intanto indica con il mento la calotta brunastra. «Poi arriva Dubois con quello. Volevate sapere che cos'è normale e che cosa non lo è? Provate a dirlo voi.»

Davanti a noi ci sono tre crani, esposti come tre campioni di merce rara. John vuole che li esaminiamo.

Li prendo uno alla volta e li descrivo in diretta: «La calotta di Dubois non appartiene a una scimmia, perché non ha la sutura longitudinale che c'è nel cranio dello scimpanzé. Ma forse non appartiene neanche a un uomo, perché nell'uomo l'osso frontale è più piatto e non ha il rilievo sopracciliare così marcato.»

John non sembra soddisfatto della mia risposta, ma neanche insoddisfatto. «Giusto», dice. «Peraltro, Dubois pensava la stessa identica cosa. Poi trovò questo...»

Mi porge un osso oblungo, anche quello brunastro.

«È un femore sinistro», mi spiega José.

«Si trovava a quindici metri di distanza dal cranio, nello stesso alveo fluviale», riprende John.

Chiediamo subito a quando risale.

«A circa mezzo milione di anni fa», risponde José.

«A un milione di anni fa», dice John, «esattamente come il molare e il frammento di calotta cranica.»

Dal nostro lato del tavolo riverbera un senso di incredulità. Una differenza di mezzo milione di anni? Ma che cos'è? Io dico un milione e tu cinquecentomila e ci incontriamo a metà strada? O una gara a chi imbroglia meglio?

«Chi offre di più?» chiede Elfrieda.

Non è questo il punto, replicano John e José, sicuri del fatto loro. La cosa importante è che i fossili di Dubois sono molto più antichi del primo essere umano. L'*Homo sapiens* è apparso sulla scena mondiale solo 180.000 anni fa.

«Qui, invece, abbiamo a che fare con un bipede molto anteriore», sentenzia John.

«Una specie che camminava già eretta.»

Dalla forma del femore, Dubois aveva dedotto l'altezza di questa creatura. E un osso lungo e diritto come quello non si trova negli scimpanzé o negli orangutan. John de Vos lo solleva, mentre argomenta che, così robusto e con quella struttura, è un osso fatto per sostenere l'intero peso di un grosso mammifero senza bisogno di un appoggio sugli arti anteriori.

Descrizione efficace e concisa: alla fine dell'Ottocento, Eugène Dubois da Eijsden aveva scoperto sull'isola di Giava un essere intermedio, che non era una scimmia e non era un uomo. L'anello mancante. La prova della teoria eretica, e allora inaccettabile, che anche l'essere umano fosse un prodotto dell'evoluzione. Il nome completo che Dubois diede a questa forma intermedia: *Pithecanthropus erectus*, «Uomo scimmia dall'andatura eretta». Successivamente ribattezzato *Homo erectus*.

Torniamo al tavolo. Dei dieci crani lì allineati, il più piccolo appartiene all'uomo di Flores. LB1 ha le mascelle serrate. Il ghigno su ciò che resta del suo viso rivela una dentatura in formato mignon, frammentata e incompleta. Ha orbite oculari così grandi che resta a malapena un accenno di fronte, per cui sembra che ci fissi con un'aria stupita. E speculare alla nostra.

Per la mia serie di lezioni, ho cercato di acquistare un calco in gesso del suo cranio. Bone Clones Inc. ne vendeva uno online: «Cranio di *Homo floresiensis*, LB1, risalente a circa 18.000 anni fa. Replica a grandezza naturale: altezza 13,5 cm, lunghezza 15,5 cm e larghezza 11 cm. È uno dei ritrovamenti più importanti degli ultimi decenni; *H. floresiensis* è al centro di accesi dibattiti.»

Prezzo: 325 dollari.

Appena però clicco su «LB1» per metterlo nel carrello, compare la scritta: NON DISPONIBILE. Anche Skulls Unlimited International aveva Flo nel suo assortimento: «*H. floresiensis* è un piccolo ominide, non più alto di un bambino dei giorni nostri (1 metro). Viveva in luoghi isolati insieme a elefanti nani e a varani di Komodo. Dieta: onnivora.» Più sotto: «Questo prodotto non è più disponibile.»

Non si trovavano più calchi di LB1. Tutti esauriti?

O forse no? Se selezionavo l'Hominid skull set deluxe in nove parti, nel cofanetto era compresa Flo. E poi avrei ricevuto subito anche «Lucy», con i suoi 3,2 milioni di anni, scoperta nel 1974 nel triangolo di Afar, in Etiopia, mentre la sera del suo rinvenimento alla radio i Beatles cantavano *Lucy in the Sky with Diamonds*. C'era anche il link a un manuale per docenti, una specie di libretto delle istruzioni che gli scopritori dei diversi crani avevano abbinato ai reperti. Così ricevevi anche storie di coppie come «Donald Johanson & Lucy» e «Raymond Dart & il bambino di Taung».

Lucy e il bambino di Taung erano troppo primitivi e troppo antichi (avevano più di due milioni di anni) per poter essere iscritti al genere *Homo*. Erano australopitechi – letteralmente, «scimmie del Sud» – ma essendo alla base dell'albero genealogico umano erano compresi nella confezione.

Il set deluxe costava 2122 dollari. Cui bisognava aggiungere i costi di spedizione (80 dollari), mentre mi veniva offerta l'ulteriore possibilità di acquistare alcuni accessori: una custodia per il trasporto (elegante e leggera) o una custodia premium («con il rivestimento in vinile»).

Possiamo cercare di comporre il puzzle. Per la prima volta tengo Flo sul palmo della mano. È la sua completezza a sorprendere, insieme alle dimensioni. L'associazione che mi viene da fare non è con una noce di cocco, neanche con un pompelmo – ma con una palla da baseball.

Il cranio di LB1 non è solo molto più piccolo di quello dell'uomo scimmia di Giava, ma anche più rotondo. Ricorda una sfera. Tasto l'interno. Flo aveva un seno frontale più grande di quello della maggior parte degli ominidi, che quindi offriva più spazio ai lobi frontali. Questa cavità liscia come un'ostrica poteva aver ospitato una capacità altamente sviluppata di previsione, multitasking e comunicazione.

«Qui il volume ridotto del cranio è abbinato a un centro di comunicazione relativamente grande», ci spiega John. «Si presume che per

certi aspetti l'uomo di Flores fosse intelligente.»

La paleoneurologia è una disciplina a sé stante. Però faccio fatica a immaginare che il volume cerebrale non sia correlato a una capacità di pensiero.

«Ma 400 cc», osserva Roger, «non è il volume cerebrale di uno scimpanzé?»

John ammette che Flo non è nata così piccola per caso. È estremamente piccola.

«Più piccola di Lucy.» José sposta l'attenzione sui resti di Lucy. Di cui solo la mandibola inferiore e alcuni frammenti sopra le orecchie hanno un aspetto antico (bruno scuro): il resto è l'esito di una ricostruzione color avorio della forma che il cranio doveva avere nella sua interezza.

A questo punto alcuni di noi si sono alzati. Possiamo disporre i crani nell'ordine di successione che riteniamo corretto in base all'idea che ce ne siamo fatti. Quale forma è derivata dall'altra? José ci aiuta mettendo per prima Lucy: lei è la capostipite. Le altre scatole craniche le ordiniamo per dimensione, una volta dalla più piccola alla più grande, poi sulla base delle somiglianze con quella dell'*Homo sapiens* (che ha il mento pronunciato e la fronte alta). Comunque le spostiamo, al centro viene a trovarsi un teschio con un arco sopracciliare molto spesso: come se questo semi-uomo vagasse nella steppa indossando costantemente una maschera da sub ossea.

Siamo curiosi di sapere chi è.

«Questo cranio appartiene al primo esemplare di *Homo erectus*», ci spiega José. Ha 1,6 milioni di anni.

«Ha un nome?»

«KNM ER 3733.» KNM sta per Kenya National Museum; ER per il luogo dove è stato rinvenuto, *East of Lake Rudolf*, un'area safari dove la famiglia anglo-kenyota Leakey (padre, madre, figli, nuore, nipoti) va abitualmente a caccia di resti di ominidi, allo stesso modo in cui certi ricchi dentisti corrono dietro ai *big five* della savana.

LB1 resta un'intrusa nel gruppo: anche qui, sul tavolo, il suo cranio in miniatura non trova una collocazione nell'albero genealogico dei nostri antenati.

«Più cose scopriamo, meno ne sappiamo.» José si protende in avanti assumendo la posa di John, che ha fatto della provocazione il suo marchio di fabbrica. «A ogni scoperta che facciamo, aumenta la confusione. Fantastico, vero?»

John alza il tiro: «Mettili in fila questi crani e ci imbastisci intorno una storia. La pubblichi e ti accapigli con i tuoi colleghi. Questa è la nostra disciplina.» Avverto scetticismo dal nostro lato del tavolo. È davvero così o ci sta solo stuzzicando?

«Anche voi potete mettere insieme il vostro albero genealogico, se siete capaci di motivare con le parole giuste le vostre scelte e le varie diramazioni dell'albero.»

Leggo in seguito nel reportage di Elfrieda: «Il gruppo fissa incredulo la serie di crani. Il mondo capovolto non è solo sull'isola di Flores, ma anche nella testa degli studenti.»

Non riuscendo a venire a capo del rebus, chiediamo a John quale sia la sua idea. O per meglio dire: la storia che ha imbastito intorno a quei crani.

John mette LB1 accanto alla piccola calotta cranica dell'uomo scimmia di Dubois e dice che l'*Homo floresiensis* discende direttamente da quest'ultimo. Questo significa che secondo lui l'*Homo floresiensis* è una variante nana dell'*Homo erectus*. Un milione di anni fa una delegazione di robusti uomini di Giava (del tipo in cui si era imbattuto Dubois) avrebbe oltrepassato la linea di Wallace. Nei boschi di Flores i loro discendenti sarebbero diventati sempre più umani e bassi di statura, fino a quando, pochissimo tempo fa, si erano estinti.

Questo scenario sarebbe perfettamente coerente con le scoperte di padre Verhoeven.

«Lei lo conosceva?»

John annuisce. Sì, certo. Padre Verhoeven era un brillante archeologo, aveva anche collaborato con lui. Da ateo («Non offendetemi chiedendomi se credo in Dio»), nel 1988 lo aveva portato con sé a un congresso in Sardegna dal titolo robinsoniano «Early Man in Island Environments». ¹³ Si erano fatti compagnia per più di una settimana come una strana coppia. C'era anche Paula Hamerlinck e lui, «naturalmente», sapeva che erano sposati. Non era un segreto?

«No, no, mi avevano anche mandato una partecipazione di matrimonio così bella! Erano andati in viaggio di nozze a Flores.»

Scopriamo con grande sorpresa che nel 1990, l'anno della morte di padre Verhoeven, John de Vos era andato a scavare là dove l'ex-missionario si era fermato. Aveva letteralmente raccolto il suo testimone (la pala). In altre

parole, davanti a noi siede un secondo UOMO CHE NON SCAVÒ ABBASTANZA IN PROFONDITÀ.

La tragedia è un'erba appiccicosa, che quando la stacchi dai pantaloni ti si attacca alla manica della camicia. John ci racconta dei suoi annosi sforzi per fare accettare nell'ambiente scientifico il lavoro pionieristico di padre Verhoeven. In questo aveva trovato un alleato nel suo relatore, il professor Paul Sondaar di Utrecht, un buontempone con la paura di volare e conservatore onorario del Muséum National d'Histoire Naturelle di Parigi. Insieme avevano portato alla luce alcuni raschiatoi e bifacciali da uno strato di terra disseminato anche di resti di stegodonti. Da qui erano giunti alla stessa conclusione di padre Verhoeven vent'anni prima. A oltrepassare la Linea di Wallace non erano stati solo gli elefanti, ma evidentemente anche l'*Homo erectus*: chi altri, molto prima dell'avvento dell'*Homo sapiens*, era capace di raschiare frammenti di basalto per ricavarne degli utensili?

Paul Sondaar e John de Vos portarono avanti gli studi di Theo Verhoeven, che già nel 1970 aveva elaborato in una solida teoria l'ipotesi, prima solo vagheggiata, che sull'isola di Flores fosse vissuto un uomo preistorico. Secondo il religioso, le isole a est della Linea di Wallace erano state colonizzate già 750.000 anni fa. Da chi? Dall'uomo di Giava di Dubois. Nella rivista ecclesiastica *Anthropos*, padre Verhoeven parlava in modo molto specifico di un *Uhrmensch*¹⁴ e della sua *Einwanderung von Java her*,¹⁵ senza che nessuno al mondo gli credesse o gli prestasse attenzione. Vent'anni dopo Sondaar e De Vos avevano riportato alla ribalta quello stesso scenario con due aggiunte, farina del loro sacco:

1. Gli elefanti non hanno bisogno di un ponte di terra in quanto sanno nuotare (sono dotati di un boccaglio naturale).
2. L'*Homo erectus* era già in grado di costruire zattere e ha attraversato la Linea di Wallace a remi; doveva essere più intelligente di quanto ritenuto finora.

«Inviammo il nostro articolo a *Science*, ma ce lo rispedirono quasi a giro di posta», raccontò John. «Non riuscivano ancora a crederci.»

L'anno dopo Paul Sondaar fu licenziato. Tagli al bilancio, dissero, ed era già da un po' che lui pubblicava meno. Sondaar reagì lottando su due fronti: in patria attraverso i suoi legali, e a Flores con un piccolo esercito di abitanti dei villaggi che pagava di tasca propria per proseguire gli scavi nella grotta di Liang Bua. Lui, da parte sua, si ritirò a scrivere un libro per l'infanzia, il cui protagonista, un bambino dell'era glaciale, vive su una terraferma coperta di muschio che allora si estendeva sull'attuale mare del

Nord. Il bambino stringe amicizia con un cucciolo di mammut rimasto orfano: dormono vicino per scaldarsi a vicenda e poi si incamminano verso sud, alla volta della Francia, abitata dagli uomini delle caverne.

Il 1998 fu l'anno della prima grande svolta. L'UOMO PRIMITIVO ERA GIÀ UN NAVIGATORE, annunciarono giornali e riviste di tutto il mondo. IL PRIMO UOMO PIÙ INTELLIGENTE DI QUANTO IPOTIZZATO FINORA. Solo che adesso tutti gli onori andarono a un neozelandese che viveva in Australia: Mike Morwood. La portata della sua pubblicazione (su *Science*) non differiva di un millimetro dai due studi che l'avevano preceduta, ma diversamente da quelli ebbe una grande eco.

Come se non bastasse, nelle dichiarazioni rese alla stampa anglosassone Morwood avanzò un'ulteriore ipotesi: forse l'*Homo erectus* asiatico possedeva la facoltà della parola già 800.000 anni fa. Oltre alla coordinazione, infatti, navigare richiedeva capacità comunicative e chissà, magari questo significava sapere usare dei segni e una lingua.

Sondaar scrisse lettere di fuoco, diede a Morwood del «paleo-visionario», ma non ottenne niente. L'amarezza più grande fu che il neozelandese poté lavorare a Flores su proposta degli olandesi. John aveva chiesto personalmente i fondi per la sua ricerca. «Con quelli, Mike è tornato subito a scavare i siti che noi avevamo individuato.»

«Noi?»

«Ok, quelli individuati da padre Verhoeven.»

«E scavò più in profondità?»

«Mike scavò molto più in profondità a Liang Bua. Un'operazione rischiosa. Arrivò a non meno di sei metri. Un pozzo così va puntellato. Cosa che lui effettivamente fece, ma resta sempre un rischio. Se crolla una parete mentre uno è giù che lavora, quello muore sepolto vivo. Un rischio che noi non abbiamo mai voluto correre.»

Nella primavera del 2003 Paul Sondaar, il terzo UOMO CHE NON SCAVÒ ABBASTANZA IN PROFONDITÀ, morì per un tumore al cervello, inasprito e pericolosamente incattivito. Si era allontanato perfino dai suoi amici. Sei mesi dopo il suo funerale, nell'autunno di quello stesso anno, Mike Morwood, ormai a capo di un suo team di ricerca, portò in superficie, osso dopo osso, l'uomo di Flores. Fece trasferire LB1 nella camera 109 dell'hotel Sindha di Ruteng, la capitale dell'isola, dove i resti mortali di Flo furono ricomposti sul letto come gioielli su un panno di velluto. *The bone room*, la chiamarono Morwood e i suoi aiutanti.

«Quell'anno lo incontrai a Giava», dice John. «Ebbe un atteggiamento molto reticente nei miei confronti. Avevano trovato qualcosa, ma non volle dirmi cosa. L'avrei saputo una volta pubblicato.»

Ci volle un anno. Poi, alla fine di ottobre del 2004, arrivò il grande giorno. Finirono in copertina su *Nature* e, di conseguenza, sulle prime pagine di tutti i giornali del mondo.

«Che cosa vuoi che ti dica? Fantastico che Mike abbia trovato questo cranio. Orribile che non l'abbia trovato io.» Basta fargli ancora qualche domanda e John de Vos dà a Mike Morwood del «maledetto inglese».

Ma non è australiano?

«Sì, o neozelandese, ma fa lo stesso!»

Allo Human Origins Group di Leida restano altri allori: lo scoop di José sull'incisione a zigzag sulla conchiglia della collezione Dubois, apparso anch'esso su *Nature*.

Guardiamo delle diapositive, prima di un paesaggio di risaie immerse nella nebbia, poi di piccole spiagge di ciottoli lungo il fiume Solo e, alla fine, primi piani di conchiglie del mitilo d'acqua dolce grandi come una mano. In alcune si vede un forellino: praticato per poter aprire le valve dall'uomo scimmia di Dubois che, una volta mangiato il mollusco, le limava per ricavarne raschiatoi e coltellini. Spinto dalla noia – o da una scintilla di creatività – uno dei membri di questo clan di *Homo erectus* deve aver preso qualcosa di appuntito e tracciato un disegno su una delle valve. Detto in altre parole, la conchiglia del mitilo è «disegnata», voce del verbo «disegnare», variante popolare di «designare» e, se l'uomo è un essere che si distingue dagli animali per la sua capacità di designare l'ambiente che lo circonda, voilà, eccone qui un esempio. Il primo, molto prima di Adamo.

José la trova un'assurdità. Troppo onore per l'essere umano. Con grande sollievo di Els, la storica dell'arte, si rifiuta di definire quel disegno «arte». Per quel che la riguarda, qui non siamo davanti a niente di così importante come «il processo di ominazione». Di fronte all'ipotesi che questo scarabocchio segni il passaggio da animale a uomo fa spallucce: «Lascio l'interpretazione ad altri.»

Ci allunghiamo verso il cioccolato e i biscotti, che nessuno ha toccato. Ma José non ha ancora finito con noi. Trova che abbiamo un'eccessiva considerazione dell'*Homo sapiens*. Che mettiamo la nostra specie – più o

meno consapevolmente – su un piedistallo, mentre non abbiamo alcun motivo per farlo. Anche gli uccelli giardinieri sono artisti (realizzano complesse strutture di rametti intrecciati per attirare le femmine); le api praticano la divisione del lavoro, le formiche costruiscono ponti afferrandosi a vicenda come giocatori di rugby, i cani sentono frequenze più alte dei loro padroni: noi umani non siamo affatto superiori come la nostra presunzione ci fa credere. Poi aggiunge: «Per me un pesce è abile quanto un essere umano.»

A queste parole entriamo istintivamente in azione. Gli esseri umani mangiano i pesci, e, anche se ogni tanto capita che uno squalo mangi un essere umano, le due specie non si equivalgono.

Bob si inserisce nella discussione: «C'è mai stato un pesce che si sia preoccupato delle sue origini?»

Touché, penso. Ma José è insensibile a questo genere di obiezioni. D'un tratto parla anche a nome di John: «Noi siamo biologi radicali, non facciamo nessuna distinzione tra uomo e animale.»

«Gli uomini», ribatto io, «sono consapevoli del proprio essere mortali, gli animali no.»

«Di che cosa ti preoccupi?» mi dice John. «Tra 20.000 anni saremo estinti anche noi.»

«Gli uomini seppelliscono i loro morti», insisto io. «E vogliono sapere da dove vengono.»

Mentre vedo nei teschi che mi fissano muti la prova di quella forma ineguagliabile di riflessione su di sé (grazie Bob: quale altra specie cerca di mettere in ordine cronologico i resti dei suoi antenati?), mi rendo conto di non poter scrivere liberamente di norma e devianza. Prima di tutto devo rispondere a un'altra domanda: su quali basi noi ci consideriamo la misura delle cose?

¹² Gerard Reve (1923-2006), uno dei maggiori scrittori olandesi, influenzato dall'esistenzialismo.

¹³ «L'uomo primitivo in ambienti isolani», in inglese nel testo.

¹⁴ «Uomo primitivo», in tedesco nel testo.

¹⁵ «Immigrazione da Giava», in tedesco nel testo.

Un tempo l'università di Leida mi metteva soggezione. Ci studiava il principe ereditario dei Paesi Bassi, l'attuale re. Dall'università piuttosto terrena di Wageningen, dove ero iscritto a Scienze e tecnologie agrarie dei Tropici, osai il salto a Utrecht, Nimega e Amsterdam per seguire tutti i corsi che avevano a che fare con l'antropologia culturale, che da noi sulle rive del Reno non c'erano. Così partii anche per Leida, per frequentare Etnocinematografia. Non era come iscriversi a un corso qualsiasi: i posti disponibili erano riservati agli studenti più motivati. Non mi ritenevo senza speranza: se venire dalla provincia poteva essere considerato un handicap, ero pronto a colmare qualsiasi gap di preparazione.

Il test d'ammissione si teneva in un piccolo teatro con uno schermo cinematografico, dove noi candidati prendemmo posto. Sul palcoscenico, da una parte c'era un tavolo con una caraffa d'acqua e un bicchiere, al centro solo una sedia da regista. Può anche darsi che fosse uno sgabello, o una sedia da cucina; in ogni caso, su quel palco salì un tizio trasandato con gli stivali da cowboy, che ottenne il nostro silenzio senza dire una parola ed evitando di guardarci. Quando finalmente si sedette e si passò una mano tra i capelli, ci trovammo davanti un tipo che ricordava Fassbinder. Anziché salutarci iniziò a offenderci: noi, seduti lì, avevamo un'idea distorta dell'etnocinematografia. Non c'era niente di romantico in quella disciplina, che richiedeva invece tenacia e abnegazione.

Rainer Werner – non mi ricordo come si chiamava davvero – si fece versare dell'acqua dalla sua assistente, una ragazza gracile con un pallore da punk e il rossetto nero. Dedizione, disse l'uomo, era quella l'essenza dell'etnocinematografia. Che non era cinema, non aveva come scopo lo svago, la ricerca della bellezza e nemmeno l'emancipazione. Il suo compito era registrare. Documentare. Che cosa? Comportamenti. Usanze. La vita di

ogni giorno in tutta la sua monotonia. La vita di chi? Delle ultime popolazioni primitive.

Il film etnografico era parente stretto del documentario naturalistico. La differenza era che, anziché un branco di leoni nella savana, l'occhio della telecamera seguiva esemplari di *Homo sapiens* accovacciati insieme all'ombra di un'acacia o al seguito di mucche con le corna.

Il docente schioccò le dita, la luce in sala si spense e lui scomparve tra le quinte con sedia e tutto. Quello che ci fu mostrato a quel punto fu il *making of* di un film etnografico. Prima un paesaggio in bianco e nero, con capanne d'argilla ricoperte di canne in una regione del Burkina Faso. Poi il docente, la sua assistente e due abitanti del villaggio che si passano degli attrezzi, il materiale necessario per costruire una postazione di ripresa. Ai margini di una piazzetta polverosa fissano una piattaforma di legno su un traballante albero di kapok, sentiamo i colpi del martello sui chiodi, quindi vediamo che appoggiano una scala al tronco. Il nostro docente sale agilmente sull'albero e porta su una cinepresa e un po' di bobine. Nella scena successiva – così ricordo – si vede lui con la camicia sbottonata che spia i locali dalla piattaforma: donne in abiti di batik con taniche sulla testa e un ragazzo con una bicicletta.

«Chi è la scimmia, qui?» domando retoricamente ai miei studenti. E no, alla fine non ho seguito nessun corso di etnocinematografia a Leida.

Adesso però volevo sapere se esistevano film etnografici sull'isola di Flores all'inizio del Novecento. «Per scrivere ci servono delle immagini», dissi. Com'era l'isola che videro i padri missionari che arrivarono da Steyl a partire dal 1916? Sulla lavagna bianca dell'aula di Lettere a noi ormai familiare, annotai i nomi di Els e Marian, le prime due studentesse ad alzare la mano: sarebbero andate loro alla ricerca di vecchi filmati su Flores.

Elizabeth, che parlava con un filo di voce, si offrì di fare una ricerca sui pigmei.

«E chi approfondisce lo studio dei lillipuziani, a partire dall'isola di Lilliput nei *Viaggi di Gulliver*?»

Silenzio da parte degli altri studenti: aspettavano di sentire quali altre tracce avrei proposto. Ma poi Thom, futuro classicista, alzò la mano: si offriva di indagare insieme a Elizabeth che cosa si intendeva per «popoli nani», e che relazione ci fosse tra quelle popolazioni e il «proto-negrito» scoperto da padre Verhoeven nella grotta di Liang Toge.

Per instradarli diedi loro una copia di *The negritos of Eastern Little Sunda Islands*, di W. Keers. Nel 1937 e 1938 Keers, in qualità di capospedizione, aveva misurato migliaia di abitanti di Flores e delle isole vicine. I «negritos» (diminutivo dello spagnolo *negro*) erano oggetto di interesse privilegiato per gli studiosi di antropologia fisica. Questi esili asiatici dagli arti brevi erano parenti dei pigmei africani oppure no? Sulla questione, padre Verhoeven si era espresso come segue, secondo quanto riportato dall'agenzia di stampa Associated Press nel 1957: «Il negrito è parente dell'antico uomo mongoloide, che è uno dei primi membri della razza gialla.»

Tutto quello che sapevo della studiosa di negritos W. Keers era che si chiamava Wilhelmina e che non era sposata (in un trattato sulle lucciole di Sumatra viene indicata come «signorina»). Keers non si era limitata a misurare le ali nasali e i padiglioni auricolari dei negritos, ma era solita prelevare anche campioni del loro sangue. «Etnoematologia» si chiamava questa branca dell'antropologia.

Tra i banchi si levò un moto di indignazione. I miei studenti ritenevano che il termine adeguato a descrivere quella disciplina fosse «vampirismo».

Quello che apprezzavo di Wilhelmina, a parte il suo essere donna in un mondo di uomini, era il fatto di essere andata oltre la statura. Sì, i pigmei sono piccoli (secondo la definizione corrente sono alti meno di 150 cm), e i negritos sono giusto tre dita in più (dai 150 ai 160 cm). Ma questo lo vede anche un bambino, e non serve prendere tante misure. «Ma è solo la bassa statura a distinguerli?» si domandava l'antropologa olandese. Oltre a campioni di sangue, la signorina Keers raccoglieva impronte digitali e sottoponeva i negritos a test del gusto: avevano papille in grado di sentire l'amaro?

Lian, studentessa di Filosofia, diede un taglio alle mie divagazioni: «Secondo me, la vera questione è: perché vediamo degli esseri piccoli come alieni?» collegando in un'unica domanda il concetto di norma/devianza e di diversità con la sua conseguenza: il rifiuto, l'esclusione.

Lian faceva parte del gruppo di cabaret dell'università, aveva appena debuttato sul palcoscenico. Propose di analizzare storie su nani e giganti alla ricerca della morale implicita.

«Pollicino!» esclamarono più voci.

«Biancaneve e i sette nani!»

E anche: «Davide e Golia.»

Ai fini della nostra ricerca non guastava indagare quali connotazioni vengano comunemente associate ai concetti di «alto» e «basso». Sono giudizi di valore, come superiore/inferiore? Chi cerca di descrivere chi siamo «noi», ha bisogno di un «loro». A questo proposito gli antichi greci tiravano in ballo gli dèi – immortali – ma è molto più semplice confrontarsi con gli animali. Praticamente il cento per cento della popolazione mondiale ritiene che l'uomo sia superiore agli animali. Se loro hanno il re leone, noi abbiamo il domatore di leoni. Per alcuni siamo amministratori del creato nominati da Dio, per altri siamo semplicemente all'apice della catena alimentare.

Il più delle volte anche chi si rende conto che siamo animali come gli altri, continua a percepire se stesso e i suoi simili come superiori.

Per avere una visione migliore della linea di demarcazione che separa uomo e animale aggiungo alla lista delle ricerche quella sull'«anello mancante». Alla fine dell'Ottocento questo era un concetto diffuso in Europa: *le lien manquant, die fehlende Glied*. Giornali e riviste facevano congetture su congetture su questa creatura intermedia ancora sconosciuta tra scimmia e *Homo sapiens*. Una volta trovata, e scientificamente dimostrata, la figura di questo semianimale/semiuomo poteva gettare luce sul processo di evoluzione da animale a essere umano. Raccontai che nel 1868 Ernst Haeckel, uno zoologo tedesco che assomigliava a Karl Marx, immaginò concretamente l'anello mancante come «un uomo scimmia senza la facoltà della parola». Ai suoi occhi, il criterio che rendeva tale l'uomo era la capacità di parlare.

Stabilimmo che la ricerca dell'anello mancante sarebbe stata un lavoro collettivo, come pure quello di stilare l'elenco delle «differenze tra uomo e animale citate più spesso». Accanto al linguaggio e al controllo del fuoco, non potevano mancare la capacità di pensare in astratto, la creatività artistica, la coscienza di sé e la consapevolezza della propria mortalità.

L'ultimo compito, apparentemente il più semplice, lo assegnai a Manola, una diciassettenne che aveva saltato metà delle superiori e frequentava contemporaneamente Lingua e letteratura francese e Lingua e letteratura olandese. Scelse di verificare una misteriosa notizia su un villaggio della regione centrale di Flores dove pareva vivessero 77 famiglie di nani. Rampasasa, così doveva chiamarsi il villaggio, che però non si trovava né sull'atlante del *Times* né su Google Maps. Internet rimandava a un articolo apparso sul *Jakarta Post* nel 2015, in cui il professor Teuku Jacob

afferitava che a Rampasasa quattro adulti su cinque erano più bassi di 1 metro e 50. Jacob li definiva *dwarfish*, «naneschi». Secondo lui, questi esseri umani nati un po' più piccoli erano discendenti diretti di LB1 che, con i suoi 104 centimetri, era un normalissimo *Homo sapiens*. Era un po' come se dicesse: «Rampasasa è popolata da hobbit, ma in questo non c'è niente di strano.»

Come Lian, anche Manola era di corporatura minuta. Conosceva abbastanza bene la lingua indonesiana, disse; l'aveva appresa da suo padre, nato nell'ex Nuova Guinea olandese, un pastore della Chiesa riformata molucchese che teneva messa ogni domenica nella sua lingua. In caso di bisogno, avrebbe potuto aiutarla a tradurre i testi.

Per quanto a questo stadio del progetto ci muovessimo ancora con una certa circospezione, stava lentamente nascendo il senso di un io collettivo. Il ferro di cavallo che formavamo con i banchi cominciava a perdere rigidità. Quello che avevo sperato si stava realizzando: la nostra base nell'edificio Van Eyck stava iniziando a diventare un laboratorio.

A prescindere dal contenuto, adesso si trattava di trovare una forma narrativa. Tradotto nel gergo degli scrittori, era arrivato il momento di passare dal «che cosa» al «come». A questo punto mi rifeci all'idea del *making of*. «Qualunque sia l'oggetto della vostra ricerca», spiegai, «nel reportage potete riportarne le fasi di sviluppo come un *fil rouge*. In questo percorso le sconfitte valgono più delle vittorie: sono come l'uranio arricchito, hanno una mole drammatica maggiore dei trionfi.»

«Quello che non ti ammazza, ti fortifica», disse Mariëlle riassumendo così il mio pensiero.

«Sì, qualcosa del genere.» Ripresi a parlare delle false piste. In una storia vera poteva benissimo capitare di seguire per un po' una falsa pista: girare a vuoto o sbagliare faceva parte della realtà, e questo poteva conferire carattere o profondità a una ricerca.

Per questo stesso motivo, anche la figura del «narratore inattendibile», presa in prestito dall'arte del romanzo, aveva un suo ruolo nel reportage. Nel mondo reale i narratori inaffidabili sono probabilmente più numerosi di quelli affidabili.

Ero indeciso se introdurre anche il concetto di cornice narrativa. Avrei potuto farlo facilmente citando il «Pacco di manoscritti dell'Uomo dallo Scialle».¹⁶ E forse era anche mio compito farlo, visto che *Max Havelaar* è considerato il romanzo spartiacque che segna la nascita della moderna

letteratura olandese. Multatuli aveva creato un racconto-nel-racconto-nel-racconto: Lo scontento di Batavus Droogstoppel, sensale di caffè, come cornice all'interno della quale il suo praticante tedesco rielabora il pacco di manoscritti dell'Uomo dallo Scialle. Alla fine è l'autore in persona a entrare tumultuosamente nella storia: «Sì, io, Multatuli, “che molto ho sopportato”, prendo la penna.»

Ma lasciavi perdere: avevo già fatto abbastanza riferimenti al racconto a cornice. Di quello di cui parlavamo prendevo appunti, e alla fine di ogni lezione facevo una foto degli scarabocchi e delle frecce sulla lavagna. Accanto ai nomi degli studenti annotavo sul registro i tratti di ciascuno («scontroso», «scrive la “i” con un pallino al posto del punto») come se fossero potenziali personaggi di un racconto. Volevo tenere aperta la possibilità di assegnare loro un ruolo attivo nel mio libro. Chissà, magari sarei riuscito a concepire una struttura in cui il *making of* e il racconto a cornice coincidevano.

A casa, navigando davanti al pc alla volta della mitica isola di Lilliput, mi imbattei in un vero e proprio «Regno delle Persone Piccole», un parco divertimenti situato nella provincia cinese dello Yunnan noto con il nome di Dwarf Empire. Lessi che vi abitano e lavorano decine di lillipuziani, che si esibiscono due volte al giorno in spettacoli a beneficio di visitatori paganti. Nel 2014 una fotografa fiamminga aveva immortalato la vita dietro le quinte: i due guardiani del parco sembrano giganti in uniforme, visto che uno dei due regge una nana vestita da sposa sul palmo della mano, come se non pesasse quasi niente; la tiene come se mostrasse una bambola vinta alla fiera.

La sposa si guadagna da vivere in virtù del suo aspetto grazioso. Alle persone alte, quelle piccole di statura ricordano i bambini. Evocano innocenza, istinto di protezione, il gioco. Davanti a loro gli «alti» provano un immediato senso di tenerezza, come davanti ai cuccioli di animale. I giganti invece sono stupidi e sgraziati, colossi con i piedi di argilla.

Dal nostro rapido giro tra miti e saghe siamo giunti alla conclusione che è più facile che i giganti siano dei bruti che delle brave persone. Davide sconfigge Golia, i piccoli hanno il nostro sostegno e la nostra compassione: la simpatia che si prova per chi è svantaggiato, meno fortunato. Il che non toglie che il Dwarf Empire cinese ricordasse, e molto, certi spettacoli che si tenevano un tempo in Europa, in cui si esibivano i cosiddetti fenomeni da

baraccone; come la Märchenstadt Liliput di Berlino, che non sopravvisse all'epoca hitleriana perché, per quanto fossero divertenti, nell'ideologia nazista i nani incarnavano un'aberrazione che minacciava la purezza della razza ariana.

Bastava il marchio «malato» a mettere in moto la macchina dell'esclusione. I lebbrosi venivano confinati nei lebbrosari, in Africa gli albinosi erano perseguitati come creature malefiche. Classificare qualcuno come «un caso patologico» è stato spesso il primo passo per espellerlo da un gruppo o da una comunità. Teuku Jacob applicò questa tattica a LB1, decretando che soffriva della stessa aberrazione – la microcefalia – che colpisce i figli di donne che hanno contratto il virus zika. Non era un'ipotesi molto più probabile? La sua diagnosi fu avallata da una mezza dozzina di medici e colleghi antropologi, da Johannesburg ad Adelaide, riuniti sotto il comune denominatore di «Gruppo della patologia». Uno sosteneva che Flo fosse rimasta piccola per una carenza di iodio (causa di cretinismo), l'altro per la mancata risposta dei suoi tessuti alla somatotropina (sindrome di Laron). Tutti gli sforzi del gruppo erano tesi a contestare il fatto che Flo fosse un esemplare sano di una specie a parte di uomini piccoli.

Questo ci portava alla differenza essenziale tra lillipuziani e pigmei. Nel caso dei primi si trattava di un disturbo della crescita, mentre per gli altri l'altezza modesta era un tratto comune a tutti, e quindi la norma.

Alla lezione successiva Thom ci raccontò la storia di una «caccia al sangue» avvenuta nel 1933 nell'allora Congo Belga: una gara semiscientifica per raccogliere, nell'arco di tre mesi, il maggior numero di campioni di sangue dei pigmei. Allora, ci spiegò, si supponeva che la composizione del loro sangue fosse diversa da quella del resto dell'umanità. Spostandosi con una portantina, un chimico di Utrecht era arrivato primo, nonostante «molti dei suoi piccoli amici neri» fossero fuggiti davanti ai suoi aghi.

In preda alla «febbre dei pigmei», diversi antropologi fisici intrapresero un viaggio dopo l'altro nelle regioni interne dell'Africa e dell'Asia. Nella Nuova Guinea olandese una spedizione dei Paesi Bassi scoprì, ai piedi del monte Golia, una tribù i cui membri non superavano i 149 centimetri di altezza. E che, con senso coloniale dell'umorismo, furono ribattezzati «i pigmei di Golia».

A questa scoperta, Wilhelmina aggiunse quella di un gruppo di *little negritos* nella parte centro-meridionale dell'isola di Flores. Non lontano dal

vulcano Inerie, la scienziata olandese incontrò negritos riconoscibili come tali dai capelli neri crespi e dal colore degli occhi «4» sulla sua *Augenfarbentafel*.¹⁷ Non erano abbastanza piccoli da poter essere classificati come pigmei. La signorina Keers ipotizzava che fossero discendenti del primo uomo che aveva messo piede su Flores. Ringraziai Thom, e stavo per osservare che, secondo me, la via battuta dagli antropologi fisici era una falsa pista, quando Elizabeth mi interruppe borbottando qualcosa di incomprensibile. La guardammo tutti.

«Era anche la mia ricerca», ripeté lei, questa volta con un filo in più di voce.

Volevo rimediare al mio errore ringraziando anche lei, ma fui anticipato dalla docente di Letteratura olandese moderna. «Comincia ad abituartici», disse. «Così va il mondo nella vita reale.»

Perché preferisco il reportage al romanzo? La risposta più semplice è: perché davanti alla vita vera non c'è fantasia che tenga. Mi imbatto di continuo in storie realmente accadute così inverosimili che, se immerse nella finzione letteraria, perderebbero subito ogni residuo brandello di credibilità.

Alla richiesta di fare un esempio, citai il progetto di ricerca di un antropologo olandese che in Congo voleva incrociare femmine di gorilla e scimpanzé con i «negri», nel tentativo di ricreare l'anello mancante. Il progetto non è mai stato realizzato, eppure nel 1907 la regina Guglielmina ne aveva approvato il finanziamento.

Trovo che la materia grezza messa a disposizione dalla realtà sia già abbastanza barocca, non sento il bisogno di arricchirla di ulteriori volute. Prendiamo il fatto che ai bambini battezzati di Flores veniva disegnata una «croce romana» sulla sommità del capo: i missionari di Steyl facevano a gara a rasare i capelli dei loro giovani seguaci conservandone solo un ciuffetto, cui davano forma di croce. Che aspetto avessero questi cucuzzoli disegnati secondo le leggi della Santa Romana Chiesa, e quale fosse il modo più semplice di ottenere quelle croci, lo abbiamo appreso grazie a riprese in bianco e nero in cui si vedono i missionari all'opera.

Sono la prova che a Flores i pionieri dell'etnocinematografia non sono stati gli etnografi, ma i missionari. Macchiati, con i fotogrammi che avanzano a singhiozzo, ma recentemente restaurati e digitalizzati: il bottino

di Els e Marian consisteva in alcuni «cortometraggi delle missioni» della Società del Verbo Divino.

Grazie a un link su YouTube trasformammo l'aula 0.04 in un cinema. Davanti ai nostri occhi presero a scorrere immagini di palme da cocco ondegianti al vento, palafitte con il tetto di paglia e chierichetti scuri che trotterellavano dietro missionari bianchi come il latte, reggendo un parasole simile a un paralume. Anno 1925. Anche Theodor Verhoeven deve aver visto da bambino *Viaggio in Insulindia e visita alla missione di Flores*.¹⁸ Uno dei suoi insegnanti al seminario girava il Sud cattolico dei Paesi Bassi con una Ford-T con la scritta FLORES FILM, in un'epoca che a posteriori sarebbe stata definita «La grande ora della missione».¹⁹

«Un capolavoro di grande valore etnologico», scrisse *De Maas*.²⁰ «Dai contenuti molto toccanti.»

«Un'opera di grande portata. L'autore è riuscito a orchestrare un film che offre un'immagine perfetta del Paese e del popolo», sentenziò il *Koloniaal Weekblad*.²¹

Intorno al 1910 papa Pio X minacciava ancora di scomunicare i sacerdoti che andavano al cinematografo. Non solo era un luogo che dava ai giovani l'opportunità di frequentarsi al buio, ma soprattutto era uno strumento che esercitava un potere incantatorio, più forte di quello dello spirito santo.

Nel 1929 un sacerdote-regista del Limburgo volò a New York insieme a un confratello cameraman per seguire un corso all'Institute for Photography and Cinematography. Dopo aver conseguito il diploma attraversarono insieme il continente, visitarono gli Studios di Hollywood e si imbarcarono per un viaggio a Tahiti, alle Filippine e a Giava. Ritornarono infine alla Missione sull'isola di Flores per girare *Ria Rago, de heldin van het Ndonadal*, «Ria Rago, l'eroina della valle del Ndonal».

Un film. Un film con attori, una sceneggiatura e una trama: una ragazza cattolica (Ria Rago) viene promessa in sposa a un giovane pagano, lei si ribella e cerca rifugio alla Missione. La vediamo in lacrime e confusa davanti a un uomo alto, vestito di bianco. Appare un cartello con la prima frase di un dialogo: «*Toewan* (pastore). Mio padre vuole darmi in sposa a Dapo.»

Chinandosi su di lei, il missionario si liscia il pizzetto. «A Dapo, che vuole diventare maomettano e ha già una moglie?»

Poi il sacerdote manda un cappellano dai genitori della ragazza per convincerli a cambiare idea, ma senza successo. Ria viene rapita e

picchiata, così imparerà la lezione. Ma lei, sanguinante come un animale ferito, riesce a fuggire di nuovo e a raggiungere il piccolo ospedale della Missione, dove muore con un crocifisso tra le mani, non prima però di aver perdonato i suoi genitori mentre esala l'ultimo respiro.

Si stima che a una delle prime proiezioni, ancora a Flores, assistettero 2500 persone. Uno dei missionari scrisse il libro abbinato alla pellicola.

Il paesaggio di Lio, la parte centro-meridionale di Flores, è impervio e selvaggio, come un ammasso di monti: la terra si innalza, schiacciata tra due mari, le cime si ergono spalla a spalla, dorso a dorso, come giganti che, puntando i piedi nel profondo del mare, si spingono a vicenda.

Davanti alla costa, «come una barca piena di palme alla deriva», sorge l'isola di Ende, «paradiso verde nell'azzurro infinito».

Da quell'isola l'Islam ha raggiunto la costa, penetrando fino a Lio, e continua a propagarsi attraverso le montagne.

Sotto un grossolano impeto missionario si celano scrupolo e raffinatezza. Ciò che viene riferito sugli «usi dei nativi» poggia su un solido studio dell'*adat*, il diritto consuetudinario. La caccia al bufalo che compare in *Ria Rago* (Dapo deve portare in dote un bufalo d'acqua) è etnocinematografia pura. Così vediamo uomini di Flores mentre, armati di fusti di bambù, allontanano una femmina di bufalo e il suo piccolo dal resto della mandria, la accerchiano e la catturano.

I missionari fanno ricerca antropologica sul campo. La loro congregazione attribuisce grande importanza alla raccolta di informazioni e conoscenze. Tra loro ci sono linguisti, ornitologi e, più tardi, come sappiamo, ci saranno anche archeologi. «Chi accresce il sapere, aumenta il dolore», insegna l'*Ecclesiaste*, ma qui vale la massima: «Sapere è potere». Più comprendono l'*adat*, più i missionari del Verbo Divino possono far risaltare, per contrasto, i vantaggi della loro morale.

A Flores innalzano una diga contro l'Islam; sulle rive della Mosa i loro confratelli rimasti in Europa cercano di opporsi alle idee blasfeme di Darwin. I monaci di Steyl attribuiscono un nuovo significato al concetto di «evoluzione»: i cristiani sono pagani evoluti, si trovano su un gradino più alto. I non convertiti sono bambini che devono ancora crescere, è questo il percorso evolutivo che compie l'umanità.

Nove abitanti su dieci, a Flores, si fanno battezzare. Il numero di conversioni messe a segno dai missionari è straordinario. All'interno del più grande Paese islamico del mondo, l'Indonesia, negli anni Sessanta gli abitanti di Flores superano il milione, e in oltre l'ottanta per cento dei casi sono registrati presso un'unica chiesa, la Chiesa cattolica romana. Pare che, grazie agli sforzi dei padri di Steyl, nell'entroterra dell'isola non si trovi nessuno che non mangi carne di maiale.

E tuttavia c'è da chiedersi se il cattolicesimo a Flores andasse oltre l'apparenza dei crani rasati sui cui spiccavano le croci romane. Anche se la parola della Bibbia aveva raggiunto le valli più remote, il mondo delle divinità indigene era arretrato, ma non scomparso. La giovane Manola, cresciuta in una brava famiglia di protestanti delle Molucche, ci raccontò di una credenza popolare pagana molto diffusa sull'isola. Di un villaggio chiamato Rampasasa non aveva trovato traccia, ma in compenso aveva scoperto una miniera di racconti sui «piccoli diavoli pelosi della foresta». *Ebu Gogo* si chiamavano queste creature, e a Flores quasi tutti credevano nella loro esistenza. Se li vedi, il più delle volte è perché vengono a rubare una pannocchia di mais dal fuoco. Assomigliano agli uomini, ma non sono uomini.

Manola aveva postato in Dropbox una testimonianza di Rokus Awe Due, un archeologo formato da padre Verhoeven. Fin da bambino, Rokus aveva fatto in modo di essere sempre presente quando padre Verhoeven iniziava uno scavo, «a costo di dover camminare per una settimana». Anni dopo, nel 2003, era stato testimone del rinvenimento di LB1 a Liang Bua, la «grotta fredda».

Rokus ricordava come suo padre fosse solito metterlo in guardia contro gli *Ebu Gogo*. «Quando pioveva non poteva uscire perché gli *Ebu Gogo* lo avrebbero catturato», ci disse Manola. Erano delle «specie di animali che correvano molto forte». Descrivendone le caratteristiche, Rokus li definiva:

- pelosi
- alti sì e no un metro
- malvagi

Era stato un missionario di Steyl – poteva essere altrimenti? – ad annotare per primo quel genere di racconti: Jilis Verheijen (1908-1997), di Ooij, in Gheldria.

Verheijen, che univa l'esercizio sacerdotale all'amore per la lessicografia e l'ornitologia, seguiva spesso padre Verhoeven. La passione per le parole

che collezionava finì per estendersi anche ai versi degli uccelli, come risulta dai suoi lunghi elenchi di nomi di volatili: il falaropo beccosottile (*Phalaropus lobatus*), la nettarina pettoflammeo (*Cinnivris solaris*), il nibbio bianco (*Elanus caeruleus*), il lorichetto arcobaleno (*Trichoglossus haematodus*). Pura poesia, ma in quel caso in lingua manggarai o ngada.²²

Partendo da un grande uovo screziato che aveva ricevuto da padre Mommersteeg, Verheijen sosteneva di aver scoperto una variante gigante di cuculo, lo *Scythrops novaehollandiae*, o cuculo becco scanalato, che pochi ornitologi ritenevano presente a Flores.

L'eredità di Verheijen constava di 2056 pagine di testi in lingua manggarai, una parte dei quali comprendeva un'antologia di favole e leggende. Manola promise che avrebbe tentato di analizzare quei racconti popolari con l'aiuto di suo padre, per verificare la presenza in quelle storie di piccole creature somiglianti all'uomo di Flores.

Qual era la loro origine? Erano puro frutto della fantasia o alla base c'era una forma di reportage e quegli esseri erano autentici discendenti di LB1, piccoli gruppi di *Homo floresiensis* che evidentemente erano sopravvissuti all'eruzione vulcanica di 12.000 anni fa, e in ogni caso fino all'arrivo e alla memoria dell'*Homo sapiens*?

Non era del tutto impensabile che storie tramandate per via orale di piccoli diavoli pelosi delle foreste portassero agli ultimi ominidi che avevano calcato il pianeta accanto all'uomo moderno.

Forse avevamo accantonato troppo in fretta Wilhelmina Keers. In una nota a piè di pagina che inizialmente avevamo tralasciato, la studiosa aveva argomentato le sue ipotesi sull'origine dei *little negritos* citando racconti popolari. «Questi racconti sono importanti, visto che parlano di una popolazione di indigeni pelosi che perse questa caratteristica (il pelo) a mano a mano che divenne più civilizzata.»

Così Wilhelmina Keers annotava che in un *kampong*²³ chiamato Tijbal veniva conservato un ciuffo di peli umani grigi. «Un tempo Flores era ricoperta da una foresta pluviale che pullulava di animali selvatici», le aveva spiegato l'anziano del villaggio. Non c'erano esseri umani. Ma poi all'improvviso erano spuntati un uomo e due donne. L'uomo era coperto di peli su tutto il corpo, a eccezione del viso. Dopo una decina di anni in cui il terzetto aveva vissuto in condizioni primitive, sulla costa era comparsa una straniera, che aveva insegnato loro ad accendere il fuoco per poi dileguarsi.

Quando l'uomo aveva cercato di accendere a sua volta il fuoco, si era bruciato e aveva perso tutti i peli.

Anche gli *Ebu Gogo* emergevano dall'antologia di Manola come ominidi primitivi che non conoscono il fuoco e mangiano il cibo crudo. Gli uomini e anche le donne hanno il corpo interamente coperto di peli e «puzzano come caproni». Hanno il terrore dei cani.

Un dettaglio che non di rado viene menzionato nelle descrizioni è che le donne hanno seni estremamente lunghi, che all'occorrenza gettano incrociati sulle spalle.

Fino a poche generazioni fa, così narrava un racconto in particolare, gli *Ebu Gogo* vivevano in una grotta non lontano dal paese di Ola Bula. Gli abitanti del villaggio erano così esasperati dalle loro razzie di raccolti che decisero di sterminarli. A tale scopo, tagliarono cinquecento rami di palma, che deposero all'ingresso della grotta «perché gli *Ebu Gogo* potessero dormirci sopra». Questa apparente offerta di riconciliazione fu accolta, anche se gli *Ebu Gogo* usarono le palme per vestirsi. Comunque sia, la mossa degli abitanti di Ola Bula funzionò: appiccarono un fuoco che grazie ai rami si propagò velocemente e tutti gli *Ebu Gogo* morirono tra le fiamme, a eccezione di un uomo e una donna, che riuscirono a fuggire in direzione del vulcano Inerie.

«Da allora dalla grotta escono vermi che poi muoiono sotto il sole. Sono stati trovati vermi essiccati fino a un chilometro di distanza.»

Scrissi sulla lavagna le tre domande cruciali che queste leggende sollecitavano:

- Eravamo stati noi *Homo sapiens* a sterminare l'uomo di Flores?
- I *little negritos* di Wilhelmina Keers (e forse anche le famiglie di nani di Rampasasa di Teuku Jacobs) sono discendenti di LB1 mescolati con *Homo sapiens*?
- È possibile che sui pendii vulcanici di Flores ricoperti di foresta si aggirino ancora alcuni esemplari di *Homo floresiensis*?

In quest'ultimo caso esisteva un'alternativa vivente rispetto a cui misurare «l'umanità» e non potevamo più considerarci l'unico metro di paragone.

¹⁶ Si tratta del manoscritto fittizio da cui prende spunto il celebre romanzo di protesta contro le politiche coloniali olandesi scritto nel 1860 da Multatuli, cui fa riferimento l'autore, e che ha la struttura di romanzo a cornice: *Max Havelaar, ovvero Le aste del caffè della Società di Commercio olandese*, trad. it. di Piero Bernardini Marzolla, Iperborea, Milano 2007.

¹⁷ «Tavola dei colori dell'iride», in tedesco nel testo.

¹⁸ *Flores-film, reis naar Insulinde en missie op Flores*.

¹⁹ Dal saggio di Jan Roes *Het Groote Missieuur 1915-1940: op zoek naar de missiemotivatie van de Nederlandse katholieken* («La grande ora della missione: alla ricerca della motivazione missionaria di massa dei cattolici olandesi», Ambo, Amsterdam 1974).

²⁰ Giornale regionale, edito per la prima volta nel 1848.

²¹ Rivista edita dal 1901 al 1971 dalla Koninklijke vereniging «Oost en West».

²² Lingue di due gruppi etnici aborigeni dell'isola di Flores. Tra i manggarai, prevalentemente convertiti al cattolicesimo, resiste una sparuta minoranza ancora dedita a credenze tradizionali.

²³ Vocabolo malese che designa il villaggio tradizionale delle popolazioni indigene di diversi stati del Sud-est asiatico, tra cui l'Indonesia.

Eijsden, 18 dicembre 2016. Gli Amici di Dubois si sgranchiscono le gambe facendo una passeggiata sulla banchina dell'Alta Mosa. È iniziato il disgelo, il tempo è umido e fa un freddo polare. Mi sono iscritto all'associazione, sono uno di loro. Anche se non piove, il selciato è bagnato e luccica. Scendiamo una scala diretti verso una colonnina di confine del XIX secolo, che segna la linea di demarcazione del 1830 tra Belgio e Paesi Bassi. Lì accanto c'è un bar all'aperto con piccole piante di ulivo in vaso; in attesa dell'avanzare del riscaldamento climatico, il fogliame mediterraneo è avvolto in un involucri di tela.

Sotto, nel fango, inizia il sentiero naturalistico *De Eijsder Beemden*, che chi passeggia deve condividere con bovini dal pelo lungo. Dall'altra parte del fiume, c'è il Belgio.

«Ternaaien», dice il nostro tesoriere.

Per me molte cose sono ancora nuove.

È il paese sull'altra riva del fiume. Da qui, in estate, si può prendere un traghetto ciclopedonale fino alla località francofona di Ternaaien/Lanaye, ma adesso i pontili galleggianti giacciono inutilizzati. Due chilometri più a valle si disegna il profilo di Sint-Pietersberg, il Monte di san Pietro. «Il giovane Eugène lo vedeva dalla finestra della sua camera da letto.»

In quanto novizio tra i seguaci di Dubois, sono quello che fa domande con aria stupita. La bandiera belga e la bandiera olandese su quella lingua di terra oltre la mandria di mucche: perché sventolano fraternamente una accanto all'altra?

«Ah», esclama una voce femminile dall'alto. «La correzione dei confini.» La moglie del tesoriere indossa scarpe con i tacchi e per questo è rimasta sulla banchina. «Qui si è tenuta una breve cerimonia», aggiunge, «come quella in grande stile a Palazzo Reale, in piazza Dam.»

Eh già, accidenti. La correzione dei confini. La notizia si raccontava come una favola: due coppie di re che si erano donati porzioni di terra a vicenda, da una parte e dall'altra, senza che prima dovessero morire dei soldati in guerra. «Tutto in spirito di pace e armonia», aveva sottolineato Guglielmo Alessandro alla firma del trattato. «Senza bisogno di combattere una battaglia campale di dieci giorni.»

Si trattava di due enclaves paludose e disabitate, due penisole situate sulle rive opposte della Mosa. Una (grande come quattordici campi di calcio) apparteneva al Belgio, ma era una propaggine della sponda olandese del fiume, l'altra (quattro campi di calcio) era territorio dei Paesi Bassi, ma si trovava sulla riva oltre confine.

Se era difficile spiegare tutto questo a parole, la *petite histoire* che mi raccontarono a Eijsden era ancora più singolare.

Tutto era partito – non è una mia invenzione – dal ritrovamento di un cadavere. Un tronco blu, gonfio, con braccia e gambe ma senza testa, nudo. Lo aveva scoperto un pescatore sul prolungamento del sentiero dove ci trovavamo adesso, sulla lingua di terra belga oltre le bandiere. La polizia di Eijsden non poteva andare sul posto: gli agenti olandesi non erano autorizzati a muoversi sul suolo dello stato sovrano del Belgio. Ma neanche la polizia di Ternaaien, una volta messa al corrente, poteva raggiungere la «scena del delitto». Avrebbe dovuto risalire in motoscafo, con tanto di medico legale al seguito, la forte corrente del fiume e poi, in mancanza di un molo o di un pilone d'ormeggio, fare un salto di mezzo metro per arrivare a terra.

«Quella piccola propaggine era come un minuscolo stato libero», riprese il tesoriere.

«Lì d'estate arrivavano i membri dello Snorrenclub, il Club dei Baffi di Anversa, e ne prendevano possesso.»

«Il club dei baffi?»

«Uomini in abiti di pelle, con i baffi. Di Anversa.»

Una volta all'anno questi signori baffuti proclamavano la penisola la «Repubblica anarchica di Snoravia». Dopodiché, correvano nudi nell'erba alta, a decine, saltandosi addosso a vicenda.

«Era un'enclave per omosessuali», spiega la moglie del tesoriere. Le piccole spiagge tra i boschetti dove il farmacista Jean Joseph Dubois raccoglieva erbe medicinali con i figli Eugène e Victor adesso pullulavano di preservativi usati su cui pascolavano bovini primitivi, testimoni di una

natura sostenibile. Non tutti erano contenti della situazione. Alla TV del Limburgo un'insegnante di Eijdsden aveva raccontato di essere uscita con gli studenti per un'esercitazione di biologia sul campo e di essersi imbattuta in uomini che copulavano.

L'evoluzione ci aveva portato a questo punto. O dovevo dire la civiltà? Fino a non molto tempo fa per quegli uomini baffuti la psichiatria occidentale prescriveva la castrazione, o la lobotomia. Ma chi oggi associasse il loro comportamento alla parola «devianza» sarebbe sicuro di beccarsi una reprimenda pubblica.

Le cose cambiano. O diventano il contrario di prima. Questo mi ha condotto a un punto decisivo, l'idea dell'oggetto del reportage come *moving target*. In un reportage che si propone di indagare un argomento, l'oggetto dell'indagine è «mobile». Si sposta. A volte in modo graduale e progressivo, come un corpo celeste nell'oculare di un telescopio, a volte con uno scatto rapido e imprevisto, come i bersagli nei tirassegno delle fiere. In entrambi i casi si tratta di sapersi spostare di conseguenza e con il giusto tempismo.

Partire e verificare sul posto è una condizione essenziale, un requisito imprescindibile. Un romanzo si può scrivere senza fare ricerca sul campo, un reportage no.

Esplorare Eijdsden al seguito degli Amici di Dubois offriva un punto di partenza. Chi onorava, oggi come oggi, un predicatore del darwinismo che aveva suscitato tanto clamore a cavallo tra Otto e Novecento? Eugène Dubois aveva cambiato in modo permanente la nostra immagine dell'essere umano? E se sì, come?

Dei quarantuno studenti che dopo l'estate si erano iscritti al mio corso, a metà dicembre ne erano rimasti sedici. La sessione di esami era appena cominciata proprio allora, per cui la mia seconda escursione collegiale era andata a monte. Solo Mariëlle, che avendo già un master non doveva sostenere altre prove, mi aveva raggiunto al posto di frontiera più meridionale dei Paesi Bassi.

Ci eravamo ritrovati all'ora della messa nell'antico convento delle Orsoline, un severo edificio in mattoni color sangue di bue. Con grande irritazione di Eugène Dubois, nel 1876 sua sorella Marie era entrata in questo convento come suora. Mentre lui partiva per l'altro capo del mondo, lei consumava i

suoi giorni nella stessa strada in cui era nata. Il nostro incontro nell'ex cappella delle Orsoline non riguardava però Marie, ma suo fratello, antireligioso convinto.

Il programma prevedeva la nomina di John de Vos a membro a vita degli Amici di Dubois. In camicia a quadretti, il gomito appoggiato con disinvoltura alla stampella, John era in piedi davanti a tutti sotto le vetrate dipinte della cappella. Mentre sopra di lui un raggio di luce illuminava Giovanni Battista, John de Vos tenne un discorso sui pionieri olandesi della caccia ai fossili. Con mio stupore nominò anche lo yeti dell'Himalaya, quello che nei fumetti si chiama l'«abominevole uomo delle nevi». Avevo sempre pensato che fosse un animale immaginario, ma mi sbagliavo. Lo yeti non era un'oscura proiezione delle nostre paure più profonde: il suo nome scientifico era *Gigantopithecus*, letteralmente «scimmia gigante». Era stato il professor Von Koenigswald a identificare per primo il più grande di tutti i primati, basandosi su alcuni «denti di drago» che aveva acquistato da uno sciamano in Cina nel 1935. Decenni dopo erano stati rinvenuti altri denti e una parte di mandibola di questa creatura. John descrisse il *Gigantopithecus* come un mangiatore di bambù alto tre metri. Se non si fosse estinto molto tempo prima, si sarebbe potuto evolvere in un ominide di 500 chili alto tre metri e mezzo.

«E quindi?» ci chiedemmo noi che lo ascoltavamo. L'*Homo sapiens* avrebbe perso il confronto con questo *Homo giganticus*? (E anche: pensa se ce ne fossero sette miliardi, che devono pur vivere da qualche parte su questo pianeta...)

John de Vos lasciò il pulpito, e tra applausi scroscianti ricevette l'attestato di membro degli Amici di Dubois. Ma non era ancora finita. Come riconoscimento per essere stato per quarant'anni il curatore della collezione Dubois, ricevette anche una cassetta di vino. Quando ce la mostrò, dal lato aperto, vedemmo che non conteneva vino, ma al posto delle bottiglie c'era una scultura in bronzo dell'uomo scimmia di Giava. Mariëlle e io ci guardammo. Alla fine della cerimonia ci congratulammo con lui e anche con sua moglie Rita, che aveva preso in consegna gli oggetti.

«Appenderete l'attestato sopra il letto?» chiese Mariëlle.

«Vuoi scherzare?» rispose John.

Rita – una serie di piercing in ogni orecchio – tirò fuori l'uomo primitivo dalla scatola. «Un altro soprammobile da spolverare, temo.»

La compagnia si avviò verso il refettorio, dove ci aspettavano il caffè e una fetta di torta. Ci si arrivava passando attraverso una serie di corridoi piastrellati, dov'era allestita una mostra sull'evoluzione umana. Appena l'ultima suora aveva lasciato il convento, le nicchie con madonne e crocefissi erano state svuotate e adesso al loro posto c'erano copie di plastica dei più diversi crani umani.

«*A total make-over*», osservò Mariëlle. E non potemmo fare a meno di pensare entrambi a Els, cui era stata risparmiata la vista di quella furia iconoclasta.

La nicchia più bella era stata riservata al figlio più famoso di Eijdsen, materialmente presente sotto forma di un manichino con una camicia bianca e una giacca alla coreana grigia. Così raffigurato, con la pancia prominente, Eugène Dubois aveva l'aria cordiale di un oste. Pochi passi più avanti, superata una pila di cassette con statuine di uomini di Giava (in vendita a 89 euro), la parete del convento era coperta da un albero genealogico a grandezza naturale della famiglia Dubois, dipinto a mano. Mentre lo studiavamo, un signore in abito a tre pezzi si fermò dietro di noi. Si presentò come ingegner Dubois. «Victor Dubois, il fratello di Eugène», disse indicando un ramo dell'albero, «era mio nonno. Ma era solo un bravo medico di famiglia di Venlo.»

A un tratto ebbi la sensazione che mi sfuggisse qualcosa. In fondo, a che cosa doveva esattamente Dubois il suo status di figura di culto, almeno tra i suoi discepoli?

Rivolgemmo la domanda a John de Vos, quando ci accodammo nel refettorio.

«Non ve l'ho detto a Leida? O vi è sfuggito?» John spostò la tazza del caffè per poterci imprimere bene in testa l'importanza della scoperta del cranio fatta da Dubois. Partì dal concetto di «olotipo», termine con cui si designa un esemplare fossile considerato il rappresentante di riferimento di una determinata specie. Così come, nel caso di un focolaio di ebola, la medicina cerca il paziente zero – ovvero la prima vittima del morbo come fonte dell'epidemia – la paleoantropologia si rifà di regola al primo esemplare rinvenuto di una certa specie di ominidi come parametro.

Olotipo: già la sola parola si impadronì della mia immaginazione. Gli dissi che evocava un'aura di magia.

John osservò che personalmente non possedeva il senso del magico. «Ma anche tra i miei colleghi avverto un certo timore reverenziale davanti a un

olotipo.» Raccontò che durante un congresso a Nizza, nel 1982, era stato avvicinato nei corridoi da alcuni studiosi americani del Museo di storia naturale di New York, che stavano preparando una mostra intitolata semplicemente *Ancestors*, senza altri fronzoli. L'unicità di quella retrospettiva stava in questo: per la prima volta nella storia, il pubblico avrebbe visto i crani autentici. Entrando da Central Park, i visitatori si sarebbero trovati di fronte *the real stuff*, non delle copie. Dunque, loro sapevano che lui vegliava sulla porzione di calotta cranica trovata da Dubois, che non poteva assolutamente mancare nella mostra, come olotipo dell'*Homo erectus*.

«Mi invitarono a New York per un colloquio preliminare», proseguì. «Alla reception dell'albergo mi fu assegnata una suite.» Nelle altre suite erano ospitati i colleghi che a Nairobi, Addis Abeba, Johannesburg custodivano come lui crani di ominidi in cassaforte.

C'era anche Raymond Dart, l'antropologo che (nel 1924!) aveva scoperto in una miniera del Sudafrica il bambino di Taung, risalente a più di due milioni di anni prima. «Era già sulla novantina e dovevano trasportarlo a braccia.»

Tra gli invitati figurava anche Donald Johanson, lo scopritore di Lucy, la «donna scimmia» dell'Etiopia. Come il bambino di Taung, anche Lucy non poteva mancare a New York.

John de Vos e i suoi colleghi furono sommersi di promesse. Una limousine sarebbe andata a prendere ciascuno di loro al JFK Airport di New York, per poi condurli, sotto scorta della polizia, direttamente a Central Park West & 79th street insieme al proprio inestimabile bagaglio a mano. Dopodiché ogni conservatore avrebbe personalmente deposto il proprio reperto in una teca a prova di bomba e di proiettile. John firmò un contratto solido e con tutte le garanzie del caso.

Ma due settimane prima della partenza il progetto saltò. Non per una decisione degli Stati Uniti, dove i creazionisti («Fermate la blasfemia!») e gli antirazzisti («No ai fossili dell'apartheid») stavano già preparando gli striscioni, ma dei Paesi Bassi. Secondo il ministro degli Esteri Max Van der Stoep le garanzie offerte dagli USA non bastavano.

«Qual era il problema?»

«C'era il timore che l'Indonesia reclamasse i reperti.» Correva voce che il professor Teuku Jacob volesse chiederne il sequestro a nome di Giacarta.

Dopo il caffè e la torta siamo andati a passeggio per Eijsden. Di fronte al convento delle Orsoline ci fermammo davanti a un edificio di forma allungata, simile a una fattoria, che ospitava sia la farmacia sia l'abitazione dove Eugène, suo fratello e le sue due sorelle erano nati. Sbirciare all'interno era impossibile. Dietro le finestre era appeso un cartello giallo vivo con il simbolo nero del pericolo di radiazioni e lo slogan FERMATE TIHANGE, rivolto contro le tre centrali nucleari a monte del fiume, in Belgio.

Nonostante l'effetto dell'aneddoto newyorkese raccontato da John, continuavo a chiedermi che cosa rendesse speciale lo scopritore di una cosa speciale. Newton era stato il primo a indagare la forza di gravità, Tesla aveva inventato il motore a corrente alternata. Ma qual era il merito di Dubois?

Secondo John, continuavo a non cogliere il punto. Perché non lo paragonavo a Cristoforo Colombo? «Dubois non è stato solo il primo ad aver trovato quel reperto fossile, ma anche il primo ad averlo cercato.» John lo descriveva come un uomo con una missione, un lupo solitario che aveva mosso le montagne per trovare la prova concreta che l'essere umano non era stato creato, ma era frutto dell'evoluzione.

Risalimmo lungo la Mosa contemplando il fiume e il verde. «Parliamo dell'Ottocento, eh», riprese John. «Non c'era pastore protestante che non si ritraesse inorridito davanti alla parola "evoluzione".»

Cominciai a vedere Dubois con occhi diversi. Se dimenticavo il folklore del programma di quella mattina, emergeva effettivamente la figura di un uomo coraggioso, che si era imbarcato per le Indie olandesi come un esploratore, non di nuove terre, ma della preistoria. Il terreno su cui stava per avventurarsi era quello del passato. Come un geologo, possedeva il dono di vedere sotto campi arati e risaie interi «continenti», con nomi come Pliocene e Pleistocene. Era andato a Giava per esplorare quelle ere geologiche alla ricerca di tracce di vita umana e preumana. La domanda che si poneva – «Da dove veniamo?» – non era nuova; ma a differenza di quasi tutti quelli che lo avevano preceduto, nel porsi quella domanda non guardava al cielo, ma alla terra.

Mariëlle, cresciuta come me in un ambiente protestante, mi fece notare l'ironia della sorte «biblica» toccata a Dubois: «Cercate e troverete.»

John si limitò a constatare: «E se l'è cavata egregiamente.»

Prima di attaccare le crocchette di gamberetti e il pane bianco del ristorante La Meuse, posammo per una foto di gruppo. I nostri anfitrioni limburghesi davano l'impressione di essere persone perbene, non solo per il loro abbigliamento – informale, ma curato – ma anche per i loro modi cordiali: per questo era quasi da non credere la virulenza con cui i membri del direttivo degli Amici di Dubois difendevano la loro visione atea del mondo, ridotto a mero dato biologico.

A tavola affrontammo la questione se la cortesia, il sadismo, lo spirito di sacrificio, il godimento per le disgrazie altrui e la generosità fossero tratti presenti anche nel regno animale, escludendo dal discorso l'*Homo sapiens*. Avevo posto questa domanda al traduttore dell'opera di Darwin, un fiammingo con una capigliatura da direttore d'orchestra e una ciocca che cadeva ogni volta che scuoteva la testa in un «no» indignato.

«La traduzione di *On the Origin of Species* ha rappresentato il punto più alto della mia vita», mi rispose con il tono categorico di chi non si aspetta di raggiungere altre vette. Si era attenuto alla prima edizione del novembre del 1859, precisò. Da allora erano apparse altre cinque edizioni, con l'autore ancora vivente, in cui Darwin aveva aggiunto un paragrafo finale sul Creatore.

Il traduttore di Darwin sapeva bene che cosa dicevano le frasi che non aveva voluto tradurre:

Vi è qualcosa di grandioso in questa concezione della vita, con le sue diverse forze, originariamente impresse dal Creatore in poche forme, o in una forma sola; e nel fatto che, mentre il nostro pianeta ha continuato a ruotare secondo l'immutabile legge della gravità, da un così semplice inizio innumerevoli forme, bellissime e meravigliose, si sono evolute e continuano a evolversi.²⁴

C'era un'eco religiosa in quelle parole.

«Esattamente! Ma Darwin le ha scritte sotto costrizione. Da alcune lettere successive risulta che se ne è pentito per il resto della sua vita.»

Mentre prendevo il suo biglietto da visita, gli feci la domanda che più mi premeva: «D'accordo, gli esseri umani sono animali. Ma non hanno – non abbiamo – tutta una serie di comportamenti che il darwinismo non è in grado di spiegare?»

«Per esempio?» Il mio commensale mi guardò dritto negli occhi: la ciocca ribelle si infilò sotto il bordo dei suoi occhiali.

«Gli uomini si suicidano.» Non avevo fatto in tempo a pronunciare quelle parole che vidi l'immagine di frotte di lemming che si precipitano verso una scogliera e si gettano nell'oceano. Stavo per correggermi, aggiungendo: «Ci sono esemplari della nostra specie che si fanno esplodere per un ideale», ma il vicino del traduttore di Darwin mi interruppe. Si protese verso di me e attaccò a parlare dei lemming.

Diversi membri degli Amici di Dubois si unirono alla conversazione. Gli uomini seduti da una parte del tavolo, le donne dall'altra. A noi fu servita birra trappista, a loro un Sancerre nel cestello portaghiaccio. Sulla tappezzeria delle pareti si illuminarono alcuni versi:

*La Mosa annulla
colori e difetti.
La Mosa unisce
le lingue che parliamo.*

Per quanto agli occhi dei camerieri dovessimo apparire l'emblema della civiltà e dell'educazione, ognuna delle persone sedute a quella mensa, a parte Mariëlle e il sottoscritto, era convinta che tra noi e le scimmie non ci fosse alcuna differenza. *Homo sapiens* era semplicemente una specie di primati della famiglia degli ominidi, una piccola nicchia all'interno del regno animale che condividevamo con gli scimpanzé, i bonobo, i gorilla e gli orangutan. Eravamo la scimmia numero cinque, senza alcun diritto a uno status particolare.

«Gli esseri umani non sono alieni», osservò John de Vos. «Veniamo tutti dallo stesso pianeta.»

Qualcuno iniziò a citare Dubois: «Niente dà diritto all'uomo di far valere per sé un'eccezione, un privilegio rispetto agli altri esseri viventi.»

A me questa sembrava più un'idea che un fatto, un punto di vista su cui costruire un manifesto ecologico, una dichiarazione di principi per il Partito degli animali. Non che non fosse interessante, ma assimilare *tout court* l'essere umano all'animale che si cela dentro di lui per me era troppo. Che piantare una bandiera sia una manifestazione di istinto territoriale, la trovo una interpretazione preziosa. Anche in un pilota di Formula Uno che fa schizzare lo champagne tenendo la bottiglia sull'inguine riconosco qualcosa di animalesco o, in ogni caso, di sessuale.

Ma tutti i comportamenti umani sono interpretabili in questo modo? Il valzer viennese è davvero solo una danza di corteggiamento? I darwinisti

irriducibili ritengono di poter confutare ogni pretesa umana di unicità. Per loro, a indirizzare le nostre azioni sono geni egoisti, che mirano solo a riprodursi. A questa predestinazione biologica non si sfugge. Ho sperimentato fino a che punto arrivi questa forma di pensiero in quella giungla urbana che si chiama «piazzale della scuola». Un pomeriggio, mentre aspettavo mia figlia, devo aver fatto una carezza a un altro bambino. «Aha», ha commentato un papà, anche lui in attesa, facendomi l'occhiolino. «Fai la nanna, fai la nanna, che mi scopo la tua mamma.»

Se cedo il posto in coda dal panettiere, è per fare colpo sull'altro sesso. Non esiste il gesto disinteressato.

Però, forse, non ogni singolo aspetto della natura umana ha una banale spiegazione biologica. Erano soprattutto i comportamenti contro natura ad apparirmi tipicamente umani. Sprecare, scommettere, farsi un trip, meditare, evangelizzare.

Oppure, cambiando argomento: perché le persone dovrebbero donare il sangue a degli sconosciuti? Da dove viene la compassione che proviamo per vagabondi e mendicanti? Perché creiamo mense per i poveri, luoghi di accoglienza per i profughi e centri di riabilitazione? Quali vantaggi concreti offrono altruismo e solidarietà nella lotta per la sopravvivenza?

«A che serve la mia compassione?» proclamava Nietzsche per bocca di Zarathustra.. «Non è forse la compassione la croce a cui viene inchiodato colui che ama gli uomini?»

La pietà sembra più una manifestazione di debolezza che di forza. Eppure molti l'apprezzano profondamente. Per senso di umanità?

Mentre tutti gli altri esseri viventi vanno avanti chini sotto il diktat dei loro geni, l'*Homo sapiens* si ribella. Interviene nei processi biologici, sabotandoli. Prendiamo gli anticoncezionali: non sono un modo di neutralizzare l'istinto evolutivo di trasmettere il proprio patrimonio genetico?

E l'omosessualità?

Di fronte agli uomini baffuti che si accoppiavano in mezzo all'erba, era difficile per quell'insegnante di biologia di Eijdsden mettersi a parlare dei fiori e delle api.

²⁴ Charles Darwin, *L'origine delle specie*, trad. it. di Luciana Fratini, Bollati Boringhieri, Torino 1967.

Eugène Dubois mi aveva catturato e non mi lasciava andare. Era sepolto alla periferia di Venlo, sulla riva della Mosa. Sulla sua tomba la figlia Eugénie aveva fatto scolpire le ossa dell'uomo scimmia di Giava: la calotta cranica e due femori incrociati.

«Perché due?»

«È stata un'idea dello scultore», aveva detto John de Vos. «Secondo lui uno solo era brutto.»

Nel momento in cui John mi parlò di quelle decorazioni, quel giorno a Eijssden, decisi che sarei andato a vederle anch'io. Se ne presentò l'occasione quella stessa settimana, che come docente avevo libera, dato che era periodo di esami. I miei studenti erano impegnati nella prova finale, per la quale avevo assegnato loro questo compito:

Scrivete il prologo o una sinossi del libro che immaginate di scrivere sulla base del materiale raccolto finora.

Nel frattempo lessi entrambe le biografie di Dubois, quella storica (scritta da un olandese, con dedica a John de Vos) e quella romanzata (opera di un autore statunitense, con postfazione di John de Vos). Mi incuriosiva capire come un trionfo potesse ribaltarsi in una dannazione, e non in un film o su un palcoscenico teatrale, ma nella vita vera. Dubois era riuscito in ciò che fino ad allora nessun mortale riteneva possibile. Eppure, patì così tanto per le conseguenze del suo successo da ritirarsi dalla vita pubblica come un animale timido e diffidente, prigioniero della paranoia.

La vita del prof. dr. Marie Eugène François Thomas Dubois (1858-1940) evocava l'avventura di un intrepido cavaliere. Giovanissimo, si pone un obiettivo folle: trovare l'anello mancante. Per raggiungere questo scopo deve innanzitutto rompere con l'ambiente da cui proviene. Guardandosi

indietro, Dubois osserverà: «Posso dire di aver lasciato la Chiesa cattolica a tredici anni, e di non averne mai più subito l'influsso neanche per un istante, né a livello emotivo, né in relazione alle mie scelte.»

Negli anni delle superiori, a Roermond, Eugène è affascinato da Carl Vogt, uno zoologo tedesco che crea scalpore tenendo conferenze pubbliche in cui ridicolizza il racconto biblico della Genesi. I suoi oppositori prendono a sassate le finestre della sua camera d'albergo di Aquisgrana al grido di: «*Haben die Affen kirche? Haben die Affen bibliotheken?*»²⁵

Eijsden sarà pure una località sperduta dei Paesi Bassi, ma il paese si trova oggi al centro dell'Euroregione Mosa-Reno. Chi cresce qui parla correntemente francese, tedesco e olandese.

Eugène si trasferisce ad Amsterdam, dove studia medicina e si laurea nel 1884. Tre anni dopo, rifiuta inaspettatamente la cattedra che gli viene offerta e si imbarca, con la moglie Anna e la figlioletta Eugénie di un anno, come medico di bordo sulla *Principessa Amalia*, diretta a Oriente, inquadrato nel Regio esercito delle Indie olandesi.

In una rara intervista del 1928, dirà in proposito: «Il 1887 ha segnato una grande svolta nella mia vita. È riesplora la mia voglia di indagare la storia della razza umana.» In seguito alla scoperta, avvenuta nell'estate di quell'anno, di due uomini di Neanderthal nei pressi di Spy, nella valle della Mosa, Dubois si convince che quella specie non rappresenti «la forma intermedia», il famoso anello mancante.

È affascinato da Ernst Haeckel, soprannominato «l'evangelista dell'evoluzione». Haeckel è stato il primo studioso a disegnare uno *Stammbaum van de Menschen*, un albero genealogico dell'umanità: una quercia senza foglie con l'*Homo sapiens* collocato sul ramo 22 della chioma. Due rami più sotto si trovano lo scimpanzé, il gorilla e l'orangutan (livello 20). Haeckel ha espressamente tenuto libero il ramo intermedio (livello 21) per l'anello mancante, cui ha già assegnato il nome scientifico di *Pithecanthropus* («uomo scimmia»). Haeckel ne diffonde anche l'identikit da lui disegnato: è il ritratto di un selvaggio ricoperto di peli, dallo sguardo cupo e dalle membra pesanti.

Trovando l'anello mancante, Eugène Dubois intende dimostrare che il principio evolutivo non vale solo per gli animali, ma anche per l'uomo. Il medico olandese è un tipo pragmatico che, potendo, punta ai fatti, all'esperienza concreta. «La filosofia», sostiene, «ha portato poco all'umanità.» Una volta giunto nelle Indie, Dubois ottiene dai suoi superiori

di essere dispensato dal tenere conferenze e pubblicare studi, per potersi dedicare anima e corpo alla sua missione. Per gli indispensabili lavori di scavo, i primi nel loro genere, due caporali vigileranno su una ventina di prigionieri giavanesi del vicino carcere di Fort van den Bosch. Nel suo diario, Dubois definirà questi lavoratori coatti «indolenti come rane d'inverno»; eppure, saranno proprio loro a trovare, nel 1891, il molare fossile di un primate sulla riva del fiume Solo, presso la località di Trinil.

Dubois ci si getta sopra a capofitto. Si è estratto due molari e li usa come materiale di confronto. Non molto tempo dopo gli viene recapitato un altro reperto. Lo si potrebbe scambiare per il carapace di una tartaruga, ma Dubois vi riconosce il cranio di una scimmia antropomorfa. Asporta con un trapano da dentista le incrostazioni di fango, dure come il cemento. E mentre lo ripulisce, si convince di avere tra le mani un resto di un uomo scimmia primordiale e non ancora conosciuto: «Un ulteriore anello della catena in gran parte sepolta sotto terra che ci unisce ai mammiferi “inferiori”.»

A quell'epoca la veranda di casa Dubois è già sommersa di resti di animali primitivi della regione centrale di Giava, ordinati per specie e divisi da stretti corridoi, dove nessuno può mettere piede tranne lui. Del fatto che Eugène non abbia occhi per nient'altro si rende conto anche sua moglie Anna, che gli rimprovera di essere rimasto indifferente perfino alla perdita del bambino che portava in grembo.

Nel corso di una nuova campagna di scavi, dopo la stagione delle piogge, nell'agosto del 1892, gli indigeni al servizio di Dubois rinvennero un osso oblungo. Dalla sua forma Dubois deduce che non appartenesse a una specie «arboricola», ma a un essere che camminava in posizione eretta. Si tratta del femore di un *Menshentypus*, una creatura di tipo umano, mentre il frammento di calotta cranica già in suo possesso è chiaramente di un *Affentypus*, una creatura di tipo scimmiesco. Eppure, Dubois parte dal presupposto che i due reperti appartengano allo stesso essere.

E afferma con «assoluta certezza» che «per i nostri progenitori il primo passo sulla strada dell'ominazione deve essere stato l'acquisizione della postura eretta». Per poi, già che c'è, giungere a una seconda conclusione: «E così abbiamo anche la prova fattuale che le Indie olandesi sono state la culla del genere umano.»

Ma nel dicembre di quello stesso anno riceve per posta il tanto atteso cranio di scimpanzé che aveva richiesto in patria. E prima ancora che inizi

il nuovo anno, torna sui suoi passi. La capacità del cranio rinvenuto a Giava è superiore a quella dello scimpanzé, quindi il volume del cervello che conteneva deve essere stato almeno il doppio. Non ha trovato una scimmia uomo, ma un uomo scimmia (con l'accento su «uomo»). Non si tratta di un gioco di parole, di una pedanteria semantica. Nei suoi appunti Dubois barra con un tratto di penna la precedente denominazione di *Anthropopithecus* («scimmia uomo»), e vi scrive sopra *Pithecanthropus* («uomo scimmia»). E con questa rettifica dichiara l'essere da lui scoperto l'anello mancante. È un semplice tratto di penna, il suo, ma uno di quelli che, nella ricerca sulle origini dell'uomo, viene considerato un punto di svolta di proporzioni copernicane.

C'era un unico antiquario online che vendeva una copia della sua pubblicazione ufficiale in lingua tedesca:

Autore: Dubois, E.

Titolo: *Pithecanthropus erectus. Eine menschenähnliche Übergangsform aus Java*, Batavia, Landsdrukkerij 1894.

Descrizione: Unica copia della prima edizione autentica di quest'opera rivoluzionaria nell'ambito dell'evoluzione umana, in quanto prima prova indiscutibile dell'«anello mancante», una specie umana significativamente più antica e primitiva dell'*Homo sapiens*, basata su fossili ben conservati rinvenuti presso Trinil, lungo il fiume Solo, nella regione centro-orientale di Giava.

Prezzo: 15.400 euro.

Che Eugène considerasse l'uomo scimmia un figlio a lui più caro di Eugénie e dei suoi fratelli minori Victor e Jean, sangue del suo sangue, fu chiaro durante il viaggio di ritorno in patria, nel 1895.

In piena traversata dell'oceano Indiano, la nave a vapore su cui viaggia con la famiglia incappa in una burrasca così violenta che lo scafo rischia di spezzarsi. «Nel caso in cui i passeggeri facciano a pugni per assicurarsi un posto sulle scialuppe di salvataggio», avrebbe detto Eugène alla moglie, «preoccupati tu dei bambini.» Lui avrebbe usato il suo istinto di sopravvivenza per mettere in salvo la cassetta di legno con il frammento di cranio, il femore e il molare.

Al suo rientro, Eugène Dubois si aspetta tributi e onorificenze da parte del re, o almeno un inchino, un applauso: i suoi resti di uomo scimmia sono la prova empirica che Darwin aveva ragione. E invece tutto questo lascia l'umanità indifferente, compresa sua madre. Nella casa di Eijdsden, la donna

getta un'occhiata distratta ai reperti ossei che ha portato da Giava. «A che cosa ti servono?» pare gli abbia chiesto in malo modo.

Suo padre, che invece l'avrebbe capito, che sarebbe stato orgoglioso di lui, a quell'epoca era già morto.

A metà settimana mi ritrovo davanti alla tomba di Eugène Dubois. È coperta di muschio e di una patina verdognola. La illumina una luce fredda, filtrata dai rami di un acero. Seguendo le indicazioni di John de Vos, al cimitero di Venlo sono andato oltre i campi di tombe con le croci fino a raggiungere quello riservato ai bambini nati morti (non battezzati) e agli atei. La tomba NH 226-BR è in terra non consacrata. Sulla lapide riconosco il rilievo del cranio con le due ossa incrociate. Chi vuole essere sicuro che qui non riposi un capitano dei pirati deve osservare attentamente il teschio per riconoscere i contorni dell'uomo scimmia di Giava, con il suo arco sopracciliare pronunciato visto dall'alto.

Pur conoscendo la storia di Dubois, il significato simbolico di quell'immagine mi commuove. Nella prima metà della sua vita Eugène Dubois ha avuto la fortuna dalla sua parte. Nella battaglia che aveva ingaggiato ha avuto a lungo la meglio, ma poi – e questo ornamento funerario lo testimonia – ha dovuto soccombere, finendo sepolto sotto i suoi stessi trofei. Nel corso delle lezioni avevamo riflettuto sull'antitesi tra «seppellire» e «disseppellire». E ci siamo chiesti: «Quali morti lasciamo indisturbati e quali no?»

In tutte le culture la profanazione delle tombe e dei cadaveri è un reato punito dalla legge. Una volta morti, anche gli archeologi e i paleoantropologi, si suppone, vogliono essere lasciati in pace. Eppure, il loro mestiere è dissotterrare spoglie umane.

Nessuno si è fatto scrupoli quando si è trattato di portare alla luce resti dell'uomo scimmia di Giava, o di Flo. E questo vale anche per il famoso *Neanderthaler* di Spy, trovato nel 1886 in quella che sembrava una tomba. Il fatto che un defunto fosse stato sepolto ritualmente non aveva rappresentato un ostacolo per la sua riesumazione. La curiosità umana aveva semplicemente avuto il sopravvento sui sentimenti di pietà e rispetto.

Dopo il suo ritorno in Europa, per Eugène Dubois inizia il calvario. Salvo poche eccezioni, come nel caso di Ernst Haeckel, la maggior parte degli

studiosi si rifiuta di vedere nei suoi fossili «un essere sulla soglia dell'ominazione», esprimendo dubbi, riserve e critiche.

Dubois avrebbe lavorato in modo poco rigoroso. Ha descritto la sua scoperta in 39 misere paginette, troppo poche da un punto di vista scientifico!

L'ipotesi che il femore e la calotta cranica appartengano alla stessa creatura è solo quello che è: un'ipotesi.

«Il femore si trovava a quindici metri di distanza.» A quindici metri e quanti centimetri?

«Si trovava nello stesso strato di terreno.» Dubois è libero di affermarlo, ma può anche dimostrarlo?

«Questa teoria delle scimmie è un'idiozia», scrisse un visitatore del Museo etnografico di Leida nel 1895. Il professor Dubois avrebbe «screditato la scienza» presentando il suo presunto anello mancante con tanta dovizia di particolari, «come se lo avesse conosciuto di persona».

Commenti come questo sono staffilate che gli penetrano nella carne viva. Ed Eugène si indurisce, diventando al limite del tirannico, con se stesso e i suoi cari. Ogni mattina costringe i figli a fare un bagno con l'acqua fredda, seguito da esercizi di allungamento con un apparecchio ginnico da lui ideato.

All'inizio difende la sua teoria in conferenze che tiene a Leida, Bruxelles e Berlino, ma ben presto abbandona l'arena pubblica insieme ai suoi fossili. Anche se appartengono allo stato olandese, che ha finanziato gli scavi, Eugène Dubois li tiene nascosti sotto il pavimento della sua casa di Haarlem. Quando qualcuno suona alla porta, manda la domestica a dire che il professore non è in casa. La seconda volta che viene liquidato in questo modo, un ricercatore americano della Smithsonian Institution gli lascia il suo biglietto da visita con scritta a mano sul retro questa frase: «L'antropologia vi deve molto, ma questo è uno scandalo inaudito!»

Quando gli viene chiesto di mettere a disposizione i suoi resti di uomo scimmia per la mostra internazionale di Parigi, Dubois rifiuta.

In un articolo dell'ottobre del 1900, intitolato «Come il Pithecanthropo è arrivato al Trocadéro», pescato in una banca dati, il corrispondente dell'*Algemeen Handelsblad* prende le sue difese. Nonostante si sia rifiutato di concedere le ossa originali, Dubois ha realizzato una statua in gesso per la quale ha posato suo figlio Jean, di undici anni: un'impressione d'artista dell'uomo scimmia di Giava. La figura ad altezza naturale – ritta come un

fuso, con le spalle spioventi e le braccia allungate – tiene in mano un palco di corna di cervo che guarda con stupita curiosità, come se fossero un potenziale utensile.

La scultura viene presentata al pubblico sotto una torre Eiffel nuova fiammante, nel padiglione dedicato alle Indie olandesi. «È necessario mantenere vivo il prestigio dei Paesi Bassi, adesso che scendono nell'agone altri concorrenti», scrive il corrispondente dell'*Algemeen*. E conclude con un appello al governo olandese affinché intraprenda nuove campagne di scavi a Giava.

Sulla tomba di Eugène Dubois c'è un bouquet semiappassito di rami di agrifoglio e di pino, disposti con eleganza intorno a un frammento di corteccia. Qualcuno lo ha portato non molto tempo fa. Con il mio cellulare risalgo a questa notizia, trasmessa dall'emittente Omroep Venlo: OMAGGIO A DUBOIS NEL 75° ANNIVERSARIO DELLA MORTE. «La signora Truus Geerlings, oggi novantaduenne, che da ragazza ha servito nella casa del professore, ha deposto una composizione floreale sulla sua lapide. La corteccia e i rami di agrifoglio provengono da De Bedelaar, la tenuta dove Eugène Dubois ha trascorso i suoi ultimi anni e dove è morto il 16 dicembre 1940 per arresto cardiaco.»

Scopro che i promotori dell'iniziativa sono amanti della natura che abitano nei dintorni di De Bedelaar. Trovo un numero di telefono e meno di due ore dopo sto prendendo un caffè insieme a un amabile ex assessore del comune di Haelen, di cui De Bedelaar fa parte: Sjra Van Horne.

«Sjra?»

«Sta per Gerard, in dialetto limburgese.»

La signora Geerlings è sua zia. «Temo che un incontro abbia poco senso ormai», mi dice. «La sua memoria va e viene, e il rischio è che finisca per ripetere sempre la storia della bicicletta.»

«Quale bicicletta?» chiedo. «Che storia è?»

Sjra inizia a raccontare, con una vena di tenerezza e compassione nella voce: ogni giorno il professore mandava Truus, che chiamava affettuosamente Truudje, all'ufficio postale del paese. «E ogni giorno c'era una pila di lettere alta da dieci a venti centimetri», raccontava sempre lei. Quando il professor Dubois era venuto a sapere che per andare in posta usava la vecchia bicicletta di sua madre, gliene aveva comperata subito una nuova, tutta per lei. Sjra van Horne sorride affabilmente. A lui però era

rimasto impresso di più un altro aneddoto. «Una volta era arrivato un pacco con degli arti umani amputati. Era stato spedito dall'ospedale e gli arti erano avvolti in carta oleata. Con il caldo, il pacco aveva iniziato a gocciolare.»

Ai giardinieri di Dubois il compito di ripulire le ossa dai resti di carne e consegnargliele pulite. Quando andavano a trovarlo dei bambini, il che capitava di rado, il professore li misurava con un metro a nastro, prendendo nota dell'altezza, del sesso e delle dimensioni del cranio. Viveva insieme a una scimmia.

Da quando è andato in pensione, Sjra ha parlato con tutti i testimoni ancora viventi. «Certo che Dubois era un tipo strano, che faceva cose strane.»

«Per esempio?»

«Per esempio, le domestiche lo trovavano accucciato sopra le piante dell'orto», ricorda Van Horne. «Le concimava lui direttamente. Erano pomodori. Allora quasi nessuno coltivava ancora i pomodori.»

Nella biografia americana di Dubois ci si imbatte in parole come «vecchio sporcaccione» e «paranoico». Sjra van Horne non ne è sorpreso. «Le giovani contadine un po' in carne non erano al sicuro con lui». Una volta, una domestica di nome Caris era arrivata a Haelen sconvolta. Il padrone di casa l'aveva chiusa a chiave in una stanza, ma lei era riuscita a scappare attraverso la grondaia. Dovevo sapere che Dubois viveva separato dalla moglie Anna: abitavano in due ali diverse della casa.

«Aveva anche un figlio che girava in paese. Un bastardo, lo sapevano tutti.»

Tenendo sul volante un itinerario scritto a mano da Sjra, mi dirigo verso De Bedelaar con un'auto a noleggio. PROFESSOR DUBOISLAAN 2 c'è scritto sull'insegna stradale all'inizio del viale che porta alla tenuta. Seguita da: DIVIETO D'ACCESSO AI NON AUTORIZZATI. Mi avvio camminando su un letto di foglie autunnali e di gusci di fagge verso una casa intonacata di bianco. A destra, nel bosco, una porta a volta conduce a una ghiacciaia: d'inverno Dubois faceva tagliare dalla torbiera lastre di ghiaccio, che d'estate servivano a tenere al fresco le sue verdure. Allora la tenuta De Bedelaar comprendeva 80 ettari di bosco, boscaglia, brughiera e acque libere. Il suo proprietario aveva cercato di trasformarla in un parco preistorico. Dubois voleva riprodurvi le condizioni naturali del «tigliano», l'epoca geologica in

cui si era depositata l'argilla fluviale rinvenuta a Tegelen. A tale scopo fece ridurre l'altezza dell'acqua nella torbiera, vi liberò mille ghiozzi e seicento tinche e piantò specie di alberi rari, tra cui cipressi delle paludi e la sequoia gigante, diffusa sulla costa occidentale nordamericana.

Per quanto visse ritirato nella sua riserva, Eugène continuava a preoccuparsi della sua collezione di fossili, che aveva donato all'università di Leida, compresi il frammento di calotta cranica, il femore e il molare. Più di una volta mise in guardia il rettore contro i vescovi olandesi, che avrebbero voluto impadronirsi di quelle «prove contro la creazione» e distruggerle. In occasione di un trasferimento della collezione da un deposito all'altro, ottenne che avvenisse sotto scorta della polizia, e quando seppe che un docente di archeologia voleva studiare il contenuto della speciale cassaforte, prodotta dalla ditta Lips, cercò di impedirlo con tutte le sue forze, sostenendo che il suddetto professore era un cattolico praticante.

Ormai Dubois lasciava raramente la tenuta, ma questo non gli impediva di scagliarsi con veemenza contro chiunque osasse seguire le sue orme. Come se rivendicasse la paleoantropologia come suo campo di studio esclusivo. Più cresceva il numero dei suoi seguaci a caccia di nuovi crani umani, e più aumentavano i reperti portati alla luce dalla nuova generazione di ricercatori, più lui lanciava invettive a destra e a manca. A farne le spese fu soprattutto Gustav Heinrich Ralph Von Koenigswald, che avendo rinvenuto sull'isola di Giava due crani con caratteristiche molto simili a quello dell'uomo scimmia di Dubois, li denominò *Pithecanthropus II* e *III*. Anche questi crani provenivano da antichi strati del letto del fiume Solo, ma presso alcuni villaggi a monte di Trinil.

Annotò Von Koenigswald nelle sue memorie: «Pensavo che Dubois se ne sarebbe rallegrato, invece mi sono sbagliato di grosso.» Si sa che i due si incontrarono una volta di persona, nel 1937, a Haarlem, dove – dopo vani tentativi di Dubois di sottrarsi all'appuntamento – bevvero un tè insieme. Von Koenigswald lo descrisse come «un uomo dalle spalle larghe, con un sorriso stereotipato, quasi timido, sulle labbra».

Quando uscì la sua pubblicazione – *Neue Pithecanthropus-funde* – Dubois si infuriò. Dal suo studio a De Bedelaar vi lesse un nuovo complotto, un tentativo di mettere in ombra il suo uomo scimmia di Giava. In questo Von Koenigswald avrebbe agito di concerto con Franz Weidenreich, un tedesco che faceva furore dalla Cina con un cranio fossile

da lui attribuito all'«Uomo di Pechino». Descrivendo entrambi i reperti come fossili di ominidi («più uomini che scimmie»), e richiamandosi poi alla somiglianza con la scoperta di Dubois, i due studiosi giungevano alla conclusione che l'uomo scimmia di Giava non fosse l'anello mancante, ma «solo» un esemplare primitivo di protoantropo. E per analogia con la denominazione di «Uomo di Pechino», proponevano di chiamare d'ora in poi l'uomo scimmia di Dubois «Uomo di Giava».

La paleoantropologia cominciava a fare progressi diventando una disciplina sempre più rigorosa, ma Dubois perseverava nella sua idea originaria. Era stato lui e nessun altro a «chiudere il divario tra uomo e animale». Per difendere il suo *Pithecanthropus* come l'anello mancante, nel 1940, anno della sua morte, sferrò un triplice attacco contro Von Koenigswald, mettendone in dubbio l'integrità e insinuando che i suoi *Pithecanthropus II* e *III* fossero dei falsi. Il *modus operandi* del suo rivale era inficiato dal fatto che pagava gli scavatori locali in base al numero di fossili che portavano alla luce; se trovavano una colonna vertebrale, prima la facevano a pezzi per intascare più premi: che cosa impediva quindi alla popolazione del luogo di soddisfare la sua fame di fossili rifilandogli anche crani deformati ad arte?

Von Koenigswald gli rispose per lettera da Giava: «Come ho scritto, esimio professore, le nuove scoperte non hanno potuto confermare le sue teorie.» (L'osservazione che Dubois «aveva reagito in modo irrazionale, come un amante rifiutato» l'aveva tenuta per le sue memorie.)

L'unica persona che, alla fine della sua vita, Dubois riusciva ancora a sopportare era sua figlia Eugénie: «Mi considerano un misantropo», si lamentava con lei. «I miei oppositori non mi capiscono, o meglio: non vogliono capirmi.»

Anche quando uno squadrone di bombardieri tedeschi sorvola la tenuta puntando su Rotterdam, continua a prevalere in lui l'ossessione «dell'altra parte». «Più passa il tempo, e più è chiaro che a loro non interessa la verità.»

Solo sei mesi dopo l'inizio dell'occupazione, nel novembre del 1940, Dubois è capace di riflessioni più profonde. Prende coscienza che «i principi ideologici da cui muove l'attuale guerra mondiale» riportano a «temi antropologici». Esattamente alle questioni di cui si occupa anche lui: dispute sulle forme dei crani, una possibile aberrazione anatomica e,

soprattutto, la classificazione dei tipi umani nelle due categorie di superiore e inferiore.

Dopo importanti lavori di ristrutturazione, nel 2017 De Bedelaar si presenta nella sua nuova veste. La villa è stata suddivisa in venticinque camere, che ospitano altrettante persone: uomini bisognosi, incapaci di provvedere a se stessi perché affetti da malattie mentali o disperati.

Sjra Van Horne ha definito De Bedelaar un ospizio per uomini in grave difficoltà, una specie di centro di igiene mentale. In lontananza scorgo alcuni residenti dietro i vetri della serra. Un altro gironzola all'esterno, vicino alla torre dei pipistrelli, un altro ancora spinge una carriola piena di sabbia per costruzioni. Nella mia immaginazione li vedo come discendenti dell'ex proprietario. Come se lo spirito di Eugène Dubois si aggirasse ancora nella tenuta, moltiplicato per venticinque.

²⁵ «Le scimmie hanno chiese? Le scimmie hanno biblioteche?» in tedesco nel testo.

Per orientarci nella ridda di ominidi estinti, volevo appendere nell'aula 0.04 un cartellone con l'albero genealogico del genere umano. Che aspetto poteva avere, in base ai più recenti dati scientifici in nostro possesso? Come un docente di medicina ha bisogno di un manichino anatomico per illustrare ai suoi studenti gli organi del corpo umano, anch'io avevo bisogno di riferirmi a un albero genealogico dei nostri precursori e dei nostri parenti. Su quale ramo si trovava l'uomo di Neanderthal? Su quale l'*Homo erectus*?

Della ricerca dell'albero genealogico dell'umanità si sarebbe occupato per noi Freek, uno studente taciturno di Nuovi media rimasto fino ad allora invisibile. Ma poco dopo rinunciò al compito. Quello che cercavamo non esisteva, disse. «Cioè, di alberi ne ho trovati molti, ma sono tutti diversi.» In altre parole, ne esistevano tanti quanti erano i ricercatori che avevano scoperto un cranio particolare. Freek mise sul tavolo un ventaglio di alberi genealogici dell'uomo. Nelle versioni più vecchie, anteriori alla Seconda guerra mondiale, tutti affondavano le radici in Asia. Anche Dubois, sull'esempio di Ernst Haeckel, ne aveva disegnato uno, in cui il suo *Pithecanthropus* riempie il vuoto tra una scimmia antropomorfa fossile del Pakistan e l'*Homo sapiens*.

«Sono consapevole del livello estremamente alto di mortalità di alberi come questo», aveva annotato a margine. «Ma so anche che in ogni caso ne sopravvivono parti da cui fiorisce nuova vita.»

Ben detto, peccato solo che del suo albero sia sopravvissuto pochissimo. Il suo successore, Von Koenigswald, riteneva che disegnare alberi genealogici fosse una risorsa indispensabile. Gli ricordavano gli «alberi dei teschi» che aveva visto in Papua Nuova Guinea: alberi veri, che sorgevano lungo i sentieri che portavano agli insediamenti degli aborigeni, dai cui rami pendevano le teste mozzate ed essiccate dei loro nemici.

Pur non considerando definitivi i propri schizzi, Von Koenigswald tagliò risolutamente il ramo dell'uomo scimmia. Alla fine, il *Pithecanthropus* di Dubois trovò collocazione come olotipo dell'*Homo erectus*, non quindi un semi-animale/semi-uomo, bensì un nostro diretto antenato. Von Koenigswald aveva mantenuto una sola idea di Dubois, cioè che il tronco dell'albero dovesse trovarsi nelle Indie olandesi. Tra il 1890 e il 1940 la paleoantropologia aveva fatto passi avanti grazie a studiosi olandesi che, per quanto in disaccordo tra loro, situavano la culla dell'umanità in Asia.

Negli alberi genealogici successivi al 1950, però, l'Asia era stata sostituita dall'Africa. A differenza di Wallace, Darwin aveva sempre sostenuto che avessimo perso il pelo e la coda nel continente più antico del mondo. Negli anni postbellici i cercatori di fossili non solo spostarono il loro terreno di caccia nella savana africana, ma spostarono anche l'albero. Il primo a occupare il posto di «anello mancante» che si era liberato fu il bambino di Taung (il cui cranio non superava le dimensioni di un'arancia). Poi il titolo di primo esemplare di primate del genere *Homo* toccò a un intagliatore di pietra dell'Africa orientale di 1,6 milioni di anni fa, portato alla luce nel 1964. La teoria, basata su questa scoperta, che l'uomo fosse nato in Africa e da lì si fosse diffuso nel resto del mondo, resistette per decenni: aveva la sua rappresentazione grafica in un salice piangente con le radici in Africa meridionale che, passando dalla Siberia, si diramava in fronde pendenti, le quali, a loro volta, attraverso la Malesia, arrivavano fino all'isola di Giava. Ma poi anche questo albero fu abbattuto: l'intrico di ramificazioni che sopravvisse prese il nome di «cespuglio evolutivo».

Ogni nuova scoperta sembrava mettere nelle mani di chi l'aveva compiuta uno strumento affilato come un'ascia, ed era sorprendente la bramosia con cui i paleoantropologi l'affondavano nel lavoro altrui. Prima o poi il loro ego o il loro patriottismo prendevano il sopravvento. Ci imbattemmo per esempio in un georgiano, la cui équipe aveva disseppellito negli ultimi venticinque anni cinque crani di ominidi in una grotta lavica lungo la Via della Seta. A ogni trofeo che metteva al sicuro brindava con queste parole: «Umanamente, in questo momento dovrei essere dispiaciuto. Ma sono strafelice di aver trovato questo defunto. E quello che mi rende ancora più felice è che sia morto qui da noi anziché qualche chilometro più in là, in Armenia.»

In realtà, osservai, l'albero genealogico che dovremmo disegnare è un altro: quello degli scopritori. Era un commento buttato lì, una nota a

marginale. Invece la settimana dopo Freek si presentò con due fogli: sul primo c'era un cespuglio schematizzato con due rami, che non si poteva definire un albero. La pianta si sviluppava lungo l'asse delle y: una linea del tempo verticale che iniziava due milioni di anni fa (con la comparsa dell'*Homo habilis*) e arrivava fino a oggi (*Homo sapiens*). Seminascosti sotto terra c'erano Lucy, la donna scimmia, e il bambino di Taung, come rappresentanti delle forme di transizione non umane. Lo stelo più lungo del cespuglio era occupato dall'*Homo erectus*, con la sua figura dinoccolata.

Il secondo foglio era una elaborazione del primo. Anziché due milioni di anni, la linea del tempo ne copriva solo duecento. E sulle diramazioni dell'arbusto Freek aveva sostituito i nomi delle specie di ominidi con quelli di alcuni dei loro temibili «cacciatori».

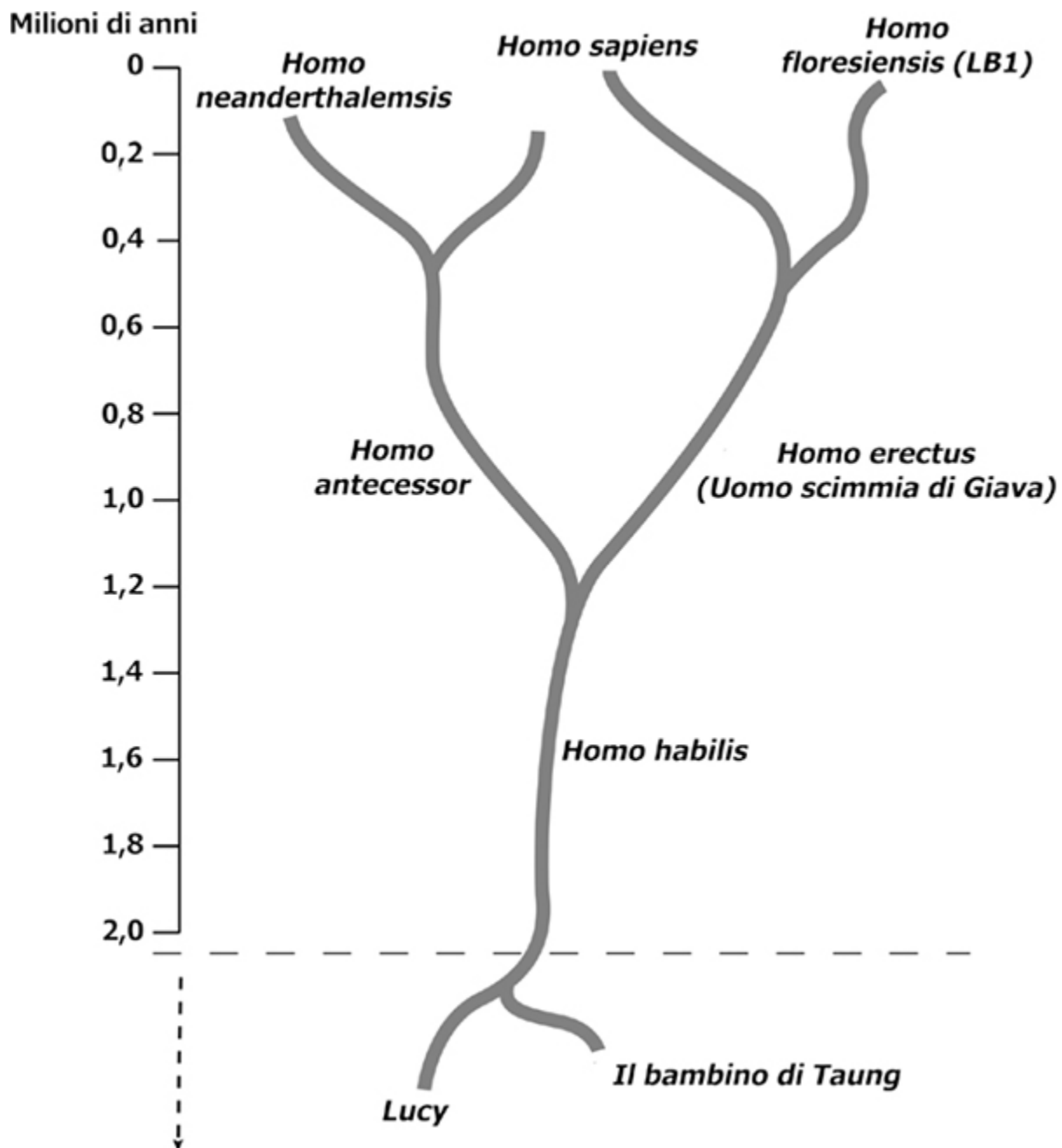
Sotto terra, al posto di Lucy e del bambino di Taung, c'erano:

CHARLES DARWIN (1809-1882) e
ALFRED RUSSEL WALLACE (1823-1913)

E sui rami, dal basso verso l'alto:

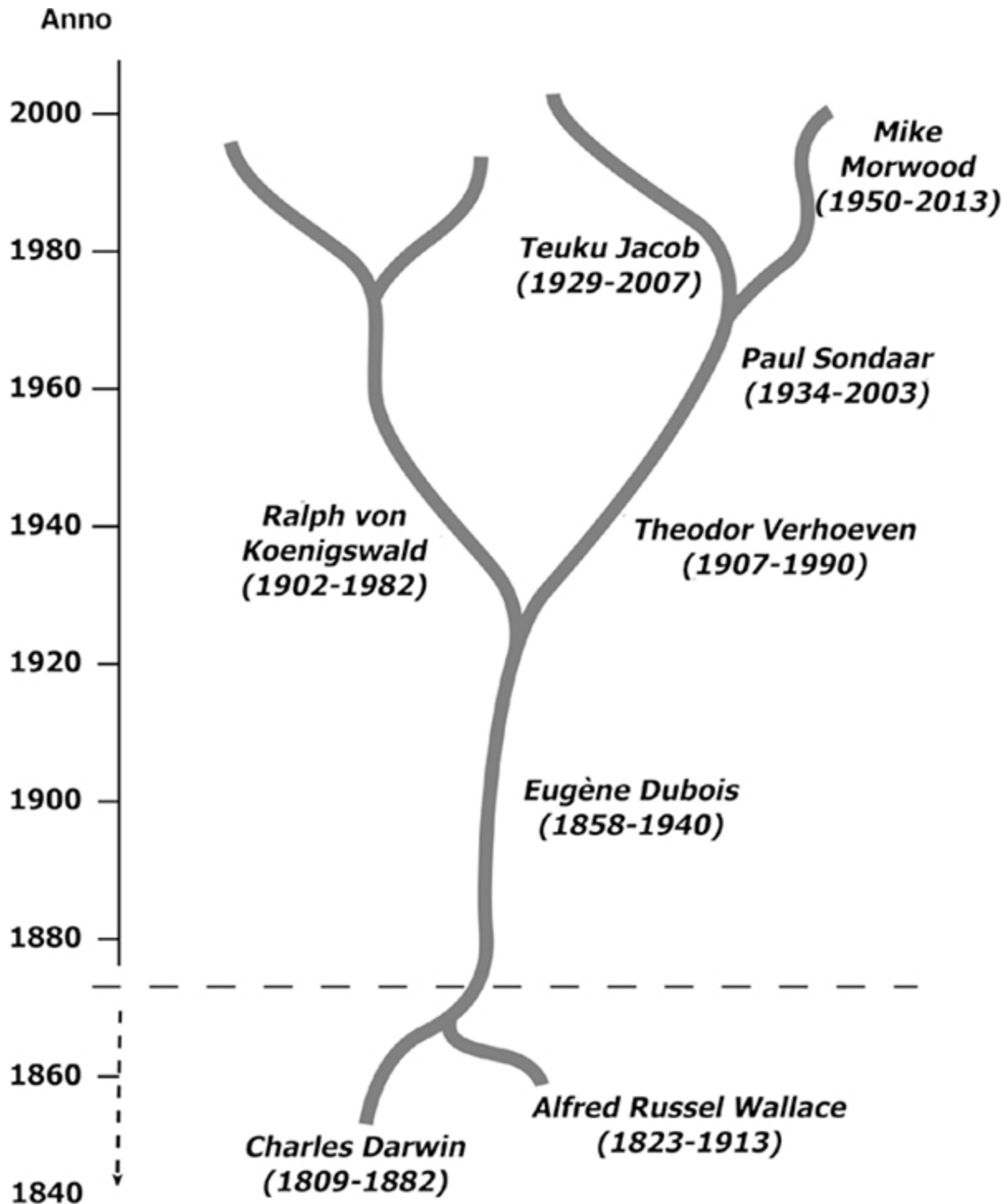
EUGÈNE DUBOIS (1858-1940, scopritore del *Pithecanthropus*, alias *Homo erectus*)
RALPH VON KOENIGSWALD (1902-1982, scopritore del *Pithecanthropus II* e *III*, alias *Homo erectus*)
THEODOR VERHOEVEN (1907-1990, scopritore del proto-negrito di Liang Toge, primo teorico dell'esistenza di un uomo primitivo a Flores)
PAUL SONDAAR (1934-2003, che aveva cercato invano questo uomo di Flores primordiale)
TEUKU JACOB (1929-2007, scopritore dell'*Homo erectus*, che negava l'esistenza dell'*Homo floresiensis*)
MIKE MORWOOD (1950-2013, scopritore di LB1/*Homo floresiensis*)

Appesi i due fogli alla lavagna con i magneti, uno accanto all'altro, in modo da creare un effetto speculare:



Le specie scoperte da una parte e gli scopritori dall'altra. Le prime, che fossero dotate o meno di parola, tacevano; i secondi erano piuttosto chiassosi. La domanda era che cosa potevamo ricavare da quei grafici. In un romanzo, un albero genealogico posto all'inizio del libro rimanda a una narrazione epica. Prendiamo *Cent'anni di solitudine*: fin dalla prima frase si incontra il colonnello Buendía che, di fronte al plotone d'esecuzione, «si sarebbe ricordato di quel remoto pomeriggio in cui suo padre lo aveva

condotto a conoscere il ghiaccio». ²⁶ Alla fine, Gabriel García Márquez fa scomparire l'ultimo rampollo della stirpe Buendía, spazzato via da un uragano insieme al mitico villaggio di Macondo, e in mezzo è un pullulare di intrighi e faide familiari.



Tutti i romanzi si alimentano con i conflitti tra padri e figli, tra madri e figlie o nuore. Ma all'interno del genere reportage, i tuoi eroi e antieroi non te li puoi inventare. Devi accontentarti dei personaggi che hai: una manciata di ominidi e coloro che li hanno scoperti. E se anche questi ultimi non erano imparentati tra loro, c'era pur sempre un conflitto a tenerli insieme.

L'adattamento dell'albero genealogico di Freek era qualcosa di più di una trovata ingegnosa. I diversi «cacciatori di crani» succedutisi nel tempo si erano tenuti astutamente d'occhio, e appena ne avevano avuto l'occasione avevano compiuto il «parricidio». Proposi di spostare la nostra telecamera immaginaria dai crani, con le loro orbite vuote, ai volti abbronzati dei loro scopritori. Potevamo ricavare dal loro carattere e dai loro comportamenti qualche indizio sulle caratteristiche dell'uomo moderno? E l'albero genealogico alternativo di Freek poteva esserci utile in questo senso?

I miei studenti fecero a pezzi queste domande con la voracità di un carnivoro, così era stato loro insegnato.

«Un albero genealogico?» ribatterono. «Ma perché usiamo l'immagine di un albero?»

C'era di che scoraggiarsi davanti al loro metodo demolitivo, ma questa era una domanda essenziale. Capii che dovevo rimandare la palla nel loro campo.

«Già, che cosa dice questo di noi?»

Arrivammo alla conclusione che il tronco rappresentava la solidità e la resistenza, e l'albero in quanto tale la vita. E l'albero era radicato («aveva le sue radici») nella terra fertile, cui tutti torniamo. Come superorganismo, l'albero genealogico comprendeva una molteplicità di individui. Che si trattasse di una dinastia reale o di una famiglia qualsiasi, i legami tra gli individui erano costituiti da liquidi corporei, vincoli di sangue, la trasmissione del DNA. Tutto ruotava intorno all'idea di parentela e, di conseguenza, di riproduzione e sessualità.

Quest'ultimo fattore ci portava automaticamente su una nuova pista. Qualcuno citò i mormoni. Infatti, se – oltre ai paleoantropologi – c'è un gruppo di individui sistematicamente impegnati a ricostruire l'albero genealogico dell'umanità, questi sono i mormoni. La chiesa mormone (per esteso: la Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni) mira a ricostruire la genealogia dell'intera umanità, defunti compresi, in un albero genealogico. O meglio: nell'albero genealogico.

Se gli studiosi di crani iniziano dai fossili umani più antichi, i mormoni procedono in senso opposto: cominciano dai vivi, dall'oggi. Partendo da una stima di 70 miliardi di esseri umani, tra quelli che hanno vissuto e vivono tutt'ora sulla Terra, cercano di acquisire i dati personali di tutti gli abitanti del nostro pianeta. Dalla casa madre di Salt Lake City la loro impresa, FamilySearch.org, fa incetta di archivi anagrafici del maggior numero possibile di Paesi al mondo e li aggrega tra loro. Il logo aziendale è un albero dalle tenere foglioline verdi. Comunque la si pensi su di loro, i mormoni lavorano a questa ricerca con lo zelo di tante piccole termiti. Con uno spiccato senso della pubblicità, sostengono programmi TV come *Who do you think you are?* Uno di noi si ricordò dell'episodio in cui Cindy Crawford scoprì – lei, «*a girl from the Midwest*» – di essere una discendente di Carlo Magno.

Attività di questo genere distolgono l'attenzione dalla pratica più discussa dei Santi degli Ultimi Giorni: la poligamia. I membri maschili della Chiesa, o quanto meno i grandi capi, hanno veri e propri harem, e nel corso della loro vita concepiscono decine di discendenti.

Nel nostro brainstorming giungemmo alla conclusione che i mormoni collegavano l'istinto di riproduzione alla ricerca genealogica. Per quanto l'accoppiata poligamia-genealogia sembrasse una pista secondaria, invitai uno degli studenti a esplorarla. Elfrieda, studentessa di Lettere, alzò la mano. Un suo amico aveva visitato la sala del tesoro della chiesa mormone, la Granite Mountain Records Vault, nello Utah: una banca dati conservata in una fantascientifica rete di gallerie sotterranee scavate nella roccia.

La cassaforte con i dati dei nostri progenitori esisteva davvero. Avevamo scoperto una nuova grotta.

Intanto, nella nostra personale ricerca dell'albero genealogico, continuavamo a fare grandi passi avanti. Scoprimmo che i vari cacciatori di ominidi avevano detto la loro sull'operato di chi li aveva preceduti: «Ogni ricerca preistorica è destinata a essere sottoposta a critica nel tempo», scriveva padre Verhoeven. «Basti pensare al lavoro di Dubois in Indonesia.»

Mike Morwood, stroncato a sua volta da Teuku Jacob, aveva liquidato il lavoro di Paul Sondaar in una nota a piè di pagina come un mero dissodamento del terreno. Sondaar aveva reagito accusandolo di avergli «deliberatamente» scippato la teoria che l'uomo primitivo era già capace di

navigare. «C'era la possibilità di ottenere un riconoscimento internazionale, poi arriva uno che ti gioca un tiro così.»

In un *liber amicorum* in onore del sessantacinquesimo compleanno di Sondaar troviamo una curiosa «foto di famiglia» del 1970. In primo piano, Ralph Von Koenigswald, un signore dalle guance carnose e dalla scriminatura perfetta, occupa la maggior parte di un divano a due posti. Accanto a lui siede Luitgarde, sua moglie, con un'aria spaurita. In piedi alle loro spalle ci sono tre laureandi, tra cui un giovane e barbuto Paul Sondaar. Come testimoni a un battesimo, guardano il loro maestro che regge il cranio di uno dei suoi uomini primitivi nell'incavo del gomito, come se cullasse un neonato. Von Koenigswald avrebbe potuto essere soddisfatto, se non fosse che, alla fine degli anni Sessanta, il governo indonesiano – con Teuku Jacob come consigliere – lo aveva dichiarato «persona non gradita». Non era più il benvenuto a Giava, a meno che non si presentasse fisicamente all'ufficio doganale di Giacarta per restituire i fossili che aveva esportato illegalmente. Era come se fosse intervenuto uno sceneggiatore: avevamo di fronte personaggi ambiziosi e i loro rivali, altrettanto ambiziosi. L'albero genealogico parallelo di Freek ci forniva il canovaccio di una narrazione dai tratti epici. Per capire la rivalità tra i nostri personaggi dovevamo conoscere le loro mire segrete e che cosa li muoveva. *What makes Sammy run?*²⁷ era il nostro testo di riferimento per capire le motivazioni di un personaggio, che spesso bastava un solo tratto a riassumere: rancore, avidità, paura dell'abbandono.

Accanto al nome di Dubois scriviamo: ANSIA DI FARSI VALERE. Possedeva i tratti autoritari e la follia tipici di un romantico. Tipo Don Chisciotte. Anche gli altri assomigliavano a personaggi classici, assetati di fama e permalosi. Tutti tranne padre Verhoeven. Bastava anche solo l'abito a distinguerlo dagli altri, la tonaca e il colletto bianco. Ma perché un chierico come lui frugava nel terreno? Non ne avevamo la più pallida idea.

In parole alquanto criptiche, una persona che lo aveva conosciuto bene ci fornì una chiave di lettura: «Dovete pensare che dai dodici anni in poi non ci sono più state donne nella sua vita.» Quella persona si chiamava Gert Knepper, un signore di sessant'anni che si definiva «neotestamentario». Sapeva moltissime cose di padre Verhoeven, ma non voleva parlarne. La sua prima reazione era stata di paura, come se avesse preferito non essere scoperto nella sua veste di conoscente dell'ex missionario di Steyl. La mia studentessa Mariëlle lo aveva rintracciato attraverso un weblog russo, in cui

lui e un tale Michail Tsyganov si scambiavano ricordi delle rispettive vicissitudini. Tra questi c'era anche la scansione di una cartolina non datata con l'immagine di un DC-8 della Garuda Indonesia, in cui Th. Verhoeven mandava i suoi saluti a lui, Gert Knepper.

Mariëlle aveva tradotto i dialoghi con Google Translate e alla sera aveva chiamato Gert a casa.

«Nell'anno scolastico 1969/1970, Verhoeven era stato professore di greco di Gert al liceo di Utrecht», leggemmo la mattina dopo in Dropbox. «Si notava subito la sua cadenza brabantina con accento indonesiano. Gli studenti cercavano continuamente di farlo parlare di Flores.»

Il loro insegnante zoppicava mentre andava avanti e indietro di fronte alla lavagna. «È per via dell'incidente che ho avuto», diceva per spiegare la sua andatura claudicante. La cosa che a Gert era rimasta più impressa era l'incredibile facilità con cui si poteva prendere la patente a Flores. «Ti danno una macchina e se dopo un'ora la riporti indietro, hai superato l'esame.»

Gert era diventato amico di Verhoeven. Aveva continuato ad andare a trovarlo a casa per anni, anche dopo il matrimonio con Paula. A volte prendevano la sua Opel gialla e andavano insieme a cercare bifacciali nella valle della Mosa.

«Verhoeven gli aveva lasciato in eredità i suoi libri. Li aveva tutti a casa sua. Poi anche Gert è diventato docente di greco.»

Scoprimmo che Gert Knepper aveva scritto una biografia di Verhoeven, che però non era mai stata pubblicata. L'aveva salvata su due chiavette USB. Aveva deciso di scriverla dopo la scoperta dell'uomo di Flores, il 28 ottobre 2004. Negli articoli apparsi sulla stampa internazionale, si imbatteva qua e là nel nome del suo ex professore di greco, «*the Dutch missionary*», di cui si celebrava l'impresa pionieristica. Ma con sua grande rabbia ogni ricostruzione si concludeva con la frase «*He married his secretary and he returned to Europe*».

Cinque anni dopo, nel 2009, Gert aveva scritto al suo corrispondente Tsyganov: «Quest'anno o l'anno prossimo intendo pubblicare la mia biografia di Verhoeven.»

Ma non se ne era fatto niente. Gert non fu in grado di spiegare bene cosa fosse andato storto. Neanche quando Mariëlle e io lo incontrammo in un caffè di Leida. Facemmo la conoscenza di un uomo preciso, rigoroso – capelli corti, borsa di cuoio a tracolla, risposta pronta. Dalla sua borsa non

uscirono né un manoscritto né una chiavetta USB. Non intendeva entrare nel merito del libro, parlarne così, alla prima persona che incontrava.

Fu necessario un secondo incontro in un terreno più neutro – alla stazione di Utrecht Centraal – per convincerlo a cambiare idea. Mariëlle e io lo attirammo dicendogli quello che già sapevamo, come il fatto che nel 1946 Verhoeven aveva studiato i corpi carbonizzati e raggomitati dell’«Orto dei fuggiaschi» di Pompei.

Ma appena Gert accettò di parlare, non ci fu più bisogno di insistere.

«Dopo la morte di sua madre, suo padre si diede al bere. Theo cercò rifugio nel seminario minorile, ma quella era una vera comunità maschile. Un collegio per ragazzi.»

Seduto a un tavolino accanto alla parete di vetro del Bistrot Centraal, con vista sul brulichio silenzioso dei viaggiatori, Gert si lasciò andare. E tirò fuori uno dopo l’altro gli scandali di cui la Chiesa cattolica si macchia abitualmente.

Lo interruppi. «Non vorrà dirci che padre Verhoeven è stato abusato da piccolo?»

«Come no», mi rispose. «Al seminario minorile, da un confratello che insegnava lì.»

Eravamo appena passati dal caffè alla birra. Continuare a fargli domande adesso era imbarazzante, ma anche inevitabile. «Come devo interpretare il termine “abusato”?»

«È stato violentato.»

«Sono parole tue o è stato lui a dire così?»

«Che cosa volete sentirvi dire? Che ci fu penetrazione?»

Gert era in possesso di una lettera di venti pagine, in cui Theo Verhoeven ripercorreva la sua vita. Gli atti impuri che il confratello commetteva con lui tirandosi su la tonaca erano descritti in modo esplicito. «A voi sembrerà strano, ma Verhoeven assolve il prete e dà la colpa al celibato.»

Dietro la galleria d’onore delle imprese archeologiche di Verhoeven si celava un abisso, una brama profonda. Non di riconoscimento, come per Dubois, ma di intimità. «Di donne», spiegò Gert. Come consacrato era costretto a stare ad almeno un metro di distanza da donne e ragazze. Solo in occasione del battesimo c’era un momento di contatto, ma in quella circostanza si trattava di un gesto puramente sacrale. Padre Verhoeven dava sfogo alla sua frustrazione ridendoci sopra. A Flores, durante il battesimo, le madri tenevano i figli al petto e, nel nome del Padre, del Figlio e dello

Spirito Santo, padre Verhoeven doveva aspergere con la punta delle dita il capo del neonato per ben tre volte. «E capitava che anziché il bambino toccasse qualcos'altro.»

In quelle venti pagine, che Paula aveva battuto a macchina, padre Verhoeven rigettava il celibato come condizione «innaturale».

«E lo è», dissi io.

«È una condizione malsana», aggiunse Mariëlle.

Gert raccontò che c'erano stati periodi in cui il suo desiderio di una donna era stato così forte da farlo cadere in depressione, rasentando il suicidio. «In quei momenti diventava temerario.»

Gli chiedemmo di farci un esempio. Gert ebbe un istante di esitazione, poi ci raccontò che durante la Seconda guerra mondiale Verhoeven aveva contribuito a salvare dei bambini ebrei, trovando loro un nascondiglio nella campagna del Brabante. «Trenta», era tutto quello che aveva detto una volta in cui era andato sull'argomento. Non aveva mai voluto vantarsi di quello che aveva fatto, ma Gert sapeva che dietro quegli atti di eroismo si nascondeva dell'altro. Secondo lui, i rischi che Theo aveva corso dimostravano un profondo disprezzo della morte, come se la sua vita non valesse niente. Se il suo era stato eroismo, era un eroismo dettato dalla depressione, di cui lui stesso indicava la causa nel celibato.

«Ha scritto letteralmente: "Il celibato ha reso la mia vita un inferno."»

Fu come se avessimo toccato il fondo, il punto più basso nella vita di Verhoeven. Quello che in gergo gli archeologi chiamano *bedrock*: lo strato roccioso, al di sotto del quale non c'è più niente.

Bevemmo un sorso di birra. Sotto, intanto, altri viaggiatori attraversavano la stazione, ma a distanza di un'ora il loro brulichio appariva lo stesso. Quell'andirivieni confuso sotto di noi aveva un che di rassicurante.

Gert svuotò il suo bicchiere e lo appoggiò sul tavolino. «Già in seminario», riprese, «Theo si innamorò di un compagno di classe.» Mariëlle e io lo guardammo stupiti; non ci aspettavamo altre rivelazioni. Gert raccontò che, «come effetto di rimando», in mancanza di ragazze Verhoeven aveva cominciato a sentirsi attratto dai suoi coetanei. Il futuro scopritore degli elefanti nani e dei ratti giganti di Flores aveva coscienza di quanto fossero infami e peccaminosi i sentimenti che provava secondo la morale predicata dai confratelli che la sera in dormitorio andavano a palpare lui e i suoi compagni. E tutto questo lo confondeva.

Sembra di poter dire che, a differenza degli animali, gli uomini conoscano la vergogna. Coprono la propria nudità. In cima al nostro elenco delle «differenze più citate tra uomini e animali», che a mano a mano si allungava, c'era scritto: «indossano/non indossano vestiti.» A questa constatazione in epoca vittoriana veniva associata l'idea che gli animali sarebbero promiscui, e gli uomini, per lo meno quelli civilizzati, monogami. In questa distinzione morale rientrava anche la mancanza nell'*Homo sapiens* di una periodica (e compulsiva) stagione degli amori. I gatti e le mucche vanno in calore, ma noi uomini non ci lasciamo più guidare dal desiderio sessuale. Avvolgendosi in pelli d'orso, i nostri antenati preistorici si erano elevati al di sopra dello stato animale di vergognosa nudità.

Nella brodaglia protestante in cui ha preso forma la mia vita, vergogna e colpa erano l'una il prolungamento dell'altra, come l'impugnatura e la lama e di un coltello. «Colpa» non è la parola adatta, quella giusta è «peccato»: la colpa sommata alla vergogna. Chi si lascia tentare facilmente come Eva, e poco dopo anche Adamo, poi strappa, per pura vergogna, una foglia dalla pianta di fico.

La maggior parte delle virtù che mi sono state inculcate da piccolo coincidono con delle inibizioni. Passare davanti a qualcuno? I primi saranno gli ultimi. I cani si avventano sul cibo, i gatti bevono avidamente il latte, tu ti trattiene. Il discrimine tra civiltà e inciviltà è la capacità di tenere a freno l'animale che è in noi. L'ingordigia è una forma di incontinenza, il vino porta alla dissolutezza, il sesso prima del matrimonio è una cosa «fuori dalla grazia di Dio». Ricordo come se fosse ieri il mio sgomento quando, al ritorno dalla mia prima vacanza da solo, srotolai il sacco a pelo in cortile in presenza di mia madre e saltò fuori uno slip femminile.

Lei si chinò a raccogliercelo come una gru, fremendo di disapprovazione. «Eh già, me n'ero dimenticato», dissi io con voce strozzata. «Ho prestato il sacco a pelo a una ragazza danese che aveva freddo.» Mia madre non ci credette, ma la sua volontà di crederci era più forte. Raccattò lo slip da terra e lo gettò nel secchio dell'immondizia.

Ripensando a questo episodio, mi rendo conto di quanto sia strettamente legato a quello di cui stiamo parlando. In qualunque parte del mondo il processo riproduttivo viene costretto, da leggi scritte o non scritte, entro binari innaturali. Che si tratti della politica del figlio unico in Cina, della pratica indiana di esporre le bambine (o di praticare l'«aborto selettivo» di feti di sesso femminile), sostituiamo la selezione naturale di Darwin con

una selezione artificiale. Attraverso gli anticoncezionali, l'aborto, la donazione del seme, la selezione degli embrioni e un'ampia serie di tabù, modifichiamo il corso dell'evoluzione. La natura ha libertà d'azione in molti ambiti, ma sul processo riproduttivo vigila, in tutte le culture, la legge morale.

Mentre scrivo, gira da alcune ore su tutti i siti di news il video di due uomini indonesiani sul patibolo: «*Public shaming in Aceh, Indonesia*», annuncia la BBC. Da una schermata pop-up mi viene chiesto se ho compiuto sedici anni. Chi clicca il tasto PLAY sente aspri suoni gutturali: «Picchialo!» grida una voce di uomo sovrastando il marasma di un assembramento di altri uomini. «Più forte, più forte!»

Sposto lo sguardo su un boia mascherato. Ha in testa un cappuccio marrone con un ricamo giallo e due aperture all'altezza degli occhi che gli permettono di vedere. Tiene in mano un bastone con cui, tra il giubilo della folla, colpisce la schiena dei due capri espiatori, i quali subiscono la punizione tremando per la vergogna.

Sullo schermo compare la scritta:

IL CRIMINE COMMESO
DA QUESTI UOMINI?
AVERE RAPPORTI OMOSESSUALI.

Zelanti guardie di quartiere si erano introdotte nella camera dove i due uomini giacevano nudi. Amandosi, non contribuivano alla trasmissione dei geni dei loro genitori. La pubblica accusa aveva chiesto ottanta bastonate per ciascuno, ma nella sua sentenza il giudice le aveva portate a ottantatré.

Mi sarebbe piaciuto discutere del video con gli studenti, ma ormai le lezioni erano finite. Avrei voluto mettere a confronto l'azione omofoba di Banda Aceh con la campagna pubblicitaria promossa a Rotterdam nella primavera del 2017. In una delle immagini una giovane musulmana, riconoscibile dal capo coperto, bacia un ragazzo ebreo, riconoscibile dalla kippah. Sullo sfondo, i tiranti del ponte di Erasmo. Su un altro cartellone due donne si baciano, sempre con l'immagine iconica dell'Erasmusbrug. Il messaggio edificante-utopico è inequivocabile: A ROTTERDAM TUTTO QUESTO È NORMALE. La questione che avrei voluto porre era: Rotterdam è su un

piano di civiltà superiore rispetto a Banda Aceh? «Noi» nei Paesi Bassi siamo «più umani» di «loro» a Sumatra?

Elfrieda, che alla fine con me avrebbe preso 7,5/10, aveva interrotto precocemente le sue ricerche sulla Chiesa mormone. Era partita inserendo il suo nome nel network di FamilySearch.org, e prima di rendersene conto si era inoltrata nel labirinto delle sue origini familiari. Questo curiosare nelle generazioni che l'avevano preceduta era eccitante, ma aveva anche un prezzo, ci spiegò poi: «La mia privacy.» Più si addentrava nel suo passato, più i membri dell'organizzazione erano abili nell'indurla in tentazione. Se cedeva loro qualche goccia di saliva, così le avevano prospettato, i supercomputer della grotta di Salt Lake City potevano individuare altri rami del suo parentado.

A questo scopo FamilySearch.org collaborava con Ancestry.com: presso questa società si poteva acquistare un «kit» con un raschiettino da passare all'interno della guancia e rispedire in un contenitore con un tappo a vite. Alla fine del 2016 Ancestry.com possedeva campioni di DNA di oltre 4 milioni di terrestri. Le clausole scritte in piccolo, però, suonavano da regime totalitario. Chi cedeva campioni di mucosa orale dava carta bianca alla società, che poteva «analizzare, elaborare, trasferire, distribuire e mostrare» il profilo genetico del proprietario. I mormoni acquisivano il diritto di sviluppare, a partire dalla saliva, «prodotti e servizi personalizzati» (pubblicità su Facebook mirate, se il donatore mostrasse per esempio un'inclinazione per la musica). Il commercio di questi dati era illimitato, universale e il donatore rinunciava a vantare ogni diritto. Durata dell'accordo: «a vita.»

Anche se Elfrieda non aveva fornito nessuna altra informazione personale oltre al suo indirizzo IP, il suo inseguimento ai mormoni si era ben presto trasformato nel suo contrario: i mormoni avevano cominciato a dare la caccia a lei. «Cara Elfrieda», esordiva una mail che aveva ricevuto a nome di Kimberley, Jacqueline, Monique, Michael e Yentl. Il quintetto la ringraziava vivamente per l'interesse mostrato per *Il libro di Mormon*, il testo sacro rivelato a Joseph Smith, che aveva fondato la Chiesa tra il 1820 e il 1828. «I missionari presenti nella sua città verranno probabilmente a consegnarle il *Libro* questa settimana o la prossima.»

Elfrieda non era disposta ad avere mormoni per casa neanche per i cinque crediti previsti dal corso. In compenso aveva approfondito la ricerca

sull'avveniristica grotta degli antenati a nord di Salt Lake City (con temperatura costante di 15,5 °C e umidità del 45%), nonché sui costumi dei mormoni.

Per quanto riguardava la grotta, era stata scavata tra il 1960 e il 1966 in una parete di granito alta 200 metri, in una valle di origine morenica. Come dimostravano le due porte di accesso, di 9 e 14 tonnellate, i mormoni avevano tenuto conto anche di una fine apocalittica della vita sulla Terra, dopo la quale sarebbero rimasti solo i registri con i nostri dati personali.

Anche la poligamia dei mormoni aveva un carattere futuristico. Il 12 luglio 1842 Joseph Smith aveva ricevuto la rivelazione del matrimonio poligamico come dogma della nuova Chiesa che avrebbe fondato. Un fedele devoto poteva allacciare rapporti sessuali con un numero illimitato di donne. Quando, un anno dopo, in Illinois, Smith fu linciato come eretico da un'orda di oppositori, lasciò trenta vedove. Il recordman Warren Jeffs (che dal 2007 sconta una pena all'ergastolo per rapporti sessuali con minorenni) avrebbe sposato 76 tra donne e ragazze (troppo giovani). Secondo la dottrina della Chiesa mormone, non solo si doveva mappare l'albero genealogico del genere umano, ma bisognava anche farlo crescere e fiorire rigoglioso – per poter battezzare il più alto numero possibile di esemplari di *Homo sapiens*, vivi e morti.

Poligamia e celibato sembravano concetti agli antipodi, due norme diametralmente opposte. Mi vedevo davanti harem al riparo di una parete rocciosa dello Utah, dove le donne erano più spesso incinte che in attesa di esserlo. Al tempo stesso il mio pensiero andava alle suore rosa di Steyl, devotamente inginocchiate a pregare avvolte in una veste che ne celava le forme.

Era possibile che fossimo davanti a due eccessi; ma l'eccesso non era anch'esso una caratteristica della specie umana?

A cinquantanove anni padre Verhoeven aveva ceduto sotto il peso del celibato. Da giovane aveva scelto una vita asessuata, rinunciando ai rapporti carnali. Con la mano sulla Bibbia, aveva pronunciato solennemente i voti di povertà, ubbidienza e castità. Rinunciare ai beni terreni non gli era costato molto, rimettersi senza protestare a decisioni prese dall'alto sì, ma il celibato lo aveva ridotto in uno stato di prostrazione. Era una croce che non era riuscito a portare fino in fondo.

Un nesso diretto tra la condizione celibataria e la scelta di dedicare i diciotto anni migliori della sua vita alla ricerca di fossili non c'era. Indirettamente, però, Gert Knepper ne era convinto, un legame esisteva: padre Verhoeven cercava una distrazione in cui incanalare in qualche modo la sua energia e la sua passione. Scavare il terreno insieme ai suoi affezionati allievi lo aiutava. Theo Verhoeven ne traeva la soddisfazione che non trovava altrove. Ma di botto – e che botto! – fu privato di tutto questo. Un pomeriggio, mentre a bordo della jeep della Missione percorreva una strada di montagna, finì in un burrone: la jeep si schiantò cento metri più sotto. Lui, che era stato sbalzato fuori, si fermò dopo un volo di dieci metri impigliato con la tonaca in uno spuntone di roccia: sotto di lui il mare di Flores.

Trascorse le ultime ore del 1966 appeso a una flebo. Ci furono momenti in cui rischiò di varcare il confine tra la vita e la morte. L'anno dopo se ne andò tra rimpatrio e riabilitazione, dopodiché come per miracolo visse la propria resurrezione.

Molti sopravvissuti a incidenti quasi fatali iniziano a credere in Dio o fanno voto di condurre una vita più ligia ai precetti della Chiesa. Verhoeven, invece, fece il contrario. Dopo essersi rimesso in piedi, dapprima frastornato e reggendosi sulle stampelle, gettò la tonaca alle ortiche. L'abate della Società del Verbo Divino di Steyl gli voltò le spalle, soprattutto quando, all'inizio degli anni Settanta, Verhoeven si sposò con una ex suora.

Come e dove Theodor e Paula si fossero conosciuti era la domanda che aleggiò per qualche secondo sopra il tavolino a cui eravamo seduti. Avevamo già pagato il conto e controllavamo l'orario dei prossimi treni in partenza.

«Attraverso un annuncio personale.»

Visto che Gert non aggiunse altri particolari, chiesi chi avesse messo l'annuncio: «Lui o lei?»

«Lei.»

L'unica altra cosa che sapeva era che si trattava di un annuncio «con codice di riferimento», apparso su un settimanale cattolico. Non aveva il testo originale.

²⁶ Gabriel García Márquez, *Cent'anni di solitudine*, trad. it. di Enrico Cicogna, Feltrinelli, Milano 1968.

²⁷ Dall'omonimo romanzo di Budd Schulberg del 1941, storia dell'ascesa e caduta di Sammy Glick, giovane senza scrupoli, che passa dai bassifondi di New York ai fasti del successo hollywoodiano, per poi restare vittima degli stessi inganni, soprusi e tradimenti che ha messo in atto per inseguire la propria affermazione.

Chi parte per un reportage senza prevenzioni torna sicuramente a casa con un bottino di scoperte casuali. A me capitò dopo Eijsden, dove la Mosa diventa definitivamente *la Meuse* e la valle si fa sempre più angusta e spettrale.

La minacciosità del luogo si palesò subito all'alba, sotto forma di torri di raffreddamento. Stavo facendo colazione all'hotel Château de la Neuville, pressoché deserto. Era il giorno dopo l'Epifania ed era prevista neve. La finestra inquadrava una vista della riva del fiume interamente occupata da tre camini di cemento di dimensioni industriali. Dovetti alzarmi e avvicinarmi per vedere che ne usciva un vapore grigio, come se sotto il coperchio ribollisse l'intruglio di una strega. Era solo vapore, nient'altro, eppure quei guardiani dei reattori Tihange I, II e III emanavano una sorta di cupa tristezza.

Poco dopo, mentre costeggio la Mosa alla guida di un'auto a noleggio, tengo le torri nello specchietto retrovisore per un chilometro o poco più. Poi i tre giganti cedono il posto a un impianto per la produzione di allume, a una fornace industriale per la fusione di metalli, all'intrico di tubi di un complesso chimico. Qui acqua e asfalto si snodano in corsie parallele: a tribordo supero navi cargo, e intanto a babordo sfila una schiera di ciminiere che si innalzano oltre la parete rocciosa, dove soffiano il loro alito malsano in strie nere e giallo pallido. Non me l'aspettavo, ma dopo ogni curva spunta una nuova fabbrica, o un silo, un nastro trasportatore, un traliccio dell'alta tensione, un ponte pedonale di metallo, una gru su un molo. In Vallonia la valle della Mosa è un paesaggio industriale, *man made* al cento per cento.

Di quanti segni e segnali ha bisogno una persona per cambiare strada? Per un'ora o giù di lì faccio di tutto per ignorare gli indicatori lungo la

banchina. Come scusa, posso solo dire di essere qui alla ricerca dell'uomo vicino alla natura, l'uomo dell'età della pietra, una creatura pelosa che si aggirava nuda e gli unici rifiuti non biodegradabili che produceva erano le schegge che si staccavano dalla pietra che strofinava contro la selce per accendere il fuoco.

Come il gioco della roulette, anche il reportage ruota intorno al caso. Trovare cose che non cerchi – la serendipità – può significare scoprire tesori inattesi. A volte ti basta allungare una mano, altre volte ti vengono sbattuti in faccia. Ma sono troppo concentrato sulla voce sensuale del GPS che mi guida alla mia destinazione: il paese di Engis, sotto il fumo (ancora una volta in senso letterale) di Liegi.

Nel 1829 a Engis sono stati rinvenuti due scheletri fossili: Engis I e Engis II. Si trovavano in una serie di grotte collegate tra loro, in mezzo a carcasse di orsi delle caverne e rinoceronti lanosi. *Les grottes Schmerling*, c'è scritto sulla mappa, dal nome del loro scopritore. Siccome neppure gli speleologi osano più addentrarsi lì a causa dei cedimenti e dei rischi di crollo, le grotte sono state chiuse per ordine del governo e io faccio rotta verso la statua di Schmerling, dietro la chiesa di santo Stefano.

Il destino di Philip Carel Schmerling, originario di Delft, mi affascina. È a lui, più che a Eugène Dubois, che spetta il titolo onorifico di «padre della paleoantropologia», se non fosse che non aveva – né poteva avere – la più pallida idea della portata della sua scoperta. Era avanti di decenni rispetto alla sua epoca, è stata questa la sua sfortuna.

Come medico e anatomista, Schmerling capì perfettamente che i fossili da lui scoperti dovevano essere antichissimi. Nel 1833 giunse alla conclusione che si trattava di creature di prima del diluvio universale: membri di una tribù umana diversa ed estinta.

Ma le sue deduzioni caddero su un terreno sassoso e non gettarono radici. La sola idea dell'esistenza di una specie umana antidiluviana – un quarto di secolo prima dell'*Origine delle specie* di Darwin – suonava folle. Secondo l'Antico Testamento, Dio aveva creato l'uomo (singolare) a sua immagine e somiglianza. Non molto tempo dopo – circa quattromila anni prima di Cristo – aveva aperto le cateratte del cielo per spazzare via la sua creazione dalla faccia della Terra, salvando solo Noè e la sua arca piena di animali. Siccome la visione di Schmerling era in netto contrasto con quella imperante, per quanto questa fornisse una rappresentazione favolistica dei

fatti, il medico belga fu bollato come blasfemo. Morì nel 1836 con la nomea di sognatore squilibrato e ciarlatano.

Nondimeno, la sua *Onderzoek naar fossiele beenderen, gevonden in de grotten van de provincie Luik* («Indagine sulle ossa femorali fossili, rinvenute nelle grotte della provincia di Liegi»), a noi giunta postuma, è scritta con l'obiettività e la lucidità di un rapporto di polizia. «La prima grotta di Engis si trova 60 metri sopra la Mosa. L'ingresso ha forma triangolare, con una base di 95 centimetri e un'altezza di 80.» Come un ragno appeso a un filo, il medico trentanovenne si cala fino a una camera sottostante. «Mi sono lasciato scivolare giù con l'aiuto di una corda fissata a un albero.» Nella profondità della grotta si imbatte in un femore e in una vertebra di essere umano. La grotta trasuda umidità e si dirama in gallerie che portano a nuove cavità. Dopo ore di ricerche minuziose con l'ausilio di una lampada da miniera, Schmerling risale alla luce del giorno in possesso di due crani umani.

I resti di Engis I sono di un adulto, quelli di Engis II di un bambino di due o tre anni, con una forma del cranio anomala, ma non necessariamente inquadrabile come malformazione. In anni di studio, il medico si convince di aver scoperto una specie umana primitiva e ormai estinta, abitanti delle grotte dell'epoca degli orsi delle caverne.

Centosette anni dopo, lo scheletro viene sottoposto a un ulteriore esame autoptico. Alcuni studiosi dell'università di Liegi tirano fuori Engis II dalla sua scatola e lo misurano. Stabiliscono che il cranio appartiene a un bambino di Neanderthal. È il 1936, l'anno, per coincidenza, del centenario della morte del suo scopritore. Philip Carel Schmerling acquisisce con forza retroattiva la menzione storica «di primo uomo ad aver scoperto un ominide estinto»: Engis II è il primo esemplare di Neanderthal mai rinvenuto.

E proveniva dalla valle della Mosa.

Mi ha colpito quanto sia casuale la denominazione attribuita agli ominidi che vengono via via scoperti. In alcuni casi è determinante il luogo dove vengono ritrovati, in altri una qualità che li contraddistingue. L'*Homo heidelbergensis* deve il suo nome alla cava di sabbia vicino a Heidelberg, dove nel 1907 è stata rinvenuta una mandibola con una dentatura così primitiva che fu attribuita a una specie diversa da quella dell'uomo moderno. L'*Homo habilis* («uomo abile»), presentato al mondo come tale nel 1964, si chiama così perché, in base alle scoperte effettuate dalla

famiglia Leakey, era in grado di intagliare la pietra. Il nome *Uomo di Neanderthal* è a sua volta quello con il più alto tasso di ironia. L'iniziale denominazione di *Homo primigenius*, «il primo essere umano venuto al mondo», dovette cedere il posto a quella ispirata a un teologo, tale Joachim Neumann (1650-1680), che aveva grecizzato il proprio nome in Neander. Questo devoto compositore di inni sacri amava passeggiare in una valle ribattezzata in suo onore valle di Neander (Neanderthal, in tedesco), dove circa duecento anni dopo, nel 1856, fu disseppellito il primo scheletro di Neanderthal riconosciuto come tale. Ma i belgi continuano a promuovere Engis II come olo tipo: il cranio di bambino trovato da Schmerling era venuto alla luce un quarto di secolo prima di quello dell'uomo scoperto nella forra tanto amata da Neander lungo il fiume Düssel, nei pressi di Düsseldorf. Per questo, se si vuole rendere giustizia alla storia, è meglio parlare di *Maasdaler*, oppure di «Uomo della valle della Mosa».

Oltre che divertente, mi sembrava incredibile che il sentimento nazionale avesse parte in qualcosa che travalica i confini geografici come la ricerca dell'origine dell'uomo. La paleoantropologia corre da una scoperta all'altra. Deve accontentarsi di colpi di fortuna. Come l'evoluzione, sembra alimentata dal motore a due tempi dell'arbitrio e del caso.

Ma porta anche da qualche parte? Un secolo e mezzo di ricerche sui fossili ha prodotto l'immagine caricaturale di una scimmia che si eleva in cinque o sei stadi diventando un essere umano eretto. Il suo cranio si arrotonda e aumenta di volume, la sua corporatura si snellisce. La successione di silhouette presuppone una direzione: dopo esserci staccati lentamente dai blocchi di partenza, marciamo con il mento proteso verso l'alto. Ma che cosa fare dei nuovi ominidi venuti alla luce che non rientrano in questa schiera? Come l'uomo di Flores, con il suo fisico in miniatura e il suo cervello minuscolo?

Sul continuo tira e molla tra il netto rifiuto e l'accettazione dei nuovi crani scoperti, era apparso un articolo, *Receiving an ancestor in the family tree*, il cui titolo esprimeva bene il concetto. I paleoantropologi applicano la regola empirica per cui ci vuole una generazione perché si depositi la polvere sollevata dalla scoperta di una nuova specie di ominidi. «Lucy» rappresenta l'eccezione: grazie al suo soprannome accattivante, quando fu portata alla luce nel 1974 assurse immediatamente alla stessa fama dei Beatles; con il suo nome di catalogo, AL 288-1, il suo lancio non sarebbe mai riuscito.

Lo studente Bob aveva letto per noi *The Fossil Chronicles* di Dean Falk, un libro sulla fredda accoglienza riservata ad alcune specie primordiali. Forse il caso più clamoroso è stato quello del rifiuto, e della successiva accettazione, del bambino di Taung. Dopo essere stato presentato su *Nature* il 7 febbraio 1925, il piccolo cranio sudafricano era stato accantonato per due decenni come reperto insignificante. Nel 1942 il misconoscimento della sua importanza aveva finito per gettare nella depressione Raymond Dart, l'autore della scoperta: smise di presentarsi al lavoro all'Università di Witwatersrand di Johannesburg e si alzava a stento dal letto. Ma nel 1945 il bambino di Taung viene improvvisamente riabilitato: unendo un volto piatto (simile a quello umano) a un osso occipitale simile a quello di una scimmia, viene indicato a conti fatti come «l'anello mancante». Raymond Dart emerge dal suo letargo e nel 1947 lancia una nuova, audace teoria: l'età della pietra sarebbe stata preceduta da un periodo cruciale, l'età delle ossa. Più di due milioni di anni fa, afferma lo studioso, i membri del clan del bambino di Taung hanno imparato a usare le ossa degli animali come lance e bastoni. Per lui un'ulna di gazzella lavorata è un chiaro esempio di «arma». Non è dunque il passaggio alla posizione eretta a segnare il momento dell'ominazione, ma il risveglio della nostra sete di sangue. Nel teschio di Taung, Dart vede una prefigurazione della crudeltà umana che non ha eguali in nessun animale: il bambino era «una scimmia che spaccava le ossa», «che usava mezzi distruttivi per assicurarsi una dieta carnivora». Il ricordo ancora fresco degli orrori della Seconda guerra mondiale mette le ali alle sue idee. In una prosa poco accademica lo scienziato mette in guardia l'umanità contro la sua vera natura, ereditata dal bambino di Taung. L'*Homo sapiens* porta «il segno di Caino» sulla fronte: all'interno del regno animale noi non siamo dei semplici assassini, ma dei fraticidi.

Nel 1984 i visitatori della mostra *Ancestors* di New York proclamano il bambino di Taung «il fossile più importante del mondo».

Evidentemente, per quanto spettacolare, la scoperta di un nuovo cranio aveva bisogno che i tempi della società fossero maturi per essere accolta. In caso contrario, era destinata all'oblio. Si veda la sorte toccata a Engis II e al suo scopritore, Philip Caryl Schmerling, le cui idee visionarie si erano infrante contro i dogmi della Chiesa.

È il gennaio 2017. Ho dovuto dire addio ai miei studenti e navigo da solo. La mia destinazione, Engis, non è una tappa casuale. L'idea di seguire il

fiume come elemento del paesaggio che scorre è nata durante una delle ultime lezioni. Qualcuno ha suggerito il termine «reportage fiume» come corrispettivo non narrativo del «romanzo fiume». La Mosa poteva allora fungere da filo che unisce un certo numero di perle sciolte (i capitoli).

Nella realtà le cose vanno diversamente. Tanto per cominciare, la chiesa di santo Stefano non si trova a Engis, ma nel vicino paese di Awirs, non più a valle, lungo il fiume, ma dietro una miniera a cielo aperto abbandonata a mezza costa.

Accanto alla chiesa c'è una piazza deserta. Il busto in bronzo di Philip Carel Schmerling è nascosto dietro una casetta provvisoria di legno aperta sul lato lungo che funge da capanna del presepe. Su un letto di paglia dietro un'inferriata, i Re Magi, Giuseppe e Maria, una mucca e due pecore sono raggruppati intorno a una cesta di giunco in cui è adagiato un bambolotto. Non c'è una mangiatoia.

Per raggiungere il busto di Schmerling devo scavalcare i rami dell'albero di Natale ormai smantellato e divelto.

FONDATEUR
DE LA PALÉONTOLOGIE HUMAINE

Dietro questa iscrizione non può che esserci l'Università di Liegi. Anche se il ragionamento non fa una grinza, onorare Schmerling come il padre della paleontologia umana è una provocazione nei confronti di Leida, che con i fossili di Dubois ha trovato più tardi le carte vincenti. Dal punto di vista di Leida, Engis II è al massimo l'antipasto e non il piatto forte.

Ma perché?

Sul piedistallo c'è una lastra di metallo con incisa una frase di Schmerling del 1833: «Nel distretto di Liegi l'uomo ha vissuto come contemporaneo dell'orso delle caverne e di altre specie estinte.»

È un bell'uomo, Schmerling. Ha uno sguardo pacato e un'espressione cordiale sul viso. Sul capo uno zucchetto di neve. Una freccia lunga una spanna indica l'inizio di una «Schmerling promenade». Sto per imboccare il sentiero quando dietro di me risuonano delle voci. Sommesse, francesi, vicine. Mi volto, ma vedo solo il retro della capanna. Finisco rapidamente di prendere appunti («neve anche sulle spalline») e faccio il giro del presepe, ma non c'è nessuno. La piazza della chiesa è abbandonata. Eppure, meno di un minuto fa ho sentito due uomini parlare tra loro. Quando guardo

di nuovo la capanna, vedo che manca Gesù Bambino, cesta compresa. Per il resto nessuno degli astanti lignei si è spostato di un solo millimetro, ne sono certo. Mi metto a perlustrare frettolosamente la piazza, come se avessi perso qualcosa. Accanto al cassonetto dell'immondizia non c'è nessuno. Nel cimitero dietro la statua non si vede anima viva. Ma poi, dall'altra parte della strada, scorgo due uomini davanti alla farmacia del paese. Uno tiene in braccio qualcosa, accenna un saluto e scompare in un vicolo. L'altro viene diritto verso di me o, piuttosto, verso il punto dove ha parcheggiato la sua Mercedes.

«*Monsieur?!*»

L'uomo che ho appena incontrato è il farmacista, che sta giusto iniziando il giro delle consegne: porta le medicine a casa dei malati. Possiede anche le chiavi del presepe, e sì, suo cognato è appena venuto a prendere la cesta con Gesù Bambino; il resto tornerà in deposito più tardi.

«Di Schmerling so soltanto che ha scoperto le nostre grotte. Ma chi sa tutto di lui è madame Gérard. Perché non chiede a lei?»

L'evoluzione e tutto quello che ne è conseguito finora è considerata una serie di eventi senza uno scopo, una direzione e, soprattutto, un senso. I darwinisti sostengono che, come specie, siamo nati per caso, come esito di una serie infinita di collisioni. Nel brodo cosmico primordiale si creano agglomerati di molecole sempre più complessi fino alla formazione di esseri intelligenti. Ma quegli stessi esseri intelligenti si sbagliano se pensano di ravvisare nella natura da cui sono scaturiti un senso o, peggio ancora, il segno di un potere superiore. Questo li rende patetici.

Eppure è esattamente quello che le persone fanno di continuo: danno ascolto a storie che hanno inventato loro per prime. Si offrono sacrifici presso le sorgenti, si danza intorno al fuoco, si prega sulla cima di una montagna. Damien Hirst tempesta un teschio di diamanti e tutti vogliono vederlo.

Quale cranio, e di quale specie, sia destinato a diventare una celebrity dipende solo in parte dalla sua rarità, completezza o età: quello che conta più di tutto è una buona narrazione. Nel 1993 Leida ha dato fama mondiale al cranio rinvenuto da Eugène Dubois grazie a una grandiosa celebrazione del centenario della sua scoperta: un «centenario» di risonanza internazionale per l'uomo scimmia di Giava. *Man Ape, Ape Man* si intitolava questa commemorazione dell'antropologo olandese. In una

mostra allestita nella settecentesca Casa della peste di Leida furono esposti per la prima volta i resti dell'uomo scimmia a cento anni dal suo ritrovamento. Sua Altezza Reale il principe Bernardo aveva scritto la prefazione, Richard Leakey il catalogo. Quest'ultimo, un'attrazione in sé, fu fatto venire in aereo da Nairobi. Leakey parlò di «una pietra miliare nella storia dell'umanità». Al centro dell'esposizione si ergeva un pilastro a base cilindrica, in cima al quale, sotto una campana di vetro antiproiettile, erano adagiati ad altezza occhi il frammento di calotta cranica, il femore e il molare. A debita distanza, dietro una ringhiera, si poteva ammirare, per l'incredulità delle decine di migliaia di visitatori, l'olotipo di un *Homo erectus*.

«Faccio la guardia alla *Ronda di notte*²⁸ dell'antropologia», spiegò un custode a un giornalista.

In *The Fossil Chronicles*, Bob si era imbattuto nel termine «paleopolitica», e ci era parso adatto per definire la promozione di Dubois nelle celebrazioni del centenario.

Il contrasto con il modo in cui è custodita la memoria di Philip Carel Schmerling non potrebbe essere maggiore. Gli abitanti di Awirs hanno messo il loro eroe locale letteralmente in ombra – almeno tra Natale e l'Epifania –, nascosto dietro il racconto biblico.

Ma sono fortunato: la sparizione di Gesù dal presepe è stata propizia. Prima ancora di rendermene conto, mi ritrovo al bancone asettico della Pharmacie Wera a parlare al telefono con madame Gérard. Mentre cerco spudoratamente di mettere insieme qualche parola in un francese improvvisato, interviene di nuovo la provvidenza.

«Parla olandese per caso?»

Madame Gérard mi dice che prima di sposarsi si chiamava Wilhelmina Van Loon. È originaria di Maaseik, nel Limburgo belga, ed è bilingue. «Schmerling era trilingue», osserva. «Parlava anche tedesco.»

Mezz'ora dopo proseguiamo la conversazione seduti al tavolo di casa sua. Wilhelmina Van Loon abita sopra la valle della Mosa: la strada che porta alla sua vecchia fattoria si arrampica per un paio di tornanti fino a una spianata battuta da un forte vento. «Qui l'aria è più pulita», dice.

Mi invita a togliere le scarpe in corridoio e a entrare in soggiorno, dove le vetrine delle credenze sono piene di sculture di legno intagliato. La signora Van Loon ha ricci grigio scuro e guance rosse. Anziché un cardigan,

indossa un pile. Parla di carso e calcite, Pleistocene e Olocene. Intanto sonda se so che cos'è l'orogenesi ercinica, che ha sollevato questa parte del Belgio sopra il livello del mare. O non si insegna più nelle scuole olandesi?

«Deve essere stato il finimondo, qui.» Fa scorrere le mani come ferri da stiro sulla tovaglia, che convergendo sollevano grinze nella stoffa. «Vedi quella catena montuosa? Lì la Mosa si è dovuta aprire un varco.»

«Quando?»

«Trecento milioni di anni fa.»

A quanto pare, salendo in macchina sono passato in mezzo a barriere coralline e a rilievi pietrificati del mare cretaceo. Siccome il fiume ha scavato il suo letto nel terreno, qua e là sono venute alla luce le formazioni più antiche. La signora Van Loon presume che, come olandese, conosca il mosasauro, un rettile fossile che prende il suo nome dal fiume. Quello più prosaico di «lucertola della Mosa» non rende giustizia al suo aspetto: era un predatore lungo un metro, parente dei più grandi varani ancora viventi («I varani di Komodo!» penso, ma la lascio finire di parlare).

La testa di questo mostro fluviale è stata rinvenuta nel 1770 sul monte San Pietro. Un quarto di secolo dopo, nel 1794, i granatieri di Napoleone ne fecero bottino per la Francia, ricevendo come ricompensa seicento brocche di vino.

Sono contento di avere già avuto occasione di conoscere il mosasauro: al Museo di storia naturale di Parigi ne ho ammirato la fila spaventosa di denti. Più ancora della lucertola della Mosa in sé, mi affascinavano i ripetuti tentativi dei Paesi Bassi di farsi restituire dalla Francia «*le grand animal de Maëstricht*».

«Il mosasauro è vissuto nel Cretaceo Superiore», mi spiega Wilhelmina Van Loon. «Circa 70 milioni di anni fa. Allora qui era come alle Bahamas.» Devo cambiare bruscamente marcia, ma riesco a immaginare felci e palme, un clima subtropicale.

«È geologa?» le chiedo.

«Geologa è una parola grossa», ride. Però scopro che ha studiato geologia a Liegi, ma «solo come uditrice», precisa. «E ho cominciato all'età in cui di solito gli altri vanno in pensione.» Collezionava sassi fin da bambina, ne aveva sempre le tasche piene. «Ma mio papà è morto giovane, per cui non c'erano soldi per farmi studiare.» Racconta le sue disavventure senza lamentarsi. Quando, dopo il matrimonio – ormai cinquant'anni fa – si era trasferita a Engis, a casa di suo marito, aveva oltrepassato il confine

linguistico che divide il Belgio in due come una crepa nel terreno. Per quanto le piaccia insegnare, in Vallonia non può farlo, la sua abilitazione all'insegnamento è limitata alle Fiandre.

«A quindici anni mia figlia mi ha detto: “Non voglio che un domani ti lamenti di aver sacrificato la tua vita per noi.”»

Grazie a un tempestivo intervento del caso era diventata custode della grotta di Schmerling. Una domenica del 1989 voleva mostrare a suo fratello, venuto da Maaseik, una grotta giù a valle, ma l'avevano trovata chiusa. Davanti all'ingresso c'era un cancello con un lucchetto. Chiedendo nel paese vicino, aveva scoperto che nessuno voleva assumersi il compito di custodirne le chiavi. Lei si era offerta volontaria e in un batter d'occhio era diventata non solo custode della grotta, ma anche esperta di Schmerling, auditrice ai corsi di geologia all'Università di Liegi e guida per le comitive di studenti (neerlandofoni) in gita scolastica.

«Mi piace condividere, e lo vedrà anche lei.»

A proposito di Schmerling, vengo a sapere che suo padre era un profugo per motivi religiosi, un protestante liberale di Vienna. Per questo Philip Carel era nato a Delft, il 2 marzo 1790. Dopo la caduta di Napoleone aveva servito come medico nell'esercito di Guglielmo I. Nel 1821 si era sposato e si era stabilito con la famiglia a Liegi.

«In rue Hocheport, non lontano dalla stazione. Non era un quartiere chic a quei tempi.»

Schmerling si prendeva a cuore la sofferenza dei minatori con la polvere di carbone nei polmoni. Un giorno, durante una visita a domicilio a un paziente malato, vide i suoi figli giocare con un paio di bastoni: «Li lanciavano in aria per vedere come cadevano.» Si rese conto che erano ossa umane e chiese loro come se le fossero procurate. «Le abbiamo trovate», rispose uno dei bambini. «Nella grotta qui dietro casa», aggiunse l'altro. Wilhelmina la definisce «una storia simpatica», che aveva portato alla scoperta del primo uomo preistorico, e alla condanna di Schmerling come eretico.

La sua opinione è che non si debbano tenere le persone nell'ignoranza. Un pastore può non sapere niente di fossili, ma non deve neanche metterci becco. E per controbilanciare tutti i credenti che traggono le loro conoscenze geologiche dalla Genesi, lei si impegna a tenere viva la memoria del dottor Schmerling.

«Ha senso tutto questo?»

«Non proprio.» Lo dice con tono rassegnato. Ci sono altri problemi più urgenti. Immagina che strada facendo io abbia sentito l'odore di quello a cui si riferisce.

Adesso che lo dice, sì. A un tratto mi sembra di sentire l'odore della polvere che deve essersi insinuata nelle mie narici.

«Fumi di coke?»

«Mischiati ad altri gas combustibili.»

Stiamo parlando delle concentrazioni di polveri sottili, che superano i limiti di legge. In paesi come Engis stendere il bucato all'aperto è un controsenso: metti fuori le lenzuola pulite e le ritiri sporche. Poi mi racconta di suo figlio, che soffre d'asma, il motivo per cui la famiglia ha lasciato il paese giù nella valle e si è trasferita in questa fattoria. Per ordine del governo, le ciminiere delle fabbriche lungo la Mosa sono state innalzate di decine di metri in modo da sboccare appena sopra le colline.

«Adesso qui sul plateau abbiamo la vista sui pennacchi neri di carbone e quelli gialli delle fabbriche di vernici. Mancano solo quelli rossi, e la bandiera belga sventolerebbe giorno e notte sopra i campi.»

La mia ospite ha l'aria divertita. Engis-sur-Meuse, mi spiega, è più famosa per le sue fabbriche metallurgiche dell'Ottocento che per i crani di Schmerling. «Belgio operoso», così fu battezzato il progetto di industrializzazione della valle della Mosa. Modernità e progresso trionfarono sulla natura, fino a quando mucche e pecore iniziarono a morire quando c'era calma di vento per alcuni giorni consecutivi. E nel 1930 anche le persone. Madame Gérard mi tiene una lezione sull'epidemia di decessi che si verificò in paese nel corso di cinque giorni di nebbia persistente, dal primo al 5 dicembre. La nebbia era satura di ammoniaca e composti di zolfo: era un vapore freddo e acre che colpiva tutti alla gola. Sapevo vagamente del Grande Smog che nel 1952 aveva provocato la morte di migliaia di londinesi, ma non avevo mai sentito parlare di una nebbia mortale nella valle della Mosa. Alcuni abitanti di Engis, almeno decine di loro, furono le prime vittime riconosciute di «inquinamento atmosferico».

«Hanno anche una statua in paese», mi dice Wilhelmina Van Loon. «Di una ragazza con lo sguardo chino. È vicino al Comune.»

Poi si alza, fruga nel cassetto di un armadio a muro e tira fuori quattro scatole di medicine: in ognuna c'è un blister di dieci compresse di ioduro di potassio. Da assumere solo in caso di incidente nucleare.

Chi abita in un raggio di cinquanta chilometri da Tihange ha potuto prenderle gratuitamente in farmacia. Lo iodio può prevenire il cancro alla tiroide provocato da piogge di cenere radioattiva, ma madame Gérard non sa se ridere o piangere. A ogni confezione è allegato un pieghevole con consigli pratici per il Giorno del Giudizio, ravvivati da pittogrammi:

- Restate in casa (o rientrate subito a casa).
- Chiudete porte e finestre.
- Seguite i notiziari alla radio o alla TV.

In caso di evacuazione, Wilhelmina dovrebbe prendere l'autostrada, ma sa già che sceglierà un'altra via di fuga. «Siamo troppi per salvarci tutti.» Mette via il pieghevole e ripone le scatole nel cassetto. Quando il tavolo è di nuovo sgombro dice: «Penso spesso agli uomini primitivi. Vivevano della natura e con la natura. Con corna di cervo e qualche pietra focaia come unici arnesi. Come facevano? Che cosa pensavano?»

LOUISE, VINGT ANS,²⁹ è il titolo della statua in memoria delle vittime della nebbia del 1930. La giovane Louise è inginocchiata su una lastra di granito spianata, le mani tra i capelli sciolti. Lo sguardo distolto.

IN RICORDO DEI SESSANTA DEFUNTI, GIOVANI E VECCHI, VITTIME DELL'INCIDENTE ATMOSFERICO DEL DICEMBRE 1930 NELLA REGIONE DI ENGIS.

Un «incidente atmosferico» suona come un fenomeno naturale. Che faccia tosta. Come se anche Louise, a vent'anni di età, fosse morta soffocata da una semplice nebbia di vapore acqueo, per quanto densa. Questa cosa mi manda in bestia. Qui vicino, al ponte d'acciaio di Pont d'Engis, le fabbriche crescono come boschi ripariali, una sola foto inquadra i tronchi nudi di quindici ciminiere fumanti. E che cosa leggo come motto sulla targa sotto Louise morente?

OGNI IMPRESA UMANA, ANCHE DI NATURA INDUSTRIALE, PUÒ ESSERE MIGLIORATA.

Va bene, concordo con l'idea che l'essere umano sia il frutto di un incidente. Ma di un particolare tipo di incidente: il deragliamento. Intelligenti come siamo, siamo stati capaci di manovrare gli scambi dell'evoluzione e siamo usciti dai binari della natura. Come autoproclamato

«coronamento della creazione», abbiamo inquinato così tanto il pianeta, atmosfera compresa, che questo ci sta uccidendo. Benvenuti nell'Antropocene.

²⁸ Dipinta da Rembrandt nel 1642, è considerata opera capitale della pittura olandese e simbolo stesso della cultura dei Paesi Bassi.

²⁹ «Louise, vent'anni», in francese nel testo.

L'UOMO DI FLORES AVEVA UN CERVELLO RIDOTTO

Tokyo – 17 aprile 2013

Il cervello degli uomini naniformi vissuti 18.000 anni fa sull'isola indonesiana di Flores si è probabilmente rimpicciolito nel corso dell'evoluzione. [...] Questa scoperta indica che l'uomo di Flores era una versione nana della specie umana primitiva nota con il nome di *Homo erectus*. Lo scrivono i ricercatori del Museo nazionale della natura e della scienza di Tokyo. [NU.nl, quotidiano online]

Mentre il lettore medio scorreva distrattamente notizie come questa, le parti coinvolte nel «dibattito sul cervello» si fronteggiavano con le armi in pugno. A dieci anni dal suo ritrovamento, Flo era finita al centro di uno scontro tra due scuole di pensiero. L'evoluzione andava davvero da qualche parte?

«Sì», sostenevano gli studiosi di un campo. Nel corso di centinaia di milioni di anni la vita sulla Terra si è evoluta dagli esseri unicellulari ai mammiferi: l'evoluzione genera forme di vita sempre più complesse, è questa la tendenza.

«No», ribattevano gli scienziati del campo opposto. Le specie ittiche che iniziano a vivere in grotte perdono la vista nel giro di qualche generazione. Alcune funzioni possono venire meno, è un processo che si compie rapidamente e gli adattamenti possono andare in tutte le direzioni.

Ma adesso, nel caso di LB1, il discorso riguardava d'un tratto gli ominidi. Sembrava che, compiendo una serie di passi decisi, «noi» fossimo emersi dal mondo animale acquisendo via via maggiore capacità cerebrale di coloro che ci eravamo lasciati alle spalle. O questa era solo un'istantanea, un fermo immagine nel tempo? Era possibile, in linea di principio, che l'*Homo sapiens* regredisce, rimpicciolendosi e «istupidendosi»?

Bob e Lian, studenti del master in Filosofia, avevano approfondito il concetto di «de-evoluzione», un fenomeno naturale che non equivale a una «evoluzione in senso opposto». Come nelle raganelle, ci spiegò Bob, la possibilità di tornare indietro è bloccata. Non esiste il tasto *rewind*. Ciò non significa che, dopo un periodo di crescita, gli organismi non possano rimpicciolirsi. Se ciò valesse anche per l'intelligenza acquisita, e per l'eventuale regressione a una condizione di ottusità, al momento era ancora oggetto di dibattito.

Nel caso di Flo si tratterebbe di un dimezzamento del volume cerebrale. Se LB1 discendeva in linea diretta dall'uomo di Giava di Dubois (*Homo erectus*), a Flores la capacità del suo cervello si era ridotta da poco meno di 1000 cc a poco più di 400.

«È possibile», hanno stabilito i giapponesi nell'aprile del 2013. L'esito della loro ricerca sarebbe stato uno straordinario jolly per Mike Morwood, se non fosse che nel 2009 lo studioso neozelandese aveva preso le distanze dalla teoria del rimpicciolimento. «Non può essere», aveva concluso. L'*Homo floresiensis* aveva percorso un proprio sentiero evolutivo distinto accanto all'*Homo erectus* e all'*Homo sapiens*. Era un giovane germoglio cresciuto su un ramo antico, che Morwood sospettava si estendesse per un periodo di oltre due milioni di anni dall'Africa fino all'Asia.

Restava sempre meno dell'immagine romantica con cui ci eravamo avvicinati alla paleoantropologia. Chi cercava prove concrete, tangibili, come un teschio, a sostegno di idee filosofiche, lavorava a una nobile causa. Ma l'intero ambito disciplinare era sotto tiro.

La vecchia scuola restava aggrappata al tentativo di dimostrare l'unicità dell'essere umano risalendo al momento in cui (e relativamente a quali aspetti) il genere *Homo* si era differenziato dalle scimmie, ma la giovane generazione di studiosi trovava questo approccio privo di senso. «Non c'è nessuna differenza tra l'uomo e l'animale», era la loro risposta. «Smettetela di cercarla!»

José Joordens non era l'unica a ritenere che «i pesci sono abili tanto quanto gli esseri umani». Uno studente del nostro gruppo aveva trovato un'affermazione del caporedattore della rivista *Nature*: «Giraffe e sterco sono bravi in quello che fanno esattamente come noi uomini. Punto.» In questa visione, il concetto stesso dell'anello mancante sarebbe basato su un equivoco: non esiste alcun divario tra uomo e animale, e quindi nessun

vuoto da colmare. E in una reinterpretazione dell'importanza dell'uomo scimmia di Giava, Eugène Dubois veniva ora presentato come «il primo uomo a fornire la prova che non siamo al di sopra della natura, ma parte della natura.»

Sottolineare l'eccezionalità dell'*Homo sapiens* era un'idea superata, fuori moda. Frutto di un'arroganza del tutto immotivata, un brutto esempio di presunzione, figlia dell'antropocentrismo. Nel 1999 Paul Sondaar aveva già dato voce a questo sentimento emergente ribellandosi alla «tendenza consolidata a dimostrare in continuazione ciò che rende l'essere umano così diverso». Ed ecco che oggi Sondaar viene soddisfatto: l'atteggiamento ecologicamente corretto si riassume nell'eliminazione delle differenze, con la riaffermazione de facto che l'*Homo sapiens* sia un animale come tutti gli altri. In pratica, i bonobo sarebbero nostri simili, visto che il 98% del loro DNA coincide con il nostro. In questo caso la mia personale curiosità andava subito a quel 2% di differenza. Ma non quella della società, che invece è ormai vicina al punto in cui una scimmia che si scatta un selfie ha diritto al copyright dell'immagine. «L'uomo deve rinunciare al suo potere sul regno animale», ha dichiarato un aspirante deputato del Partito animalista olandese.

Un filosofo della scienza dell'Università di Leida ha affermato che nel 2018 «è difficile sostenere che l'uomo, con le sue facoltà mentali, si differenzi sostanzialmente dalle altre creature che vivono sulla Terra». A sostegno di questa tesi di solito vengono tirati in ballo tutti quegli animali che si dimostrano capaci di comportamenti che pensavamo rendessero unici noi esseri umani. Un topo che sembra «pentito», una scimmia cappuccina «gelosa», uno scimpanzé in grado di «prevedere le conseguenze» di una sua azione, un corvo che «concepisce» soluzioni ingegnose per i problemi che deve affrontare. Straordinariamente brillante e commovente. Eppure questo circo di esibizioni animali non mi convinceva. Era come se non contasse chi era l'osservatore e chi l'osservato. Non c'è bisogno delle favole per capire che usiamo gli animali come schermi viventi su cui proiettiamo i nostri bisogni e le nostre preoccupazioni. Chi ha messo quei filmati su YouTube, gli animali? Per farci da specchio?

Il fatto che gli esseri umani sono animali non significa che sia vero anche il contrario.

Nel suo resoconto sul nostro tentativo collettivo di risolvere il rebus dei calchi dei crani allineati sul tavolo di John e José, Bob aveva osservato:

«Nella loro disciplina, l'idea che gli esseri umani siano qualcosa di più che animali sembra appartenere al passato remoto: ma non sono proprio loro i primi a dimostrare con i loro dibattiti e le loro faide che cos'è "umano"?»

La paleoantropologia poteva anche essere in crisi, ma l'ambiente continuava a essere vivace e non mancavano gli scandali. Le *Bone Wars* dell'Ottocento, in cui gli esperti statunitensi di dinosauri si combattevano con accuse di corruzione e di distruzione e falsificazione di reperti, infuriavano ancora oggi, in forma un po' meno feroce, intorno alle ossa di Flo. Come Eugène Dubois, anche Mike Morwood aveva pagato il prezzo del suo trionfo per il resto dei suoi giorni, come se sulla scoperta di scheletri di uomini primitivi incombesse la maledizione di Tutankhamon.

Morwood era figlio di un fornaio di Auckland, in Nuova Zelanda, e un appassionato collezionista di spade di samurai. I suoi critici gli rimproveravano di avere una formazione da archeologo: perché non si limitava a studiare bifacciali e resti di focolari? Avendo osato avventurarsi nel territorio dei craniologi, aveva sconfinato dal suo ambito di studio. La sua specialità erano i disegni rupestri degli aborigeni sulla costa settentrionale dell'Australia. Però, guardando il mare, Morwood aveva cominciato a chiedersi da dove fossero arrivati i primi abitanti del continente. Dall'Indonesia? E come? Spostandosi da un'isola all'altra a bordo di zattere fino a superare la linea di Wallace? E quindi l'Australia rappresentava semplicemente una delle tante tappe del loro viaggio?

Nell'aula 0.04 avevamo messo insieme un robusto dossier su Morwood, con tanto di foto. Dal suo aspetto dava l'idea più di un tipo disinvolto che in malafede. «Mike» era un uomo precocemente ingrigito, con i capelli ondulati che gli scendevano sul collo. Al mattino, quando si alzava, faceva il saluto al sole come preludio rituale agli esercizi di *aikidō*. Quando lavorava sul campo, indossava un cappello da cowboy.

Appena ottenuto il permesso dal governo indonesiano, nel 2003, Morwood aveva ripreso gli scavi a Liang Bua, scendendo più in profondità e puntellando i pozzi con strutture di bambù. I suoi operai trovarono resti di scheletri di stegodonti e un cerchio di pietre spaccate dal calore, presumibilmente i resti di un focolare. Morwood immaginò uomini delle caverne che mangiavano carne di elefanti nani. Ma tra gli innumerevoli fossili – di draghi di Komodo, pipistrelli e ratti giganti – mancavano proprio

quelli di abitanti umani delle caverne. Fu così fino all'ultimo (secondo alcune fonti al penultimo) giorno della stagione di scavi.

Il racconto della scoperta che ha cambiato la storia della paleontologia umana è questo: la mattina del 6 settembre 2003 Benjamin Taurus scende nel pozzo profondo sei metri dove sta lavorando. Accovacciato per terra, *trowel* in una mano, spazzola nell'altra, alle 9.40 asporta un sottile strato di terra, e così facendo dissepellisce il fragile scheletro di un ominide eccezionale, ancora sconosciuto. Il cranio è molle e umido come cartapesta. Benjamin Taurus deve cedere il posto al direttore degli scavi Thomas Sutikna, che per prima cosa spennella i resti con smalto per unghie per rinforzarli. Ci vorrà tutto il resto della settimana per portare alla luce il cranio nella sua interezza. L'arco sopracciliare sinistro è danneggiato. E non si tratta di un cranio isolato, ma di uno scheletro quasi completo: portato alla luce costola dopo costola, è così piccolo che Thomas Sutikna è convinto di aver trovato un bambino di pochi anni.

Anche se in quel momento Mike Morwood si trova a Giakarta, tutto il merito va a lui. La sua descrizione dell'*Homo floresiensis* sulle pagine di *Nature*, un anno dopo, provoca un terremoto nella comunità scientifica.

«Non è mai stato trovato niente di paragonabile sul nostro pianeta», dichiara Morwood. «Un fossile come questo pone in una nuova luce la domanda che cosa significhi essere un uomo.»

Nei giorni immediatamente successivi, la scoperta è salutata da grida di giubilo che si moltiplicano in tutto il mondo. Un filosofo australiano prevede che l'uomo di Flores «potrà cambiare l'idea che abbiamo di noi stessi, come l'intuizione di Copernico del 1530 che la Terra non è il centro dell'universo».

Anche due venerabili paleoantropologi lo coprono di lodi: uno parla della «scoperta più grande della mia vita per quanto riguarda la nostra specie», l'altro tira in ballo *Star Wars*: «Questi uomini in miniatura non sono creature inventate da George Lucas. Sono esistiti davvero.»

Morwood si lascia scivolare addosso tutti questi superlativi. Si rende conto che, per essere una donna di una trentina d'anni, LB1 è poco più grande di sua figlia Jarla, che di anni ne ha tre. Fa realizzare apposta per lei una replica del cranio di Flo, che è grande come una pallina da tennis.

Ma nel giro di poco tempo la spavalderia ha la meglio sulla modestia. Morwood è irrequieto, quasi esaltato. Nelle interviste si riferisce costantemente all'uomo di Flores chiamandolo «hobbit».

Perché quel nomignolo? Per fare effetto sulla gente?

«Sì», risponde Morwood. Aveva faticato a convincere i membri della sua équipe, ma il riferimento al mondo di Tolkien li metterà al riparo dall'oblio.

Il primo a sfidare Morwood è Teuku Jacob, fondatore della paleoantropologia indonesiana con oltre mezzo secolo di esperienza alle spalle. Di lui si narra che a metà degli anni Sessanta, mentre studiava a Utrecht, era stato ricoverato per alcuni giorni in ospedale per un'appendicite. Quando era andato a trovarlo il professor Von Koenigswald, suo relatore di tesi, lui gli avrebbe strappato la promessa di restituire all'Indonesia i crani di Sangiran.³⁰ Dato che poi Von Koenigswald non aveva mantenuto la parola, il suo ex allievo aveva fatto in modo che non potesse più mettere piede a Giava.

In seguito, come membro del parlamento indonesiano, Teuku Jacob contribuirà alla nascita della legge di Tutela dei beni culturali. E a nome di Giacarta avanzerà richiesta al governo olandese di restituire il cranio dell'uomo scimmia di Giava di Dubois: L'INDONESIA RECLAMA LE OSSA DELL'UOMO SCIMMIA, titola il *Leeuwarder Courant* del 16 settembre 1977. L'anno successivo Teuku Jacob e Von Koenigswald risolvono la disputa con la restituzione di alcuni crani giavanesi (ma non l'amato Sangiran IV di Von Koenigswald, e nemmeno il cranio di Dubois).

Nel 2004, di fronte al tumulto suscitato all'uomo di Flores, Teuku Jacob si sente offeso. Gli scienziati australiani bianchi, Mike Morwood in testa, sono colpevoli di «orientalismo»: con il loro sguardo occidentale, e dall'alto della loro statura, vedono qualcosa di anomalo nelle piccole dimensioni dei suoi connazionali di Flores. Ma pensa un po', una volta su quell'isola viveva una specie umana diversa, un popolo di nani con il cervello di uno scimpanzé. Degli hobbit!

Il professor Jacob fa dichiarare Morwood «persona non gradita», definendolo un «terrorista scientifico» colpevole di «arroganza occidentale». E gli confisca immediatamente lo scheletro di LB1, per poi farlo trasferire a Yogyakarta, a quattrocento chilometri da Giacarta, dove lo chiude nella cassaforte del suo laboratorio.

Comunque la si pensi su di lui, Jacob era un uomo coerente. Che si trattasse dei crani del suo mentore Von Koenigswald o dell'uomo scimmia di Dubois, non ha mai perso occasione per esigere la restituzione di reperti

giavanesi, esattamente come i Paesi Bassi pretendono di riavere dalla Francia *le grand animal de Maëstricht*.

Ma questa volta Jacob concentra i suoi attacchi sul bersaglio Morwood, ricevendo l'inatteso appoggio di Jean-Jacques Hublin, dell'Istituto Max Planck di Lipsia. Quest'ultimo dichiara che l'atteggiamento del neozelandese testimonia effettivamente un «palese neocolonialismo scientifico». Poco dopo filtra la notizia che il professor Hublin, verosimilmente come ricompensa per il suo sostegno, ha ottenuto il permesso di portare due ossa originali di LB1 in Germania per eseguire una ricerca sul suo DNA. Anche se Hublin non riuscì a decifrare il codice genetico di Flo, la sua manovra mise fuori gioco Morwood.

Dopo aver rapito le spoglie di Flo, il che equivale al sequestro di un ominide (un evento unico nella storia dell'umanità), Jacob invita i nemici di Morwood a Yogyakarta. Nel febbraio del 2005 quattro di loro esaminano i resti di LB1, e alla fine si mettono in posa sulle scale del laboratorio di paleoantropologia di Jacob per la foto del «Gruppo della patologia». Sulla stampa questa delegazione di scettici si schiera all'unanimità a favore dell'originaria teoria di Jacob, secondo cui Flo è un normale *Homo sapiens* reso semplicemente deforme da una malattia.

In aprile Jacob organizza una spedizione nei remoti *kampong* di Flores. Qui misura con il metodo artigianale di una volta menti, orecchie e nasi dei contadini. Uno per uno gli abitanti dell'isola vengono fotografati sullo sfondo di un metro a nastro. Il «soggetto 26» dell'introvabile villaggio di Rampasasa è quello che cercava: il suo mento sfuggente e la sua fronte bassa sono talmente simili alla forma del cranio di LB1, che da solo sarebbe la prova che gli hobbit vanno rispediti nel regno delle favole.

Il sequestro dello scheletro di Liang Bua dura in tutto tre mesi. Quando alla fine Teuku Jacob lo restituisce, i resti ossei risultano danneggiati: la mandibola inferiore di LB1 presenta due incisioni, causate presumibilmente da un coltello sfuggito di mano nel tentativo di rimuovere lo stampo per il calco di gesso. Anche l'osso dell'anca è fratturato.

«Non ne so niente», dichiara Jacob in un'intervista telefonica a *USA Today*. «E comunque non è successo mentre i reperti erano sotto la mia custodia.»

Il 17 ottobre 2007 il professor Jacob muore per insufficienza epatica: la sua salma viene sepolta a Yogyakarta «con gli onori militari». In quello stesso anno viene rimosso il cancello che impedisce l'accesso a Liang Bua.

Che cosa c'era dietro la veemenza del paleoantropologo indonesiano e dei suoi colleghi? È solo l'onore ferito – nazionale o personale – a spiegare la ferocia di quella «guerra delle ossa»? Ci siamo chiesti se ci fosse dell'altro, oltre al patriottismo e al machismo o alle due cose insieme. Facendo qualche passo indietro come un pittore davanti alla tela, saltava subito all'occhio che lo studio di un cranio umano è un'attività davvero singolare: l'uomo che studia l'uomo.

Uno degli studenti fece il paragone con un pesce a cui si chieda di descrivere l'acqua. Un altro immaginò un cane acciambellato che esplora la propria coda. Il problema della paleoantropologia è che gli studiosi di questa disciplina coincidono con l'oggetto del loro studio. A questo si aggiunge il fatto che le loro scoperte riguardano tutti noi, direttamente. Quando tocchi il cranio di un uomo primordiale, tocchi tutti. Se gli animi si erano infiammati così tanto intorno a LB1, doveva esserci in ballo molto più della mera reputazione di un pugno di cacciatori di ominidi. Forse si battevano per il loro onore e il loro buon nome, ma la posta in gioco era di gran lunga più alta.

Dopo la morte di Jacob, Mike Morwood può tornare in Indonesia. Su richiesta del *National Geographic* affronta una sfida fisica che lo metterà a dura prova: insieme a una decina di collaboratori deve verificare se esseri umani come lui sono in grado di attraversare lo stretto di mare tra Sumbawa e Flores a bordo di zattere di bambù: sarà un'impresa estenuante per uomini con il collo bruciato e le mani scorticate, ripresi dai cameramen sulle barche che li seguono. Naturalmente ce la faranno.

Come un flagello che non finisce mai, nel 2008 il «Gruppo della patologia» colpisce ancora. Quell'anno i suoi membri fanno confluire le loro rimozioni in una denuncia intitolata «Nella trappola dello hobbit: come si scoprono specie nuove». Il tenore del documento è questo: pressato dagli interessi degli sponsor e mosso da un'ambizione spudorata, Morwood è riuscito a ingannare il mondo presentando il cadavere di una donna handicappata come olo tipo di un ominide ancora sconosciuto. Ma in realtà si è dimostrato un dilettante, «incapace di riconoscere lo scemo del villaggio quando lo vede, anche se in forma di fossile».

Come settantacinque anni prima Dubois, che aveva accusato il suo rivale Von Koenigswald di essere un falsario, adesso il «Gruppo della patologia» accusa Morwood di truffa e manipolazione: un molare della mandibola

inferiore sinistra di LB1 «mostrerebbe tracce di tecniche odontoiatriche moderne».

Il «Gruppo della patologia» riceve un appoggio sorprendente dall’Africa, in particolare dal più importante allievo di Raymond Dart. Meno di dieci anni prima, nel 1999, la «Culla dell’umanità», una regione arida di grotte e cave a nord-ovest di Johannesburg, è stata proclamata patrimonio dell’Unesco. Sulla cima di una collina nel cuore della «Culla» è stato costruito, con il contributo delle Nazioni Unite, uno spettacolare museo dei crani a forma di alveare, che suggerisce che «noi» ci siamo diffusi sul globo terrestre a partire da lì. Ma con la scoperta di Flo, i riflettori dei media si erano spostati di nuovo sull’Asia, lontano dall’Africa. E questo aveva generato malanimo tra i ricercatori che dalla Seconda guerra mondiale in poi avevano costruito la loro carriera sui fossili africani.

Era inevitabile che si gettasse nella mischia anche Richard Leakey, che liquidò senza tanti complimenti l’uomo di Flores: «Si parla di pochi individui, che non meritano certo un posto nella storia della nostra evoluzione.»

Leakey era l’avversario più temibile per Morwood. Questo keniota bianco doveva gran parte della sua autorevolezza alla sua famiglia. Dei Leakey, che costituivano una dinastia a parte all’interno della paleoantropologia, nel nostro corso avevamo addirittura disegnato un albero genealogico, per distinguerne i diversi rami. Harry, il nonno di Richard, era missionario in Kenya; suo figlio Louis era un apostata, che aveva barattato la religione con la scienza. Louis Leakey era diventato famoso in tutto il mondo dopo che si era risposato con Mary, una sua studentessa che aveva allestito un proprio campo nella gola di Olduvai, in Tanzania, e scoperto le impronte dei piedi del primo primate che aveva camminato in posizione eretta. Il loro primogenito Jonathan aveva raccolto il testimone, seguito più tardi dall’irruente fratello Richard, che aveva coinvolto nell’impresa di famiglia anche la moglie Meave e la figlia Louise. Il loro successo più grande fu il rinvenimento, nel 1984, del ragazzo di Turkana, risalente a 1,6 milioni di anni prima.

Nel 2014 Angelina Jolie annunciò di voler girare un film sulla vita di Richard Leakey, con Brad Pitt nel ruolo di protagonista. Il film non ha mai visto la luce.

«Tutti gli uomini sono africani», recita il vangelo pagano di Leakey. Alla domanda sul perché, allora, il racconto della creazione trovi così tanta eco

nel suo amato continente, è solito rispondere: «Perché abbiamo tralasciato di predicare l'evoluzione ogni domenica.»

Per lui e la sua famiglia l'Africa è la culla indiscussa dell'umanità. Se esiste al mondo la roccaforte della paleoantropologia, allora si trova nell'Est del continente, grosso modo intorno al Kilimangiaro. Vista da lì, Flores è effettivamente un angolo sperduto del pianeta.

Ancora Richard Leakey sull'uomo di Flores: «Potremmo quasi dire: “E allora? Che cosa dice davvero una popolazione di mini-ominidi su di noi?”»

Morwood era come un pugile suonato. Per rifarsi, aveva bisogno di un secondo round.

Doveva mettere sul tavolo altre prove: altri denti, altre ossa o crani interi di altri hobbit.

Appena riuscì a ottenere un nuovo permesso fece ritorno a Flores, ma non a Liang Bua: si stabilì con il team che lo seguiva da anni sulla collina dove padre Verhoeven aveva rinvenuto arnesi di 800.000 anni prima, tra resti di elefanti (piccoli e grandi, tra cui una zanna di due metri e ottanta). Fece scavare il pendio roccioso per una lunghezza di decine di metri alla ricerca di ossa o denti di ominidi. Se riusciva a trovare chi aveva costruito quegli utensili – un *Homo erectus* robusto e alto 1 metro e 80, capace di uccidere grandi elefanti? – avrebbe messo le mani sull'antenato dell'uomo di Flores.

Era stato astemio per la maggior parte della sua vita, ma adesso la sera si dava alla birra, fumando un pacchetto di sigarette ai chiodi di garofano. Intanto le sue preoccupazioni aumentavano. In particolare per la figlia Jarla, a cui era stato diagnosticato un tumore al cervello. Jarla morì all'età di dieci anni. Tre anni dopo, nel luglio del 2013, anche Michael Morwood fu ucciso dal cancro. Si spense a sessantadue anni nella città australiana di Darwin.

³⁰ Sangiran è un importante sito archeologico situato nel bacino superiore del fiume Solo, a Giava, dove è stata rinvenuta un'ampia serie di resti di *Homo erectus* del Pleistocene inferiore e medio (uomo di Giava), comprendente circa 80 frammenti craniali e craniali/mandibolari.

Dentro di me si nasconde un Neanderthal. Tra l'1 e il 4 per cento del mio DNA è costituito da reliquie dell'*Homo neanderthalensis*, estinto quarantamila anni fa, che sopravvivono nelle mie cellule. È un dato di fatto, non c'è filosofia o letteratura che possano raccontare una storia diversa.

Per sapere la quota esatta di eredità neanderthaliana presente nel mio patrimonio genetico devo spedire un po' di saliva in America. I mormoni di Salt Lake City farebbero i salti di gioia all'idea di averla, ma vengono subito depennati dalla lista: c'è un'organizzazione alternativa che offre kit per il test del DNA che si chiama *23andMe*, dove il 23 rimanda al numero di cromosomi contenuti in ogni cellula del nostro organismo. Il loro laboratorio, con sede a Mountain View, California, promette risposte alle domande che mi assillano. *Our service helps you better understand who you are and where you come from*, «I nostri servizi vi aiuteranno a capire chi siete e da dove venite». Ho 99 dollari da spendere?

Sul modulo d'ordine – BRING YOUR ANCESTRY TO LIFE – c'è scritto che viviamo nell'era genomica. La missione dell'organizzazione è questa: «Noi di *23andMe* vogliamo aiutare gli altri a compiere un passo decisivo verso la conoscenza di sé.» Suona nietzschiano: diventa chi sei. Eppure la portata dell'idea è più ampia: *23andMe* inserisce il tuo «io», unico e irripetibile, in un database che contiene oltre un milione di altri «io», altrettanto unici, e questo permette di gettare una luce nuova e sempre più chiara sull'uomo medio e le sue radici. Del resto, *The story of human history is captured in our DNA*, «La storia dell'umanità è racchiusa nel nostro DNA». La nostra genealogia può essere raccontata da quattro sole lettere: A, C, G e T, una vocale e tre consonanti. Sono il simbolo delle quattro basi che formano i gradini della scala a chiocciola della molecola di DNA.

Nonostante i Neanderthal siano scomparsi dalla faccia della Terra circa quarantamila anni fa, il loro DNA sopravvive dentro di noi:

UOMO MODERNO

Viso più piatto

Arti snelli e allungati

Abilità artigianali avanzate e capacità artistiche

NEANDERTHAL

Naso più grande

Corporatura larga, robusta

Ampie cavità oculari, presumibilmente vista migliore

23andMe può dirmi quale percentuale del mio corredo genetico proviene dai Neanderthal, e quanto mi discosto dalla media. C'è un avviso che riguarda in particolare gli africani: chi ha radici in Africa non possiede un solo gene neanderthaliano.

Altre avvertenze compaiono sotto le «condizioni generali». Le informazioni genetiche, di questo devo essere consapevole, sono una forma di «conoscenza permanente». Irreversibile. Non potrò più fare finta che un certo dato sia diverso da quello che è. Apprendere informazioni impreviste o destabilizzanti può sconvolgere la vita di una persona e far crollare la sua visione del mondo. Se dovessi fare il test con mia figlia, per esempio, potrei scoprire di non essere il suo padre biologico.

Chiudo il sito di *23andMe* e apro quello del *National Geographic*. È meno appariscente e sembra più scientifico. Ordinando il kit per il test del DNA del *National Geographic*, per 149 dollari, decido di aderire al loro progetto genografico mondiale «Geno 2.0». Perdo lo sconto annuale per la Festa del papà: al 19 marzo mancano ancora molti mesi.

Quello che non era riuscito nel caso dell'uomo di Flores, estrarre il DNA dai resti del midollo, è stato possibile per quello del Neanderthal. In assenza di peli o unghie, la radice di un molare è la fonte più promettente di DNA, ma nelle condizioni climatiche sfavorevoli dei tropici non si conserva a lungo. Per quanto LB1 fosse «giovane», il suo materiale genetico era inutilizzabile.

Perché i filamenti di DNA si conservino per decine di migliaia di anni servono grotte fredde e umide, ricche di fango. Grotte con stalattiti e stalagmiti, situate in zone temperate, lungo un fiume che deposita limo, come le *Grottes Schmerling*. Un tentativo di catturare un «segnale» di DNA dal cranio di Engis II non aveva dato esito, ma nel 1993, in una grotta più a monte, è stato trovato il bambino di Sclayn, o almeno la mandibola

inferiore di una bambina di Neanderthal di otto anni che si aggirava sulle rive della Mosa circa novantamila anni fa. Aveva i denti da latte e stava per cambiarli. Nel 2006 la radice di uno dei suoi molari (SCLA 4A 13) è stata tritata, ridotta in polvere e decalcificata in un laboratorio sterile. Ne sono stati ricavati duecento microgrammi di midollo, da cui i genetisti dell'Istituto Max Planck di Lipsia sono riusciti a estrarre diversi filamenti di DNA. Il bambino di Sclayn aveva contribuito a quello che pochi ritenevano possibile: svelare l'intero genoma di un Neanderthal, un'impresa che aveva sovvertito il campo di ricerca degli studiosi di crani. Per la prima volta si era aperta una finestra per confrontare il patrimonio genetico dell'*Homo neanderthalensis* con quello dell'*Homo sapiens*. In che cosa differivano? In che cosa erano sovrapponibili?

Il paese di Sclayn sorge sulla Mosa, oltre le «operose oscenità» di Liegi, Engis e Tihange I, II e III. Una strada stretta che si dirama perpendicolarmente al fiume si arrampica nel bosco fino alla grotta Scladina. Questa parte delle Ardenne è nota per le sue caverne magiche, dove le famiglie in gita si inoltrano in barca su fiumi sotterranei, ma al cancello di ingresso – GROTTA SCLADINA – non si avverte la presenza di turisti. Di sicuro non in gennaio. I pochi parcheggi sono riservati ai ricercatori dell'Università di Liegi.

Ho appuntamento con uno di loro, Dominique Bonjean, direttore degli scavi nella grotta dal 1991. Mi ero imbattuto in una sua dichiarazione, sulla base della quale non poteva non ricevermi: «La scienza è come la vita. Se non viene trasmessa è inutile.»

Dominique Bonjean indossa una felpa di un rosso sbiadito con i cordoncini bianchi che spuntano dal cappuccio. L'accento di barba lunga sul mento è dello stesso grigio dei suoi capelli corti. Nonostante il look informale, non vuole essere chiamato per nome.

Monsieur Bonjean mi invita a entrare nel suo ufficio. Subito a sinistra, nell'ingresso, c'è una vetrina con una riproduzione della mandibola dell'«*enfant neanderthalien*». Giriamo a destra in direzione del laboratorio (l'«atelier», dice lui). Prima di visitare la grotta, mi indica una sedia davanti al tavolo centrale. Lui resta in piedi, appoggiato a un lavandino.

«Ho tempo fino alle cinque meno un quarto, poi devo andare a prendere mio figlio a scuola.»

Bonjean è padre di quattro figli, ma non gradisce domande sulla sua famiglia. Appena assumo un atteggiamento più remissivo, si lancia in un monologo appassionato sulla grotta di Sclayn, o Scladina, che definisce la postazione sul campo più avanzata dell'Università di Liegi. Questo è l'unico posto in Belgio dove si scava ininterrottamente da quarant'anni.

«Che cosa facciamo? Solleviamo il velo della preistoria e la rendiamo meno misteriosa.»

Mi precede all'esterno con il giaccone sulle spalle e un mazzo di chiavi in mano. Prendiamo un sentiero nel bosco che sale in diagonale: i gradini scavati nel terreno sono scivolosissimi. «Le grotte», dice Bonjean, «sono il grembo dell'umanità.» Poi, senza più voltarsi, aggiunge che gli indiani la pensano esattamente allo stesso modo: la vita nasce dalle grotte. «Schmerling ne ha studiate sessanta. Sapeva dove cercare.» Arriviamo ai piedi di una scala antincendio fatta di griglie di zinco che sale fino a un'impalcatura montata contro una parete priva di finestre, con una porta al centro. È l'ingresso della grotta. Prima di varcarlo, Bonjean si gira verso di me. Devo sapere che Scladina non è l'unico sito in Belgio dove sono stati trovati resti di Neanderthal. A Engis II ha fatto seguito un'importante scoperta nelle grotte di Spy, lungo un torrente che si getta nel corso superiore della Mosa.

Gli rispondo che ho sentito parlare di «Spyrou» come della grande attrazione di Spy: un uomo primitivo di cera, con la barba e gli occhi verdi, famoso per essere una delle ricostruzioni più realistiche dei nostri progenitori. Bonjean ignora le mie parole. «La scoperta di Spy», prosegue, «risale al 1886, l'anno in cui gli americani inventarono la Coca-Cola.» Evitando di chiedergli il significato di quel parallelo, gli offro il palcoscenico che cerca. Inizia a recitare la parte di un operaio che svuota un secchio pieno di detriti in un angolo di una cava di marmo. E all'improvviso, tra quei detriti spunta il cranio di un ominide: ecco come è stato scoperto il primo Neanderthal a Spy. «Peccato però che non avesse nessun valore.» È lo stesso Bonjean a spiegare il senso di quella messinscena: «L'operaio tornò nella grotta e vide un altro cranio, un cranio che spuntava per metà dal calcare.» Si sfrega le mani e arriva al punto: «Bisogna sempre conoscere il luogo del ritrovamento. Senza il contesto manca la storia.» L'ingresso della grotta Scladina sembra la sala di controllo di una fabbrica. Le grate di zinco della scala esterna proseguono anche all'interno, formando il pavimento che poi si riduce a una passerella che

conduce nella parte posteriore dello scavo. Con gli occhiali ben calcati sul naso, Bonjean apre l'armadietto del contatore e gira un interruttore. Le luci da cantiere montate sul parapetto della passerella si accendono. Mi trovo in un tunnel lungo poco meno di una cinquantina di metri.

Gli speleologi che hanno scoperto questa grotta nel 1971 sono riusciti a entrare solo strisciando sulla pancia, tanto era piena di fango. Me li immagino insinuarsi come salamandre sotto un sasso, e provo un leggero senso di oppressione. Per fortuna nel frattempo la grotta è stata scavata e oggi ci si può stare tranquillamente in piedi. «È proprio questo il nostro lavoro», dice Bonjean. «Dal 1978 ogni anno gli studenti di Liegi vengono qui a fare esperienza pratica.»

La grotta non viene scavata con pale e badili, ma con un cucchiaino. In quarant'anni è stato studiato il 10 per cento del materiale presente. Centimetro per centimetro, con spatole e pennelli, lo strato di fango viene asportato fino a raggiungere il fondo roccioso. Questo lavoro da talpe ha conferito al tunnel una forma bizzarra. Alla luce delle lampade le stalattiti risaltano come ghiaccioli che pendono dal soffitto.

Ho il permesso di scendere fino al sito di scavo. Sul pavimento ci sono alcuni cuscinetti salvaginochia in schiuma come tappetini da lavoro. Dalla parete, all'altezza degli occhi, spunta qualcosa color avorio.

«E questo che cos'è?»

«Sembra il dente di un orso delle caverne», dice Bonjean, che è rimasto sulla passerella. Lo illumina con la sua torcia.

Il dente di un orso delle caverne, quasi non posso crederci. Se fosse per me lo tirerei fuori con le mie mani.

«Affiorerà da solo durante la prossima stagione di scavi», prosegue Bonjean. Mi rendo conto che tutta quella prudenza mi irrita.

Che cos'è quel lavoro da certosini?

Come se avesse il potere di leggere nel pensiero, Bonjean inizia a parlare del paradosso del suo lavoro. «Scavando, distruggiamo l'oggetto del nostro studio: per questo deve andare bene al primo colpo, non abbiamo una seconda possibilità.»

Pochi passi più avanti, tra il palo di misurazione 28 e quello successivo, mi indica con la torcia una stalagmite spuntata. Esattamente lì accanto, nel cerchio di luce descritto dalla pila, è stato trovato il bambino di Sclayn.

Bonjean sta con le braccia appoggiate alla ringhiera come il guardiano di un ponte mobile olandese. Racconta di una tale Claire, la studentessa che aveva disseppellito la mezza mandibola con i due molari. «Era un venerdì, il 16 luglio 1993. Avevo io la supervisione dei lavori in quel momento.» Claire aveva potuto estrarre personalmente quello che aveva trovato, «cosa che gli archeologi di Leida non le avrebbero mai permesso di fare». A fine giornata, quando aveva portato il fossile nel suo studio, Bonjean non aveva ancora idea del mammifero cui poteva appartenere. Chiamò un collega di Liegi che il lunedì dopo andò a vederlo. «*Merde*», esclamò, «è di un ominide.» Dalla controperizia eseguita in Francia arrivò la conferma: era la mandibola di un bambino di Neanderthal di otto anni.

Bonjean vuole mostrarmi anche un'altra cosa, ma in quel momento si sente un crepitio seguito da un botto. Va via la luce, sono saltati i fusibili. «Umidità di merda», impreca la mia guida. Ci muoviamo tastonando verso l'uscita. «Almeno i Neanderthal avevano il fuoco. Molto più pratico, e in più scaldava.»

Arriva per posta una scatola nera. Sopra c'è scritto GENO 2.0. E sotto, in piccolo, in lettere bianche: LA TUA STORIA. LA NOSTRA STORIA. LA STORIA DELL'UOMO.

All'interno del coperchio è incollato un codice. Quel codice sono io: è la chiave per accedere alla mia *deep ancestry*. Nel pieghevole accluso, il *National Geographic* mi ringrazia e si congratula con me. Sto per prendere parte, con la mia saliva, a «una ricerca storica sull'origine di tutti noi». Nonostante lo scopo del kit sia che io faccia il test restandomene comodamente a casa, è come se mi fossi iscritto a un'escursione. La brochure parla del «più grande viaggio mai intrapreso»: i nostri antenati lasciarono l'Africa e colonizzarono l'intero globo terrestre, e noi tutti insieme (evidentemente anche grazie alla mia partecipazione) avremmo tracciato il corso di quell'esodo.

«Quanti esodi ci sono stati dall'Africa?»

«Che ruolo ha avuto la Via della Seta, con le sue carovane e i suoi bazar nel diffondersi di nuove linee genealogiche attraverso l'Eurasia?»

Un paragrafo scritto in piccolo mi informa che il *National Geographic* ha sottoscritto una collaborazione con la 21st Century Fox, una casa cinematografica. Questo chiarisce l'enfasi data alla parola «racconto», di

cui è disseminato il testo. *Story* e *history* coincidono. E questo mi incuriosisce, le due parole diventano sinonimi.

«Il più grande libro di storia mai scritto è racchiuso nel nostro DNA.»

«Aggiungerai un capitolo alla storia dell'uomo.»

Nessuno mi costringe a partecipare. Posso ancora tirarmi indietro. E però non ho dubbi: dopo tutto ho incoraggiato i miei studenti a darsi anima e corpo al loro reportage. Se come reporter sei davvero coinvolto, ho detto più volte, prima o poi vieni catturato da quello che racconti. Restarne fuori non è un'opzione.

Il foglietto illustrativo mi invita a passare i due raschietti sterili contenuti nel sacchetto sigillato all'interno delle guance. Forse lo faccio con troppa foga, e su uno dei due resta un po' di sangue. Be', in fondo anche il sangue contiene il DNA. Grazie al meccanismo di scorrimento inserito nel manico, riesco a staccare la testa dei due raschietti e farla cadere in due fiale piene di liquido. Ora non resta che chiudere il tappo e spedire alla 21st Century Fox.

Nel laboratorio annesso alla grotta Scladina, avevo messo alle strette Dominique Bonjean. Aveva tirato fuori da un armadio un tupperware con su scritto OGGETTO 405: anche se era una copia in materiale sintetico, non era previsto che prendessi in mano il frammento di mandibola del bambino di Sclayn. Bonjean si era seduto accanto a me. Gli assicurai che trovavo fantastico che il dente 4A 13 avesse fornito agli studiosi il DNA più antico di un ominide. Ma questo non rendeva superfluo il suo lavoro?

«In che senso?»

Gli dissi che temevo che il lavoro artigianale di svuotare una grotta con un cucchiaino avesse ormai fatto il suo tempo. Con le loro formule di quattro lettere, i paleogenetisti, così mi sembrava, avevano ormai in mano un siero della verità. Bastavano pochi grammi di materiale biologico per smentire le congetture dei maestri dell'antica corporazione.

«O per confermarle.»

Sì, annuii, o per confermarle. Però lui sapeva bene quanto me che la genetica stava aprendo una falla dopo l'altra nel sapere corrente sull'uomo primitivo. Il raffronto delle sequenze A, C, G e T aveva dimostrato che l'uomo di Neanderthal non era stato sterminato dall'*Homo sapiens*. Questa teoria consolidata di una specie omicida aveva resistito per oltre un secolo. Ovunque l'*Homo sapiens* compariva sulla scena, iniziava il grande sterminio. Questa idea aveva fatto di nuovo capolino in un commento

sull'estinzione dell'*Homo floresiensis*. «Noi sterminiamo gli altri. Siamo fatti così. Distruggere fa parte della nostra natura.»

Ma il raffronto dei DNA raccontava una storia molto diversa. Noi e i Neanderthal lo facevamo insieme. Che la cosa avvenisse con dolcezza o meno, le due specie si erano accoppiate tra loro e i loro discendenti non erano sterili. Bonjean e io avevamo entrambi DNA di Neanderthal nelle nostre cellule.

«Quindi lei chiede a me se è scoppiata una rivoluzione nella nostra disciplina? Ma sa già la risposta. Perché me lo chiede?»

Il DNA era soltanto un nuovo strumento, non una panacea. Bonjean citò l'esempio di Oasis I. Dal profilo genetico quest'uomo primitivo, morto 38.000 anni fa in una grotta sul Danubio in Romania, risultava essere il pronipote di un Neanderthal e di un *Homo sapiens*. Buono a sapersi, ma se Oasis I cacciasse con una lancia o con un bastone, non dovevi chiederlo a un laboratorio di Lipsia.

Il mio ospite si alzò, prese una bottiglia d'acqua minerale, un rotolo di carta da cucina e un cacciavite e li appoggiò sul tavolo davanti a me. La bottiglia d'acqua rappresentava l'archeologo, il rotolo di carta l'antropologo, il cacciavite il genetista.

«Se non ci sono utensili in pietra», disse mostrandomi le mani vuote, «l'archeologo non serve», e tirò via la bottiglia.

«Se non ci sono ossa, anche l'antropologo può restarsene a casa», e così se ne andò anche il rotolo di carta.

«Se non c'è una grotta fredda e umida in cui il DNA si conserva, possiamo salutare anche il genetista.»

Rimase in piedi con il cacciavite in mano. Archeologi come lui possedevano competenze che nessun genetista in camice bianco poteva scalfire. Lui, per esempio, era in grado di ricostruire il comportamento degli uomini dell'età della pietra. «Da un bifacciale posso capire se è stato fatto da un Neanderthal o da un uomo moderno.» L'*Homo sapiens* fabbricava asce e raschiatoi oblungi, l'*Homo neanderthalensis* utensili più compatti, ma lavorati su entrambi i lati. «Hanno sicuramente imparato gli uni dagli altri, rubandosi il mestiere a vicenda. Il DNA non c'entra.»

Obiettai che il raffronto del loro genoma aveva permesso di scoprire che avevano rapporti sessuali. Se parlavamo di comportamento, secondo me questo riguardava una sfera più intima ed era più significativo della tecnica con cui realizzavano utensili in pietra.

Per Bonjean contavano di più le loro espressioni culturali. Gli abitanti della grotta di Sclayn mangiavano lepri e camosci, e lui era in grado di dimostrarlo. Avevano cave di pietra e officine, usavano la resina e l'ocra. La sua scoperta più grande era legata al ritrovamento di piccole sfere nere nella grotta Scladina. La prima che aveva raccolto l'aveva involontariamente sbriciolata tra pollice e indice, lasciando solo della polvere nera. «In totale ne ho 52.» Quelle piccole sfere erano fatte di ossido di manganese. Nelle Ardenne questo metallo affiora in superficie a quaranta chilometri da Sclayn: era impossibile che fosse stato depositato nella grotta dall'acqua della Mosa. «Quindi ce l'aveva portato qualcuno. Ma chi?» Monsieur Bonjean si chinò avvicinando il suo viso al mio. «L'uomo di Neanderthal. E ho anche scoperto a cosa gli serviva.» Dopodiché, come in una scena al rallentatore, si tracciò teatralmente con le dita di entrambe le mani delle strisce sulle guance. «A truccarsi!»

Forse per mimetizzarsi nella caccia, o forse come parte di un rituale di guerra. «Pourquoi? Non lo sappiamo. Ma i Neanderthal si dipingevano il corpo.»

Non lo sapevo. Più approfondivo il lavoro dei cacciatori di ominidi, più si imponeva con insistenza l'immagine dell'«eco del pozzo». Non sentivano di continuo l'eco della storia che loro per primi tessevano intorno ai reperti che trovavano?

L'avvento del test del DNA non impediva ai paleoantropologi di ammantare un singolo osso delle congetture più varie partorite dalla loro mente? Se trovavano un seme, ci immaginavano intorno il frutto: Krijn,³¹ Lucy, Flo. Nei musei il loro scheletro assumeva le sembianze di un bambino dai capelli selvaggi accovacciato sulla riva di un torrente, o di una scimmia un po' timida e appartata in un deserto di roccia.

«Scaviamo, troviamo e tiriamo troppe conclusioni sulla base di un materiale troppo scarso», così John de Vos aveva sintetizzato l'operato di studiosi come lui.

I resti di ominidi erano così rari e sparsi sul globo che i ricercatori che li scoprivano avevano un amplissimo margine di speculazione. Tra un cranio e l'altro c'era un abisso temporale (talvolta di centinaia di migliaia di anni) e spaziale (a volte c'era di mezzo un oceano). Mancava una piattaforma numerica, una base statistica.

La carriera di molti paleontologi poggiava su una singola scoperta. Raymond Dart visse dei proventi dell'unico ritrovamento di cui fu protagonista: i diritti che riscuoteva dalla ditta Damon & Co. di Londra, che realizzava e commercializzava fino a Mosca i calchi del cranio del bambino di Taung. E per quanto sembrasse un uomo cupo e triste, parlava con tenerezza del suo fossile. «Non credo ci sia mai stato un genitore più orgoglioso della sua prole di quanto lo fossi io del mio bambino di Taung nel Natale del 1924.»

Negli anni della guerra del Vietnam e delle proteste pacifiste, Dart aveva iniziato a rimarcare sempre più spesso la crudeltà della tribù cui apparteneva il bambino di Taung: una tribù di primati «che afferravano con violenza le loro prede, le uccidevano, ne smembravano il corpo strappando gli arti, mentre si dissetavano con il loro sangue ancora caldo». Ma davvero si poteva dedurre tutto questo da un fossile di due milioni di anni fa? Ralph Von Koenigswald, che aveva amato (e cullato) il suo cranio Sangiran preferito con altrettanto trasporto, aveva maturato in quegli stessi anni una visione opposta dell'essere umano. «Gli uomini sono animali con il cervello», aveva concluso nel 1962. «Il trionfo dell'essere umano è il trionfo del suo cervello.» Oltre a matematici, filosofi e viaggiatori nello spazio, la nostra specie aveva generato violinisti e architetti. Tutto questo grazie al cervello come «organo superiore» che «nell'ultimo, decisivo capitolo della nostra evoluzione» aveva portato anche all'invenzione della scrittura.

La diversità di visioni tra Von Koenigswald e Dart non aveva più alcun nesso con le differenze anatomiche tra il cranio Sangiran e quello del bambino di Taung. Leggere i crani era un'attività umana. I fossili degli uomini primitivi venivano lucidati fino a farli brillare, fino a quando riflettevano l'immagine del mondo dei loro interpreti.

A smascherare in modo convincente questo modello fu l'americana Misia Landau. Nel corso delle sue ricerche, la studiosa aveva notato come gli scenari che circolavano sull'alba dell'umanità strizzassero l'occhio in modo sospetto al poema epico. Nella sua tesi di dottorato del 1982, *Narratives of Human Evolution*, Landau applicò la letteratura alla paleoantropologia. Analizzò le teorie più diffuse sull'uomo primitivo sulla base della *Morfologia della fiaba* dell'accademico pietroburghese Vladimir Propp, che nel 1928 aveva individuato un modello narrativo ricorrente in tutti gli antichi racconti popolari. La sua conclusione fu che gli scenari più

autorevoli sull'origine dell'uomo, ipotizzati dagli studiosi, assomigliano più di tutto, come struttura, alle fiabe russe e scandinave.

Fateci caso: ogni ricostruzione dell'evoluzione umana comincia con il classico «C'era una volta». L'eroe della storia è sempre una creatura della notte dei tempi, una figura misteriosa che vive in un passato lontano in un luogo altrettanto remoto. Per lo più ha un aspetto scimmiesco, il corpo irsuto e primitivo. Un giorno questa creatura lascia l'habitat a lei familiare (la foresta) per avventurarsi nella pianura aperta (la savana), dove è insidiata da animali feroci (leoni, coccodrilli). Ma il precursore dell'uomo non possiede la velocità e la forza muscolare necessarie per sopravvivere in questo ambiente ostile. Proprio come nelle fiabe, si trova davanti a un compito apparentemente impossibile, e non ha altra scelta se non escogitare uno stratagemma: alzarsi sulle zampe posteriori, per anticipare il pericolo. È una scelta che ha un fortunato effetto collaterale: il semi-uomo si ritrova con le mani libere. Nello stadio immediatamente successivo gli vengono forniti degli strumenti. Negli studi antropologici non si tratta di un anello magico o di un talismano, ma di una pietra e un bastone. I nostri progenitori li scagliano contro le bestie feroci per tenerle lontane, finché capiscono che possono usare quegli stessi arnesi per cacciarle, e che funzionano meglio se si raschiano o si affilano per ricavarne punte di frecce o di lance.

Ma i paleoantropologi si rendono conto di essere dei cantastorie seduti intorno a un falò? si chiedeva Misia Landau. Inconsciamente riempiono le lacune dei reperti materiali che trovano con le invenzioni delle favole con cui sono cresciuti.

Dalle tragedie greche in poi (o in ogni caso dal *Don Chisciotte*), era cambiato poco nello schema compositivo di una storia avvincente. Ma perché questo schema doveva essere uno stampino valido per descrivere come un gruppo di scimmie sono scese dagli alberi e, camminando erette, si sono diffuse nelle praterie?

Perfino una conclusione inquietante come quella tratta da Dart, secondo cui la nostra aggressività sarà la causa della nostra fine, può essere ricondotta a una tradizione letteraria: il suo monito assomiglia alla morale con cui si chiudevano le farse medievali. Con il suo studio, Misia Landau aveva appeso avvisi di pericolo intorno a ogni scavo archeologico: ATTENZIONE! RISCHIO DI CADERE IN TRAPPOLA!

Grazie a lei ho imparato a vedere le cose in modo diverso. Ho letto sul giornale: FEROCO GUERRIERO VICHINGO È IN REALTÀ UNA DONNA. Lo scheletro

di un vichingo di mille anni fa, scoperto nel 1880 non lontano da Stoccolma in una tomba piena di spade e pugnali, era stato sottoposto di recente a un nuovo esame. Ed è venuto fuori che il DNA di un canino sinistro non conteneva il cromosoma Y.

Un guerriero, sepolto con armi e tutto «doveva» essere un uomo: ovviamente l'idea che potesse trattarsi di una donna andava al di là della nostra capacità di immaginazione collettiva. Per fortuna esisteva da poco il test genetico, un'erba magica capace di smascherare gli errori più ostinati della mente.

Nove settimane dopo aver spedito la mia mucosa orale ricevo una mail dal *National Geographic*. L'esito dell'analisi del mio DNA è online.

Aspetto di essere a casa da solo. Poi inserisco il mio codice. YOUR RESULT compare sullo schermo.

«Ognuno di noi è più della somma delle sue singole parti, ma le informazioni riportate qui di seguito rappresentano una delle più affascinanti...» Non leggo oltre e scrollo fino a «YOUR HOMININ ANCESTRY».

Eccole, le mie origini: sono un Neanderthal all'1%, 1,1% per essere esatti. È proprio poco: la media è 1,3%, ma ci sono anche picchi del 5%. Speravo in una percentuale più alta? Con un dato superiore alla media sarei stato lo zimbello dei miei studenti: in fin dei conti, l'immagine dell'uomo di Neanderthal resta impietosa.

Senza che nessuno del *National Geographic* mi abbia mai visto, adesso lì sanno che sono un uomo bianco con i capelli biondi. Mi sento trasparente come un foglio di carta velina, anche se ho firmato per partecipare a questo test.

Poi vedo un altro esito: YOUR REGIONAL ANCESTRY. Nell'Olocene, cioè negli ultimi 10.000 anni, la mia genealogia è suddivisa per regioni di provenienza. Il 17% dei miei geni è riconducibile ad antenati vissuti nelle isole britanniche e in Irlanda; il 37% proviene dall'Europa centro-occidentale, ma la quota maggiore, il 46%, viene dalla Scandinavia. Sono un mezzo normanno.

Stando alla spiegazione, discendo da un gruppo di cacciatori e raccoglitori che dopo l'ultima glaciazione, in concomitanza con lo scioglimento dei ghiacciai, si sono mossi verso il circolo polare. I miei antenati scandinavi provengono dalla «patria storica dei vichinghi». Segue poi la descrizione eufemistica secondo cui, «in quanto navigatori, i

vichinghi ebbero interazioni con i loro vicini in Gran Bretagna e in Europa centrale». Interazioni. Non posso fare a meno di pensare alla vecchia tavola didattica di Isings:³² *I normanni alle porte di Dorestad!* Fino a lì erano arrivati questi uomini del Nord, incendiando e saccheggiando i villaggi, risalendo i rami del delta fino a Wijk bij Duurstede.³³ Non è detto che non debba la mia esistenza a una banda di predoni che hanno aggredito la popolazione femminile locale.

In fondo alla pagina con i risultati del test, dove uno si aspetterebbe le parole THE END, c'è scritto: THE STORY CONTINUES.

E questo avviene prima del previsto. Quella sera incontro mio nipote Tom, il figlio maggiore di mia sorella. Gli racconto con una certa baldanza che sono per metà un vichingo e lui, di conseguenza, anche.

«Ma questo lo sapevamo già!» mi risponde. «Discendiamo dai vichinghi attraverso il nonno, cioè tuo padre. È tutta la vita che lo sento dire.» Io non ne so niente, ma lui insiste. «Anche tu hai quella malattia della mano, giusto?»

Gli mostro il palmo delle mani. Sì, ho il morbo di Dupuytren. Ne soffriamo sia mio padre che io. È una malattia ereditaria che provoca la flessione delle dita verso l'interno a causa dell'ispessimento della fascia palmare. Così la mano si incurva come l'artiglio di un animale arboricolo. Anch'io ormai ho un ispessimento della fascia palmare lungo il prolungamento di mignolo e anulare di entrambe le mani. Nel caso di mio padre, la malattia è più grave e si è fatto operare.

«La malattia dei vichinghi», dice Tom. La cerchiamo lì per lì sul web e mi venisse un colpo: sul sito dell'Associazione dei malati del morbo di Dupuytren – di cui non conoscevo nemmeno l'esistenza – leggiamo che di tutti i nomi con cui è volgarmente conosciuto questo morbo, solo «la malattia dei vichinghi» ha un senso logico. L'origine di questa patologia sta in un errore in una sequenza di A, C, G e T. È diffusa soprattutto tra le popolazioni che abitano lungo le coste (del mare del Nord, dell'oceano Atlantico) e lungo i fiumi (il Volga e il Dnepr) dove le tribù vichinghe sono arrivate nelle loro spedizioni mercantili o nelle loro scorrerie.

Osservo di nuovo l'incavo delle mie mani. Questi segni sono ben altra cosa rispetto alle stimate: la malattia ereditaria che ho e che trasmetto è il retaggio di un mio simile brutale e senza scrupoli. O sto cedendo alla tentazione di raccontare anch'io «una favola scientifica?»

³¹ È il nome con cui viene comunemente indicato il fossile di Neanderthal scoperto al largo della costa olandese. Si tratta di un frammento di cranio, prima testimonianza della presenza di *Homo neanderthalensis* nei Paesi Bassi.

³² Johan Herman Isings (1884-1977), disegnatore e illustratore olandese, noto per i suoi acquerelli di soggetto storico tra cui 43 tavole didattiche in cui illustra, con attenzione per il dettaglio, gli episodi salienti della storia dei Paesi Bassi.

³³ Comune olandese oggi situato nella provincia di Utrecht.

Toga e camice sono appesi all'attaccapanni una accanto all'altro, in un contrasto di nero e bianco. Oltrepassato l'ufficio del professore che dirige il centro di datazione, bisogna togliersi le scarpe. Il rituale di ingresso prevede che si indossino delle pantofole di plastica, tipo Crocs ma senza buchi.

Dietro l'angolo inizia un corridoio color salmone, con stanze per i test affacciate su entrambi i lati, cui si accede attraverso un sistema a doppia porta con un vestibolo che fa da filtro. Quello che introduce al primo laboratorio è tappezzato di cartelli di PERICOLO RADIAZIONI: qui si effettua la datazione argon-argon di rocce vulcaniche. Da un lato c'è un contenitore di piombo con all'interno materiale radioattivo e sul lavabo un contatore Geiger.

José Joordens mi precede. Per le sue ricerche sulle conchiglie lavora spesso nella zona radioattiva, ma quello che ci accingiamo a fare adesso – datare lo smalto di un dente di squalo attraverso la spettrometria di massa – è pericoloso solo per i portatori di pacemaker. Non mi servono guanti di latex o occhiali in plexiglas, ma devo indossare un camice di cotone.

«Allaccialo bene», mi dice José, facendo aderire le chiusure in velcro delle due falde ancora aperte.

Superata la seconda porta, faccio conoscenza con una macchina alta quanto un uomo, composta da tre parti collegate da tubi luccicanti: è il Triton Plus Thermal Ionization Mass Spectrometer. Tutto quello che c'è di freddo e asettico in un apparecchio computerizzato è compensato magicamente dalla presenza di una coppia di sfere di acciaio inossidabile, grandi come palloni da calcio. Sono serbatoi di azoto liquido a -196 °C.

Con le mani protette da guanti chirurgici, José versa un thermos di azoto nell'imbuto sopra una delle sfere: si sprigionano nuvole di vapore.

Nella cappa aspirante lungo la parete ci sono i preparati in attesa di essere datati. Sono frammenti tritati e dissolti in acido nitrico dello smalto di sette denti fossili di squalo della collezione Dubois. Sono denti di uno squalo gigante primordiale, lo squalo più grande che sia mai esistito, lungo 18 metri e noto con il nome di megalodonte («grande dente»). Lo smalto contiene quantità minime di fosfato di stronzio. In natura lo stronzio si presenta in parte come stronzio -87 (la variante con peso atomico 87), in parte come stronzio -86, più leggero. Il rapporto tra i due è un orologio segreto che ci dice quanti milioni di anni fa questa creatura gigantesca abitava l'oceano. Lo spettrometro di massa è in grado di separare lo stronzio -87 dallo stronzio -86 e di pesarli. Ovvero, di leggere l'orologio.

José Joordens spera in un risultato di 30 milioni di anni, ma mette anche in conto che potrebbero essere 20 o 10. Oppure 5.

«Se viene fuori 30, offri tu», dico io.

«Se è così, porto torte per tutta la facoltà.»

Il tecnico che aziona lo spettrometro non sa di che cosa stiamo parlando. A ogni misurazione sistema una ventina di campioni su una ruota dentata, che poi introduce attraverso uno sportellino nel cuore della macchina. Che sette posizioni siano occupate dai denti di uno squalo di Giava non lo stupisce: uno degli altri campioni che verrà esaminato in questa stessa tornata appartiene a un *Tyrannosaurus rex* proveniente dal Montana.

José preferisce gli animali marini a quelli terrestri. «Il megalodonte è il *Tyrannosaurus rex* del mare. Il più grande squalo di tutti i tempi, quello con i denti più grandi. Molto sexy.»

Di questo pesce, quattro volte più grande del grande squalo bianco del film *Lo squalo*, sono stati trovati solo alcuni denti. José ha ricevuto il suo primo esemplare da un australiano durante una campagna di scavi a Sulawesi. Anche lui cerca ominidi, più precisamente gli antenati dell'*Homo floresiensis*. Se per quel cacciatore di crani quel dente rappresentava una semplice curiosità, José era al settimo cielo. E quando lo spettrometro di massa lesse che lo smalto aveva 30,4 milioni di anni, toccò l'apice della felicità. Se quel dente di Sulawesi è davvero così vecchio, tutte le ipotesi finora avanzate sul megalodonte (secondo le quali sarebbe vissuto non più di 23 milioni di anni fa) crollano in un colpo solo. Nel frattempo, José lo ha spedito per raccomandata al più celebre esperto mondiale di megalodonti, in Alabama, con la richiesta di esaminarlo e descriverlo a beneficio del suo futuro articolo per *Nature*. Se le sarà concesso di salire di nuovo su quel

podio d'onore, dipenderà dalla solidità delle ipotesi che formulerà, e che non potranno essere basate su un unico dente. In questo senso, la collezione Dubois le offriva un'occasione: stando all'inventario, Eugène Dubois aveva rinvenuto sulle rive del fiume Solo anche denti di megalodonte. Sette frammenti. José è riuscita a prelevarli dalla raccolta poco prima che iniziassero i lavori di ristrutturazione del Museo Naturalis. E ora la domanda è: ce ne sarà tra questi uno di 30 milioni di anni fa?

«Gli studiosi di squali sono divisi tra loro quasi quanto i paleoantropologi», dice José mentre il laboratorio sta per chiudere. «È una lotta senza quartiere.» Dopo ore di analisi, lo spettrometro di massa può iniziare una sessione di misurazioni notturne per la quale non è necessaria la presenza di nessuno. Il risultato tra quarantotto ore.

Così come José può dedicarsi indisturbata allo studio dei denti di squalo, sul tavolo della sua più giovane collega Hanneke Meijer piovono tutte le ossa di uccelli. Come se fosse un atto di cortesia degli uomini, che danno la caccia ai fossili di ominidi e lasciano alle due studiose pesci e volatili.

La dottoressa H.J.M. (Hanneke) Meijer è impegnata negli scavi in corso sull'isola di Flores. Anche lei, come José, viene dalla scuola di John de Vos, e anche lei vede nell'*Homo floresiensis* un *Homo erectus* rimpicciolito. Con la sua conoscenza del mondo degli uccelli preistorici, nel 2009 era riuscita a identificare quattro ossa rinvenute nella grotta di Liang Bua. Appartenevano a una specie estinta di cicogna, ma una cicogna gigantesca, le cui zampe alte come trampoli arrivavano alle spalle dell'uomo di Flores. Apertura alare: 3 metri. Peso: 16 chili.

Lo studio di Hanneke avvalora con nuovi argomenti la «regola dell'isola», che offre una spiegazione per il fenomeno sia del gigantismo che del nanismo di alcuni vertebrati cresciuti in ambienti isolati. Il fondamento di questa regola è che sulle isole l'evoluzione segue andamenti particolari: mentre un animale può imboccare una spirale di crescita abnorme, un altro può seguirne una di decrescita. Sulle isole i cervi si riducono a miniature di se stessi; i ricci, invece, possono diventare grandi come istrici. Il probabile meccanismo alla base di questi processi è questo: poniamo che su una certa isola la fauna non comprenda tigri e leoni, ma elefanti. In questo caso gli elefanti non devono avere dimensioni gigantesche, come in Africa: in assenza di nemici naturali, basta loro una corporatura più piccola. Al contrario, ratti e roditori traggono beneficio da

un corpo più grande quando non devono nascondersi continuamente da uccelli rapaci o altri predatori: hanno bisogno di meno energia per regolare la temperatura corporea, quindi «si ingigantiscono».

Un effetto collaterale della regola dell'isola è che gli uccelli possono perdere la capacità di volare e diventare corridori.

Con la sua descrizione di un fossile di *giant marabou storck*, una specie estinta di cicogna marabù gigante, Hanneke Meijer passò direttamente dall'ombra di Liang Bua ai riflettori dei media. Scrisse la storia della cicogna con tale verve che il *Guardian* le offrì subito una rubrica dal titolo «*Lost worlds revisited*».

Il club esclusivo per soli uomini del mondo dei fossili si stava sgretolando. Come in una marcia tardiva, le ricercatrici entravano nel territorio dell'evoluzione umana. Per lo più dai margini, o indirettamente, come Hanneke e José, attraverso pesci e uccelli. La storia della paleoantropologia era stata dominata dalla presenza maschile: dopo l'epoca di Dubois e Dart, in cui le mogli si limitavano a battere a macchina i manoscritti dei mariti, c'erano state sì nel dopoguerra le imprese pionieristiche di Mary e Meave Leakey, ma entrambe le ricercatrici restavano comunque le compagne di Louis e Richard. E nei dibattiti sul *man's place in nature*, a prevalere era la voce degli uomini. Ovviamente, l'uomo primitivo era un «lui», così come Dio aveva la barba. Ancora nel 2004, quando era stata annunciata la sua scoperta, Flo era stata rappresentata dal suo ritrattista ufficiale come un essere dalle gambe corte e con un organo sessuale maschile.

Il dato sorprendente è che da quando le donne sono riuscite a sottrarsi al predominio maschile e ad avere accesso ai crani di ominidi, si sono rapidamente sviluppate nuove linee di pensiero. Nel 2009, la paleoneurologa Dean Falk, della Florida State University, che aveva studiato la morfologia del cervello di LB1, pubblicò una sua teoria su ciò che rendeva tali gli esseri umani. Il fatto di individuare nel linguaggio la facoltà distintiva della nostra specie non rappresentava una novità. Ma come avevano acquisito gli uomini la loro straordinaria capacità linguistica? Nel suo libro del 2009, *Lingua madre. Cure materne e origini del linguaggio*,³⁴ Falk confutava l'idea originaria secondo cui il linguaggio fosse frutto della necessità dei nostri antenati di collaborare nella caccia e nella guerra. Questa era una visione derivata dal pensiero maschile. L'*Homo sapiens*, sosteneva la studiosa, deve la sua eccezionale facoltà linguistica al

pianto dei neonati. Quando i primi primati raddrizzarono la schiena e iniziarono a camminare eretti, questo lo scenario da lei ipotizzato, i neonati non poterono più aggrapparsi alla madre. Così furono costretti a farsi sentire per ricevere il latte. Le madri risposero alle loro grida con la produzione di suoni rassicuranti, ancorché indistinti, poi di parole e canti (filastrocche, fiabe, ninnenanne). Ecco come gli esseri umani (le madri) si erano separati dagli animali: come padroni, o meglio, padrone del linguaggio e della comunicazione.

«Discorsi da donne», fu il commento sprezzante degli uomini.

Hanneke Meijer mi parve il tramite ideale per avere accesso al sito di Liang Bua. Era membro, a nome dell'università norvegese di Bergen, del team a guida giavanese che nella primavera del 2017 avrebbe ripreso le ricerche nella grotta. Erano previste sei settimane di lavoro sul campo in cui avrebbero scavato più in profondità rispetto al passato. Siccome volevo partecipare per qualche giorno a quella campagna insieme a mia figlia, José ci fissò un appuntamento con lei. Per un caso fortunato non dovevamo andare da lei in Norvegia: Hanneke aveva trascorso il Capodanno a casa dei genitori, nel paese del Brabante dove era nata, per cui bastava che ci incontrassimo a Utrecht.

Appena la vedemmo, la cosa che a Vera e a me saltò agli occhi fu il suo maglione decorato di piccoli fenicotteri. Tutti leggermente diversi: uno in equilibrio su una zampa, uno con il collo ritratto in un colletto di piume, un altro con il collo proteso. Ci fece sorridere.

Le chiesi, forse in modo un po' troppo diretto e poco urbano, come le fosse venuto in mente di studiare uccelli estinti.

Aveva una risposta lunga e una breve, disse. Ci diede quella breve: «*Jurassic Park*».

José entrò come un turbine, intabarrata in una sciarpa. Prendemmo posto su alcuni sgabelli intorno a un tavolo alto da Winkel van Sinkel, un tempo il primo grande magazzino del Paese, adesso un caffè brulicante di gente. Era un sabato pomeriggio di gennaio con un tempo da lupi. Ordinammo tè alla menta con il miele e *chocomel*³⁵ caldo. José aveva cattive notizie sulla datazione del dente di squalo: c'era stato un problema con lo spettrometro, avrebbe dovuto ripetere gli esami in Germania, all'Università di Magonza. Nel frattempo sperava di procurarsi altri denti, per avere maggiori probabilità di trovarne uno della stessa epoca dell'esemplare di Sulawesi.

Un istante dopo eravamo sbarcati a Flores. Sul tablet di Hanneke vedemmo scorrere le immagini di scooter e risaie, minibus con passeggeri seduti sul tetto, bambini che salutavano dal ciglio della strada, il profilo di un vulcano fumante.

«Quanto caldo fa laggiù?» chiese Vera.

«Non molto», rispose José. «E lì, come donna, non sei costretta a copriti da capo a piedi.»

«Nella grotta fa fresco», disse Hanneke passando alle immagini di Liang Bua. Vedemmo uno spazio semiaperto sovrastato da stalattiti. All'interno, nel pavimento d'argilla grande come un palcoscenico, si aprivano fosse rettangolari da cui spuntavano scale di bambù. Uomini in pantaloncini corti gettavano palate di terra su dei sacchi di riso aperti e tesi come barelle tra due fusti di bambù; una volta colmi, due operai li portavano via, come fossero infermieri che accompagnavano fuori dalla grotta i resti dell'uomo di Flores.

Hanneke ci mostrò i primi piani degli scavi, le cui pareti erano formate da strati di argilla, sabbia e cenere del vulcano, riconoscibili dal colore (rosso, giallastro, nero e grigio). In corrispondenza di ogni strato spuntava un bastoncino con una targhetta plastificata che recava le specifiche geologiche. José parlava di «orizzonti», una parola che suonava più fiabesca di «strati di terreno». Il materiale accumulato dal vento e dall'acqua sul fondo della grotta formava una lastra alta 10 metri, e la sua «profondità temporale» era stata stabilita in novantacinquemila anni. Affacciandoci sul bordo di quelle fosse si poteva guardare nella preistoria. A Liang Bua valeva la regola empirica per cui ogni dieci centimetri di terreno asportato, si torna indietro nel tempo di diecimila anni.

Nel 2004 Morwood e il suo team avevano sbagliato nell'attribuire a Flo l'età clamorosamente giovane di diciottomila anni – il che implicava l'ipotesi che l'*Homo floresiensis* fosse sopravvissuto alle piogge di ceneri vulcaniche di dodicimila anni prima. Recentemente, alla luce dello strato in cui LB1 era stata ritrovata, la sua età era stata rivista verso il passato.

«Quanti anni ha, allora?» chiese Vera.

«Tra i cinquantamila e i settantamila», rispose Hanneke. «Il che significa che è sempre molto giovane, sia ben chiaro!»

Un improvviso «invecchiamento» triplicato era comunque stupefacente.

«E questo è un impianto di setacciatura ad acqua», riprese Hanneke. Vedemmo, fuori dalla grotta, una tela cerata azzurra tesa sotto il sole tra dei

pali: una zona d'ombra in mezzo alle risaie, dove l'acqua gorgogliante di una canalina di irrigazione veniva usata per lavare dalla terra anche le ossa e i denti più piccoli.

Uomini dalla pelle bruna erano alle prese con secchi, pale e setacci. Accovacciati per terra o in piedi con la schiena china. Chiedemmo a Hanneke se non fosse un lavoro estremamente pesante.

«Oh, ma non lo faccio io.» È la popolazione locale, spiegò, a occuparsi del movimento terra, è così negli scavi di tutto il mondo.

Come olandese, Hanneke Meijers non si era mai sentita sgradita in Indonesia. La prova che non ci fossero più conti in sospeso con il passato coloniale dei Paesi Bassi stava nelle immagini memorizzate nel suo tablet. Ci mostrò la foto di una cassaforte di colore verde scuro, munita di una maniglia a ruota satinata. Si trovava a Giakarta e nell'immagine successiva aveva gli sportelli aperti. Di fronte alla cassaforte erano disposte su un tavolo vaschette di plastica di diverse misure. Tutt'intorno si vedevano indonesiani rilassati, in maniche di camicia, e la stessa Hanneke mentre fermava dietro le orecchie i capelli che le scendevano fino alle spalle. Stava studiando il contenuto delle vaschette. In una di queste, fotografata da vicino e chiaramente visibile, c'era la testa originale di LB1, l'unico frammento di cranio dell'*Homo floresiensis*.

La scomparsa di Teuku Jacob e Mike Morwood non aveva posto fine alla controversia su Flo. Proseguendo le ricerche a Liang Bua, Hanneke si era presa sulle spalle anche il peso della loro faida. In uno dei suoi articoli aveva riassunto l'eterna lotta degli studiosi per ottenere un riconoscimento con questa laconica frase: «Innestare nuovi rami sull'albero genealogico dell'umanità non è tutto rose e fiori.»

E in effetti non era facile, rimarcò José. Per evitare che ogni nuovo cranio venisse proclamato un olotipo, c'era una lotta costante tra *splitters* e *lumpers*. I primi ambivano ad assegnare alle proprie scoperte il nome di una nuova specie, il che era fonte di grandi onori: Mike Morwood, che era riuscito a legare il suo nome all'*Homo floresiensis*, era uno di questi. La conseguenza di questo approccio è che sulle pubblicazioni di settore si assiste a una tale proliferazione di rami evolutivi che nessuno ci capisce più niente. Ma poi arriva un *lumper* che elimina tutto ciò che occupa una posizione precaria, ramo compreso: *Homo rudolfensis*, *Homo pekinensis*,

Homo ergaster, prima presentati con grandi squilli di tromba e poi rastrellati silenziosamente nel mucchio dell'*Homo erectus*.

Mi stupiva che Hanneke e José non fossero più critiche verso l'opportunismo di Mike Morwood. Pensavo al lavoro di Freek e Roger, il «centro di calcolo» del nostro gruppo di studio, quelli che ogni volta che spuntavano numeri e grafici li esaminavano scrupolosamente: verificando i calcoli di Morwood avevano scoperto che il neozelandese aveva imbrogliato spudoratamente (e ok, apertamente) per poter inserire LB1 nel genere *Homo*. Flo aveva una cavità cranica con una capacità di 400 cc. Di conseguenza il suo volume cerebrale era ampiamente inferiore al limite minimo (stabilito in 600-800 cc) per poter essere annoverata tra gli ominidi.

«Come aveva risolto il problema Morwood? Abbassando il limite minimo!»

José ascoltò pazientemente la mia protesta, ma non mostrò comprensione per il mio sdegno. Anzi, prese le difese di Morwood: «Una volta i paleoantropologi dovevano compilare un elenco standard di caratteristiche», mi spiegò. «Forma e dimensioni del cranio, bipedismo. Era un elenco rigido.» Spuntare un modulo simile, aggiunse, era più una cosa da doganieri o da ispettori delle tasse.

«Perché?»

«Perché la nozione di “specie” era un'invenzione.» I contorni di quello che si intendeva per specie non erano definiti. Ai suoi occhi si trattava solo di un concetto, e per di più di un concetto generico.

Dalle lezioni di biologia ricordavo il criterio per cui cavalli e asini sono due specie distinte: anche se possono incrociarsi, la loro prole, il mulo, è sterile. Mi sembrava chiaro.

«È un'idea superata», disse José. Chi guardava la questione in questo modo rischiava di perdere di vista il quadro generale, l'evoluzione come processo continuo. Non era possibile infatti indicare la data esatta in cui il primo essere umano era nato da un animale, o il giorno in cui era avvenuto il passaggio tra *Homo erectus* e *Homo sapiens*. Ancora un po', prevedeva, e il Neanderthal sarebbe stato promosso a *Homo sapiens*. Le differenze tra loro erano appena più pronunciate di quelle tra maori e scandinavi. «Ci sono perfino studiosi che vorrebbero inquadrare nel genere *Homo* anche lo scimpanzé e l'orangutan.»

Qui, d'istinto, io tracciavo un confine. José mi aveva portato dove voleva. A breve, mi disse, avrebbe tenuto una conferenza dal titolo *From*

Apes to Humans. A Small or a Big Step? La risposta – quanto meno la sua risposta – era chiara.

Hanneke Meijer era stata molto legata a Mike Morwood. Ammirava la sua ostinazione, il suo andare controcorrente.

«Era sempre qualche passo avanti a noi», ricordò. «Ci ritrovavamo insieme in albergo a fare il punto della giornata e lui parlava sempre di Sulawesi.»

Anche dopo che erano ripresi gli scavi a Liang Bua, alla fine del 2017, Morwood aveva continuato a esplorare la collina con i resti di elefanti nella regione centrale di Flores. Dall'ammasso confuso di detriti continuavano a emergere utensili ricavati da selci lavorate, ma mai un osso umano.

«Vi aspettavate di trovare un *Homo erectus*, vero?» la incalzò José.

«Sì, assolutamente», rispose Hanneke, «un esemplare grande. Ci avrei scommesso i miei soldi. Era lecito aspettarsi qualcosa di simile ai crani Sangiran di Von Koenigswald, con un volume cerebrale intorno ai 1000 cc.»

«Invece avete trovato un altro *Homo floresiensis*.»

«Sì, e fu parecchio strano.» Hanneke raccontò del loro grande trionfo, due anni dopo la morte di Morwood. Era stata una delle prime studiose a poter pubblicare, nel giugno del 2016, un articolo sul *Guardian* in cui annunciava al mondo il ritrovamento di un frammento di mandibola inferiore e di alcuni denti, così piccoli che potevano solo appartenere all'uomo di Flores. *Bones at last* era il titolo.

«Una conferma fantastica che l'*Homo floresiensis* è strutturalmente piccolo», disse José.

«Strutturalmente strano», chiosò Hanneke.

L'ominide più piccolo al mondo era stato la norma a Flores, e anche per molto tempo: lo strato di terreno in cui erano stati rinvenuti i resti fossili era stato datato a 700.000 anni fa. Tracciando una linea fino a LB1 (50.000-70.000 anni fa), questo significava che l'uomo di Flores era vissuto sull'isola per almeno venticinquemila generazioni.

La scoperta della piccola mandibola lunga sei centimetri aveva fatto uscire l'*Homo floresiensis* dalla zona grigia. Che si collocasse su un ramo laterale o sulla chioma, aveva trovato il suo posto nel cespuglio genealogico delle specie.

«Ma chiaramente non si è “nanizzato” negli ultimi 700.000 anni», dissi.

José invece partiva dal presupposto che l'*Homo erectus*, dopo essere arrivato a Flores, si fosse rimpicciolito in un arco di tempo relativamente breve. «Il processo può essere molto rapido.»

Mi sembrava improbabile. Freek e Roger avevano scoperto che la mandibola dell'uomo di Flores portata alla luce nel 2016 era ancora più piccola del corrispondente frammento di mandibola dell'assai più giovane LB1. «Del venti per cento più piccola, secondo i dati riferiti dagli stessi studiosi», avevano osservato. «In che senso si può parlare quindi di un processo di nanismo?»

«Sei sicuro che quei dati siano corretti?» mi chiese José.

In una cartella separata caricata su Dropbox, Freek e Roger avevano esposto i loro calcoli nei minimi dettagli. Ero estremamente orgoglioso di loro, ma adesso non era questo il punto.

«Ehm, il puzzle diventa sempre più grande e continua a cambiare forma», commentò José, sintetizzando così lo stato delle cose. Anche Vera notò che ne era più contenta che dispiaciuta.

Feci un cenno al barista che stava sciacquando i bicchieri della birra con le maniche della camicia arrotolate e un canovaccio gettato con noncuranza sulla spalla. Guardandomi intorno, mi resi conto all'improvviso di quanto la nostra conversazione fosse lontana da quelle che si svolgevano mediamente in quel locale. Ovunque erano seduti giovani che, a giudicare dai sacchetti con i nomi dei negozi, erano reduci dallo shopping. Lo feci notare alle mie commensali, al che Hanneke disse che nel bagaglio a mano aveva venticinque ossa d'anatra fossili provenienti dal Pakistan. Guardammo la borsa ai suoi piedi. Ma no, in questo momento la sua collezione era a casa dei suoi genitori.

Tra una coca e un bicchiere di vino parlammo del trasporto di ossa di uccelli e bifacciali, di come i regolamenti doganali potevano complicare le ricerche scientifiche internazionali. José tornò sul suo dente di megalodonte di Sulawesi, che era ancora in Alabama. L'analisi promessa si faceva attendere e lo zoologo che in quel momento aveva il dente non rispondeva alle sue mail.

«Ci ha messo le mani sopra e non lo molla più.» Ma José lo riveleva indietro, a costo di rinunciare alla descrizione che aveva chiesto. «Non avrei mai dovuto dirgli che dalle mie analisi datava 30,4 milioni di anni.» Si era convinta che lo zoologo volesse rallentare deliberatamente la sua ricerca,

ma non osava chiedergli di rispedirle il dente tramite DHL per paura che sparisse nel nulla.

«Dici che lo farebbe sparire apposta per sabotare il tuo studio?»

Prima che José potesse rispondere, lo fece Hanneke: «Ci sono colleghi capaci di farlo. È una questione di ego. Soprattutto per gli uomini.»

Alcuni giorni dopo ricevetti il seguente messaggio:

Ciao Frank,

come sapete, vado matta per tutto quello che di antico proviene dal mare, trovo i reperti marini fantastici. *Speaking of which*, ho una richiesta speciale per voi. Potreste vedere, una volta a Flores, se riuscite a localizzare e a fotografare un dente fossile di megalodonte e, se possibile, recuperarne un campione di smalto? [...] Il collega australiano che mi ha regalato il dente di Sulawesi ha riconosciuto in una vecchia foto del museo del seminario di Mataloko, a Flores (il seminario di padre Verhoeven!), un altro grosso dente. È molto probabile che Verhoeven l'abbia trovato in una delle tante grotte dell'isola.

Potreste informarvi se quel dente si trova ancora da qualche parte? Mi sarebbe di enorme aiuto!

Un caro saluto,

José

³⁴ Dean Falk, trad. it. di Paolo Antonio Dossena, Bollati Boringhieri, Torino 2015.

³⁵ Bevanda al latte al gusto di cioccolato.

La mattina dopo la prima tempesta di febbraio vado in auto a FutureLand. Il vento è calato di poco, ma non è questo che mi interessa. La cosa più importante è la marea: c'è bassa marea, ho controllato.

Sul navigatore compare a sinistra l'Oude Maas, la Vecchia Mosa, con i paesi di Maasdam e Maasdijk, e a destra la Nieuwe Maas, la Nuova Mosa, con Maasluis e Maasland. I miei genitori, i miei nonni e i miei bisnonni provengono tutti da questo delta. Ho una fotografia di mia madre, allieva dell'allora scuola tecnica e professionale, in costume da bagno a righe con i pantaloni lunghi. È seduta con le sue compagne su un molo di legno, con i piedi penzoloni sull'acqua. «Il corso di nuoto del professor Vrieling», c'è scritto sul retro. Nell'anno scolastico 1948-1949 mia madre ha imparato a nuotare nelle acque salmastre della Mosa.

Da allora il reticolo di terra e acqua della foce è stato invaso dalle industrie, come la valle di Engis. Le raffinerie di Shell e BP sono grovigli impenetrabili di tubature. Avvicinandosi al mare la foresta di fabbriche si dirada, la A15 si restringe e diventa la N15, restano adesso solo due torri nude, la ciminiera della centrale a carbone e il faro a strisce bianche e nere, alto sessantacinque metri.

Sulla sabbia da costruzione accanto a FutureLand ci sono i vagoni ormai dismessi del FutureLand Express, quelli che a partire dal lunedì di Pentecoste del 2012 venivano trainati da un trattore sulla Maasvlakte, la «Piana della Mosa» ancora deserta. Apro la portiera e vengo accolto dallo sbatacchiare di stralli contro alberi senza bandiera, la musica del vento dei porti di barche a vela. Nessun venditore di aringhe in vista.

Davanti alla porta scorrevole del centro visitatori, ospitato in quattro capannoni tondeggianti saldati insieme, c'è un autobus turistico con scritto in lettere azzurre sulle fiancate FUTURELAND EXPRESS. Sto per scendere

dall'auto quando l'autobus si mette in moto sbuffando. L'ho mancato per pochi secondi: il prossimo giro è previsto nel pomeriggio, con l'alta marea. Non ci penso due volte e decido di seguirlo per unirmi al gruppo come clandestino quando tra poco si fermerà per la visita alla spiaggia.

Il percorso descrive un arco che passa davanti alle stazioni di carico e di smistamento, che insieme formano il terminal della ferrovia merci Betuwelijn. Prendiamo la strada costiera, che corre parallela al cordone di dune e finisce nel nulla in lontananza. Ho chiara in mente la pianta di questa terra giovane, «nata» meno di cinque anni fa. Vedo davanti a me il molo tra il Porto Amalia e il Porto Alexia, dove si è schiantato il Cessna Skyhawk. Dal giorno dell'incidente l'imperizia umana è stata messa in ombra da uno sfoggio di abilità tecnologica: sul cratere dell'impatto sono state costruite delle gru che issano container dalla stiva di una nave e li fanno fluttuare nell'aria seguendo una coreografia irregolare.

L'autobus turistico gira in corrispondenza dell'ingresso alla spiaggia N. 6 e si ferma in un parcheggio in cima alla duna. Non scende nessuno. La ricerca di fossili fa parte dell'escursione, ma evidentemente i gitanti di oggi trovano che la giornata sia troppo fredda.

Infilo un berretto di lana, e mentre il FutureLand Express riprende il suo giro, mi dirigo controvento verso la linea dell'alta marea. Dove la sabbia sciolta diventa dura c'è una fila di conchiglie appena depositate dal mare, bagnate e luccicanti. Fiocchi di schiuma si staccano dalla risacca e rotolando sulla riva spaventano i gabbiani. Curiosando tra rasoi, cuori di mare e involucri di plastica, mi cade l'occhio su un oggetto brunastro di circa cinque centimetri. Non è una conchiglia, né un pezzo di catrame né il galleggiante di una rete da pesca.

Dopo averlo fotografato dall'alto, lo raccolgo e lo risciacquo. Ha una consistenza ossea, meno duro di una pietra, ma più duro del legno. Una delle estremità è scanalata e piatta, l'altra biforcuta, appuntita. Un molare con radici e superficie masticatoria?

Per quanto quella mattina sia felice della mia scoperta, sento la mancanza dei miei studenti. O, per essere più precisi, di qualcuno a cui raccontarla. Per dirla in gergo teatrale, avrei bisogno di uno *Sprechhund*, un cane con cui parlare. Ma anche un cane vero, tutto preso a correre dietro ai gabbiani, sarebbe stato meglio di niente: di sicuro l'avrei chiamato per mostrargli orgoglioso il mio fossile e dire qualcosa ad alta voce su quel mio bottino.

Ma le prove finali sono state consegnate e valutate già sei settimane fa. Le avevamo riviste insieme mangiando crocchette di carne accompagnate da birra e tè allo zenzero in un caffè di Leida. Nello scrivere il prologo, nessuno degli studenti si era preoccupato di attenersi alla realtà dei fatti; in una delle varianti, uno di loro aveva immaginato che i nostri crani venissero tastati e classificati da antropologi del XXII secolo.

Invece, le proposte di sinossi rientravano nel genere del reportage. Qualcuno aveva immaginato un trittico così composto:

- *Out of Africa I* (una descrizione della prima probabile migrazione di ominidi dall’Africa circa due milioni di anni fa).
- *Out of Africa II* (la diffusione dell’*Homo sapiens* dall’Africa in tutta l’Eurasia tra i centomila e i cinquantamila anni fa).
- *Out of Africa III* (la grande traversata del mar Mediterraneo dell’*Homo sapiens* dalla Libia all’Italia, su gommoni).

«Mi sembra interessante costruire il libro come uno scavo archeologico», aveva scritto Freek. «Così, il racconto torna indietro nel tempo strato dopo strato.» Qualcun altro aveva proposto di ripercorrere il viaggio di 2,5 milioni di anni «dal bambino di Taung a LB1», dal Sudafrica alla Malesia via terra e da lì, isola dopo isola, fino a Giava e Flores. Non doveva essere fatto necessariamente a piedi o su zattere di bambù.

Più fattibile era l’idea «antipodica» di Lian: gli olandesi camminano sul globo terrestre con le piante dei piedi rivolte contro quelle degli indonesiani e viceversa. Quindi bastava trapanare la terra con l’angolazione giusta per arrivare da un caffè di Leida a Liang Bua. Poteva essere un’informazione utile per me?

Sulla Maasvlakte battuta dal vento mi tornano in mente le lezioni di biologia delle superiori. Anche se frequentavo un liceo scientifico protestante, in biologia l’essere umano ci veniva presentato come un creatore, colui che dissoda la brughiera, bonifica le paludi, scava i canali. Il castoro poteva anche abbattere un albero per costruire la sua diga, ma – diceva il nostro insegnante – la differenza tra uomo e animale sta in questo: gli animali convivono con la natura, adattandosi, gli uomini la modificano adattandola alle proprie necessità. Noi creiamo cose che prima non c’erano. Nuove terre comprese.

Là dove termina il terzo giorno della creazione («Le acque che sono sotto il cielo si raccolgano in un unico luogo e appaia l’asciutto»),³⁶ i

bonificatori di terreni e i draghisti vanno avanti. La linea dell'alta marea della Maasvlakte 2 è artificiale; senza l'intervento dell'uomo qui i gabbiani volerebbero qualche chilometro più nell'entroterra.

Conosco un draghista, Wim, responsabile dei macchinari, accento di Rotterdam, calvo, alto e forte. Lo incontro più o meno una volta all'anno: in genere è appena tornato da Bilbao, Macao o Singapore. Draghisti come lui ridisegnano la carta geografica del mondo, nel senso letterale dell'espressione. Nella baia di Dubai hanno creato un'isola a forma di palma: un fusto lungo due chilometri, perpendicolare alla linea di costa, con diciassette rami: il disegno di un bambino sul mare per gli ultraricchi.

We create è lo slogan della Van Oord, la società per cui lavora Wim. Come a sottolineare la natura creativa della loro attività, al largo di Dubai la loro flotta di draghe ha realizzato anche «Il Mondo», un arcipelago di centinaia di piccole isole che nel loro insieme riproducono la forma dei continenti. Van Oord ha consegnato il Mondo nel gennaio del 2008; nel settembre di quell'anno la Lehman Brothers è fallita e, insieme alla banca, quasi anche Dubai.

«A Capodanno fanno un gigantesco spettacolo di fuochi d'artificio. Li fanno partire da una delle isolette del Mondo», racconta Wim, «che per il resto sono deserte.»

Anche la spiaggia su cui mi trovo è opera della Van Oord. Nel giro di quattro anni, lavorando sette giorni su sette ventiquattr'ore al giorno, i draghisti hanno risucchiato la sabbia di una fossa profonda dieci metri e grande quanto mille campi di calcio. Con questo materiale hanno fatto sorgere qui, alla confluenza delle foci del Reno e della Mosa, in diciassette metri d'acqua, un corpo di sabbia bordato da sette chilometri e mezzo di nuova spiaggia, cinquecento metri dei quali riservati ai nudisti.

Tra le conchiglie, le meduse e i rifiuti delle navi portati a riva c'erano denti di ratto d'acqua, vertebre cervicali dell'uro delle steppe, l'astragalo di un leone delle caverne, l'ulna di un mammut lanoso e due punte di arpione dell'età della pietra. «Costruiamo il futuro e riemerge il passato», proclama il capitano del porto di Rotterdam.

Oltre che per creare, l'estrazione di sabbia si sta rivelando un modo grossolano per portare in superficie la fauna primitiva, e a secchiate alla volta. Wim li ha visti salire a bordo, gli archeologi e gli esperti di fossili. Arrivavano con i loro rigorosi protocolli: per ogni banco di sabbia aspirato,

la Van Oord deve essere in grado di dimostrare in quale zona dell'area in concessione è stato prelevato.

Grazie a protocolli come questi, nel 2008 si è potuto risalire al luogo di provenienza del primo (e finora unico) Neanderthal olandese, Krijn: un frammento del suo cranio lungo dieci centimetri proveniva da una fossa al largo della costa della Zelanda chiamata Middeldiep. Oltre ai passi da gigante resi possibili dall'esame del DNA, l'estrazione industriale di fossili marini sta provocando una seconda rivoluzione tra i ricercatori che studiano l'origine del genere umano.

La paleoantropologia dovrà essere ripensata, ora che saranno improvvisamente disponibili big data. Le conoscenze acquisite finora potrebbero cambiare radicalmente e chissà se, insieme a queste, cambierà anche la nostra immagine dell'uomo.

Tornato in auto, con il riscaldamento al massimo, apro il sito Oervondstchecker di FutureLand, dove chiunque trovi un fossile sulla Maasvlakte 2 può segnalarlo: il reperto verrà esaminato da un gruppo di esperti volontari. Non intendo aspettare la prossima «ora di ricevimento per il pubblico», sabato pomeriggio.

Mi viene chiesto di caricare la foto della mia scoperta. Ricevo un messaggio quasi a giro di posta: «Grazie per aver usato Oervondstchecker: riceverà presto un SMS dal nostro esperto.»

Osservo di nuovo quello che ho raccolto: è caldo al tatto e luccica ancora adesso che la superficie levigata è asciutta.

«Complimenti!» La risposta promessa arriva prima ancora che abbia avuto il tempo di mettere in moto. «È un reperto importante. Dove l'ha trovato esattamente?»

Il sito sembra un'app come le altre, ma dietro quell'icona non si cela un algoritmo, ma una persona in carne e ossa, anche se senza volto. Sono sorpreso da questo servizio e molto soddisfatto.

«Ingresso alla spiaggia N. 6», digito sulla tastiera del telefonino, senza sapere se questa informazione è sufficiente.

«È il molare di un cavallo selvatico, risalente a un periodo compreso tra i quaranta e i centomila anni fa. *Equus ferus*. Estinto.»

³⁶ Genesi 1,9-10.

È stato un amico di Wim, Harold Berghuis, geologo marino, a farmi venir voglia di mettermi anch'io a caccia di fossili. Una volta Harold e Wim hanno fatto naufragio al largo del Borneo, mentre erano a bordo di un piccolo battello per il sondaggio dei fondali che aveva improvvisamente iniziato a imbarcare acqua e alla fine si era capovolto: erano riusciti a guadagnare la riva in extremis, e questo aveva creato un forte legame tra loro.

Tra il 2014 e il 2015 hanno lavorato insieme alla costruzione di una penisola artificiale nell'area portuale di Surabaya, in Indonesia. Wim era responsabile dei lavori per l'impresa Van Oord, Harold consulente dell'Azienda portuale di Surabaya. La metropoli giavanese, cresciuta nel delta del fiume Solo, voleva espandersi sul mare e Harold, in qualità di geologo marino, era andato sul posto alla ricerca di una fossa subacquea adeguata.

«La sabbia è denaro», raccontava di ritorno a casa, ad Amsterdam, «soprattutto se si trova non troppo lontano dalla costa e a bassa profondità.»

Harold aveva pochi capelli, come Wim, ma una figura più snella. Sul pianerottolo in cima alla scala di casa sua c'era una bici da corsa, con pantaloncini e maglietta da ciclista appesi alla canna. Dentro casa le pareti erano ricoperte di opere d'arte moderna, ma anziché le sue tele Harold mi mostrò una carta nautica incorniciata, *Approaches to Surabaya*. Il poster di un film di guerra, pensai, e invece si trattava di una pubblicazione dei servizi di pilotaggio del porto indonesiano. Seguì con il dito le curve batimetriche dello stretto marino lungo il quale sorgeva la città.

«Qui, con l'alta e la bassa marea, l'acqua corre come un proiettile», disse.

Osservammo un ampio canale navigabile che collegava la baia al mare di Giava. Ai bordi del canale, color verde muschio, era ripetuta in nero, a lettere capitali, l'avvertenza FORMER MINED AREAS.³⁷ secondo la legenda, in quella zona era meglio evitare la pesca a strascico.

Nella parte più stretta del canale c'era una secca. Intorno era tutta fanghiglia inutilizzabile, ma quel banco era composto di sabbia compatta. «Proprio quello di cui avevamo bisogno», disse Harold. Nel marzo del 2014 la Van Oord aveva inviato sul posto una flotta di draghe: tredici mesi dopo davanti alla costa sorgeva un nuovo lembo di terra. Su Google Maps lì è ancora tutto mare: solo passando a un'immagine satellitare spunta un triangolo giallastro all'imboccatura del porto. La «Piana della Mosa giavanese» la chiamavano gli impresari della Van Oord, anche se sarebbe stato più adatto il nome di «Piana del Solo».

Dopo la consegna del progetto, Harold aveva continuato a lavorare per il porto di Surabaya come «intermediario». Ha un suo ufficio in città, dove è presente una settimana al mese, cui spesso attacca un weekend per andare a caccia di fossili. «Mi porto dietro dieci litri d'acqua e dieci scatole di banane.»

La Piana del Solo si crogiola pigramente nel caldo tropicale in attesa del futuro. Finora nessuna compagnia di trasbordo ci ha costruito un terminal. Un argine di contenimento la collega alla costa, una banchina in cima alla quale c'è un gabbiotto di guardia con un cancello scorrevole che dà accesso a quella terra inesplorata. Harold ha un badge, ma l'addetto lo farebbe passare comunque: lo conoscono tutti qui, è uno di loro.

Harold è un chitarrista, suona in una jazz band, ma i suoi veri assolo da brivido li esegue qui, durante le sue «battute di caccia».

È il solo a passare al setaccio quella terra vergine, che a questo scopo ha suddiviso in lotti delimitati da pali con nastri colorati. L'unica strada che attraversa la distesa di sabbia è un rettilineo d'asfalto. Al mattino Harold si ferma a ogni palo e depone una scatola e una bottiglia d'acqua nella cunetta. Poi si spalma la crema solare sul collo e inizia a raccogliere fossili, procedendo perpendicolarmente alla strada. Il più delle volte, nel giro di un'ora il fondo della scatola è già coperto da un primo strato di ossa e denti di stegodonti, ippopotami, bufali preistorici, tapiri. Harold lascia le scatole piene a lato della strada, beve un'intera bottiglia d'acqua e passa al lotto successivo. Il raccolto prosegue fino al tramonto, quando ripercorre la strada in auto per caricare le scatole.

«Ho due vertebre di varani di Komodo. Molte tartarughe. Due specie di elefanti, quello comune e la variante nana. E scudi ossei, quelli che di solito chiamano scaglie, di coccodrillo. Quelli li aveva trovati anche Dubois.»

Harold è autodidatta. Possiede un calibro a corsoio, una lente di ingrandimento e una mensola piena di libri. Conserva il grosso dei reperti nel Museo geologico di Bandung, nel palazzo che in epoca coloniale ospitava il dipartimento delle Miniere delle Indie olandesi. Nello scantinato ci sono ancora gli archivi del professor Von Koenigswald, confiscati dai giapponesi durante la Seconda guerra mondiale. Nonostante lo ritenessero morto («durante la guerra girava voce che fossi annegato», scrisse poi lui stesso), nel 1945 Ralph Von Koenigswald uscì vacillando dal campo di prigionia, deperito e senza forze. Luitgarde, sua moglie, aveva conservato la sua raccolta di molari (di *Homo erectus* e *Gigantopithecus*) in una bottiglia del latte e seppellito le ossa più importanti in giardino. A parte un cranio di ominide esposto in una mostra (che aveva dovuto consegnare come trofeo a Hirohito), Von Koenigswald aveva potuto tenere tutti i fossili più importanti. Oggi Harold Berghuis seleziona e classifica i reperti della sua collezione nel suo ex ufficio: gli addetti del museo si bevono un caffè e lo lasciano fare.

Harold è ossessionato dai fossili. Mi mette in mano una copia rilegata del *Neue Pithecanthropus-funde 1936-1938*, la pubblicazione più citata della carriera di Von Koenigswald.

Posso sfogliarlo, se voglio. Guardiamo insieme le fotografie in bianco e nero di *Pithecanthropus II* e *Pithecanthropus III*, altrimenti noti come i crani Sangiran, ovvero l'*Homo erectus*. Visti dall'alto, di profilo, di fronte. Questo è lo studio incriminato che Eugène Dubois aveva infangato e contestato con le sue ultime forze da De Bedelaar, la tenuta dove aveva scelto di ritirarsi.

Se lui aveva trovato il suo olotipo vicino al villaggio di Trinil, Von Koenigswald fece le sue scoperte più importanti vicino a Modjokerto a sud-ovest di Surabaya e lungo il corso superiore del fiume Solo, vicino a Sangiran. Harold Berghuis si è messo in testa di trovare una mandibola o una calotta cranica di *Homo erectus* nel delta del Solo.

«Sulla penisola non c'è campo, ma la sera appena torno in città chiamo mia moglie e i miei figli ad Amsterdam e la prima cosa che dico è: "Niente *homo* neanche oggi."»

Credo che la sua ambizione vada oltre il ritrovamento di un uomo primitivo fossile: gli piacerebbe seguire le orme di Dubois e Von Koenigswald. Per questo ha intenzione di conseguire innanzitutto un dottorato di ricerca, se possibile a Leida.

E con questa speranza si era presentato all'ufficio di José Joordens, al numero 2 della Einsteinweg, con un borsone da ginnastica pieno di ossa.

A José (nel frattempo conosco anche la sua versione della storia) prese un doppio colpo. Quando aprì il borsone il suo primo pensiero fu che fossero reperti di importazione clandestina, quasi si trovasse davanti a una partita di droga. Come avevano potuto superare la dogana?

Quando Harold le spiegò come stavano le cose, le prese un altro colpo. Tra i vari fossili riconobbe quelli di una ventina di grandi animali, tutti riconducibili alla fauna preistorica di Trinil. In poche parole, sulla sua scrivania c'era un corrispettivo della collezione Dubois. Praticamente, mancava solo la tigre dai denti a sciabola, oltre all'*Homo erectus*. Erano venuti diversi docenti a vedere quel ben di dio di reperti. Come se li era procurati Harold? Era vero che era consulente per il dragaggio a Surabaya? Erano tutti lì i fossili che aveva o ne possedeva altri?

Harold raccontò di aver raccolto più di seimila fossili sulla Piana del Solo, ma che la maggior parte si trovava in uno scantinato di Bandung.

Nonostante il clamore che aveva suscitato, Harold aveva fatto fatica a trovare un relatore per la sua tesi di dottorato. Il ritornello era sempre lo stesso: «Nessun contesto, nessuna storia da raccontare.» Il fatto che avesse campionato il fondale marino prima del dragaggio non cambiava le cose. I suoi fossili erano troppo puliti: non avevano residui di sedimenti, indispensabili per la datazione.

Eh già, riconobbe a malincuore, erano passati tutti attraverso il sistema di lavaggio della draga.

Ora sta meditando di tentare ad Amsterdam, alla sua *Alma Mater*, la Vrije Universiteit.

Accanto alla sua scrivania, al secondo piano, c'è un bidone in rame martellato pieno di fossili della Piana del Solo.

«La collezione Berghuis», dico.

«Oh, no, questi sono resti di resti di resti. Devo ancora esaminarli e catalogarli.»

A quel punto gli chiedo dell'accusa di importazione illegale. Quei fossili non appartengono all'Indonesia?

Mi risponde con un'altra domanda: «Sai che cosa trovo assurdo in questa discussione? Una volta gli olandesi pensavano che Giava fosse loro. Adesso sono gli indonesiani a pensarlo. Ma Giava appartiene al rinoceronte di Giava.»

Si preme le mani sul petto. Dice che noi, tutti noi, abbiamo sterminato il rinoceronte di Giava. O quasi. Ne sopravvivono solo una cinquantina di esemplari in una minuscola riserva all'estremo capo dell'isola. «Sono quei cinquanta rinoceronti ad avere diritto più di chiunque altro al titolo di "abitanti più antichi" di Giava.»

Mi mostra sul suo tablet il reperto più prezioso che ha trovato finora: *Rhinoceros sondaicus*, o rinoceronte della Sonda. Ha scritto lui di suo pugno il nome della specie sulla scheda del catalogo del Museo geologico di Bandung. Il fossile in sé consiste in una mandibola superiore pietrificata e in due molari ricoperti da uno strato di smalto che sembra marmo venato. Fino a poco tempo fa questo rinoceronte era ancora presente in Vietnam, dove nel 2004 ne sopravvivevano due esemplari nel parco naturale di Cat Tien, un maschio e una femmina. Ma come in una favola nera erano stati catturati dai bracconieri. L'ultimo era stato trovato morto nell'aprile del 2011, con ferite d'arma da fuoco a una zampa e il corno amputato. Pare che la polvere di corno di rinoceronte abbia un valore commerciale di centomila dollari al chilo, come afrodisiaco.

I bacini della Mosa e del Solo vantano un'alta densità di fossili di uomini primitivi, così come i Paesi Bassi e l'Indonesia sono tra gli stati con la più alta densità di popolazione al mondo. Lungo le coste e i fiumi di entrambi i Paesi abitano più di mille persone per chilometro quadrato. Il vocabolario dei demografi conosce espressioni come «eccedenza di nascite» e «crescita demografica», eppure non si sente mai parlare di «piaga degli umani». Curioso, no? Come noi soffriamo a causa delle cavallette, il tonno pinna blu soffre a causa nostra, esattamente come l'orangutan, l'antilope africana, lo storione, lo squalo balena. Ci sono 25.062 nomi sulla lista rossa delle specie a rischio di estinzione: il loro principale nemico è lo stesso unico primate che cammina in posizione eretta e continua a moltiplicarsi.

L'essere umano è un animale che si è liberato dalla catena ed è fuggito dal regno naturale. Io stesso sono venuto al mondo vicino a uno zoo, il Noorderdierenpark di Emmen, da cui il pomeriggio del 15 ottobre 1967 fuggì una pantera nera. Avevo quasi tre anni. Mia madre mi prelevò dalla

sabbiera dove stavo giocando e mi tenne in casa tutto il giorno. Attraverso gli altoparlanti montati sulle auto, la polizia, che batteva le strade a passo d'uomo, avvertiva la popolazione che dopo aver ucciso un muflone la pantera poteva nascondersi nel verde urbano.

Per gli animali siamo noi le pantere nere. Anche loro si avvertono a vicenda, spesso invano, che l'uomo si è liberato. Nessun'altra specie è mai riuscita a fuggire dalla gabbia della natura. Da allora ci diffondiamo sulla sfera terrestre come hooligan che dopo aver abbattuto il cancello invadono il campo. Nell'arco di una vita umana – la mia – la popolazione mondiale è più che raddoppiata (da 3 a oltre 7 miliardi di anime), e ogni giorno si arricchisce di duecentomila esemplari. Già nell'Ottocento Darwin aveva osservato come «questo animale in assoluto più dominante» manifestasse la sua «immensa superiorità» sull'intero pianeta. Tre quarti di secolo dopo, nel 1961, il genetista Theodosij Dobžanskij ci avvertiva del ritmo inarrestabile con cui lo sciame umano colonizzava il mondo. «L'essere umano è il prodotto più riuscito dell'evoluzione in base a qualsiasi ragionevole definizione di successo biologico», scriveva nel saggio *Man and Natural Selection*, diventato un classico. «L'uomo ha cominciato la sua carriera come animale solitario nella regione tropicale o subtropicale del Vecchio Mondo, presumibilmente in Africa. Dopo questi inizi oscuri è diventato uno dei mammiferi più numerosi del pianeta e si sta rapidamente avviando a dominare, quando non a sterminare, i predatori e i parassiti che lo minacciano.» Dobžanskij sottolineava che, come specie, abbiamo superato il punto di non ritorno.

Ma che cosa esattamente aveva scatenato l'*Homo sapiens*? Quando per la prima volta i nostri antenati erano usciti dai ranghi?

Nell'aula 0.04 avevamo parlato del «grande balzo in avanti», l'espressione (molto maoista) con cui i biologi indicano il momento in cui l'*Homo sapiens* ha accelerato il proprio distanziamento da tutte le altre specie. È successo tra i cinquantamila e i quarantamila anni fa. «Balzo» non ci sembrava la parola giusta, e nemmeno «in avanti». Si era trattato piuttosto di un allontanamento, di una perdita di contatto con il branco, seguito da una caduta, da un capitolombolo con cui l'*Homo sapiens* era rotolato fuori dalla natura. In un breve lasso di tempo si era poi verificata un'esplosione di comportamenti culturali – rituali, artigianali, artistici, culinari. Ma che cosa l'avesse innescata restava incerto. Uno studioso ipotizzava lo sviluppo della laringe, un altro una mutazione del «gene del

linguaggio» FOXP2 (presente anche nei Neanderthal e nei diamanti mandarini),³⁸ un terzo riconduceva tutto alla cottura del cibo («*how cooking made us human*»), un quarto all'effetto di accumulo di una felice trasmissione di conoscenze e abilità. Comunque fosse andata, l'*Homo sapiens* aveva preso il largo. L'unico del regno animale.

La sua avventura solitaria andò a scapito delle altre specie. Questo ebbe inizio quando i nostri antenati cominciarono a cacciare il cavallo delle steppe fino a provocarne l'estinzione. Quale muta testimonianza di questo evento, nel febbraio del 2017, dopo una tempesta, sulla Piana della Mosa è stato rinvenuto un dente di questo *Equus ferus*. Non è stato bello.

Se lo chiedete a me, la definizione migliore di essere umano è non-animale. Le vespe costruiscono vespai, le termiti termitai; noi, bombe all'idrogeno.

Il fatto che siamo altrettanto bravi a costruire come a distruggere mi affascina. Uno scolpisce statue di Buddha, una alta cinquantacinque metri e l'altra trentacinque, in una parete rocciosa dell'Afghanistan, e un altro le fa saltare in aria. A ogni costruzione segue una devastazione, a ogni devastazione un'instancabile ricostruzione. In ogni caso, continuare a creare e a distruggere ci tiene in moto, come criceti sulla ruota.

Nella primavera del 2017, giusto in tempo per la nuova stagione turistica, la società Van Oord sta effettuando il ripascimento di venti chilometri di spiaggia lungo la costa est dell'Inghilterra. È il quarto anno consecutivo, sempre lo stesso tratto di litorale nella contea del Lincolnshire, che d'inverno le burrasche si riportano via.

Mi hanno invitato a bordo della *HAM316*, un bestione d'acciaio di 10.000 tonnellate che aspira la sabbia a dodici miglia dalla costa. Anche se la giornata è limpida, senza nubi, la *HAM316* non si vede all'orizzonte, ma la lancia che fa da navetta, denominata *Offshore Phantom*, punta sicura nella sua direzione, unicamente sulla base dei segnali GPS.

Il radar controlla il traffico marittimo, il sonar la distanza dal fondale. Sotto di noi il mare del Nord è profondo tra i dodici e i quaranta metri. C'è quasi assenza di onde, ma noi tracciamo una V spumeggiante e ribollente nella nostra scia. Il faro in mattoni di Grimsby rimpicciolisce in lontananza.

«*This is the Offshore Phantom for HAM316.*» Il nostro capitano tiene il VHF contro il mento barbuto. «Abbiamo tre pallet di provviste a bordo.»

La *HAM 316*, una delle ammiraglie della flotta Van Oord, risponde con il fruscio di un'onda di risacca. Poi si sente: « *OK. And how many pax?* »

«*Three pax as well.*»

Quei *pax*, cioè il carico umano, siamo noi: il draghista Wim, il sovrintendente Gerald e io. Wim sta andando a installare un nuovo software. Gerald, un trentenne di Brighton, torna da un congedo a terra. Io vado per i fossili.

«Puoi prenderli tutti», mi dice Gerald. «Sono lavati e sabbiati.» In porto ha comprato dei tabloid per i suoi uomini, tutti pro Brexit.

Tra poco, quando sarò a bordo, farò meglio a non menzionare il fatto che fino a sette-ottomila anni fa le isole britanniche erano saldate all'Europa continentale. La gente abituata a lavorare sodo per guadagnarsi da vivere associa la conoscenza dei fatti alla pedanteria.

Dalla cabina di comando vedo che la *Offshore Phantom* si allontana sempre più da Dogger Bank.³⁹ Il sito di estrazione della *HAM316* si trova più a sud. È un peccato, perché questa secca, dove si riproducono le aringhe e in passato i pescatori hanno catturato nelle reti a strascico resti di abitazioni umane, è un cimitero sommerso. Sembra che Dogger Bank sia stata l'ultima altura – e quindi il luogo dove avevano cercato scampo uomini e animali – a finire sommersa durante lo scioglimento delle calotte polari.

La *Offshore Phantom* riprende contatto con la *HAM316*: «*Twenty minutes to go.*»

Il capitano della *HAM316* comunica che l'attività di bordo non può essere interrotta neanche per un minuto. È pronto a far salire subito i passeggeri, ma poi la *Offshore Phantom* dovrà aspettare che venga agganciata la «tubazione sommersa»: solo una volta conclusa quell'operazione sarà possibile trasbordare i pallet.

«Quella tubazione», dice Wim, «arriva direttamente dalla Maasvlakte 2.»

Non so che cosa sia una tubazione sommersa.

Una volta affiancati alla draga, noi diventiamo dei nani. Grazie a una scala di corda (devi aspettare che l'onda ti sollevi, poi ti lanci e sali alla svelta) ci arrampichiamo sulla murata come pirati all'arrembaggio e scavalchiamo il parapetto della nave madre. Qui lavorano esclusivamente uomini, più di due dozzine, ma la nave è una signora. *She*.

A bordo l'ordinamento è gerarchico: il più alto in grado sta anche fisicamente più in alto, seduto su una poltrona girevole in una parte rialzata

al centro del ponte. Se ci togliamo gli stivali, possiamo andare in udienza dal capitano.

Il ponte è interamente ricoperto di moquette, su cui ci avviamo a piedi scalzi. Superato un divano nero raggiungiamo l'angolo caffè.

Chiedo al capitano da quanto tempo è nel settore del dragaggio – «molto» – e qual è stato il più grande cambiamento che ha visto nel corso della sua carriera. Fissando attraverso i vetri gli uomini in tuta arancione con l'elmetto in testa che vanno su e giù per le passerelle, risponde: «Che quei ragazzoni non possono più mettere le zampe su niente.»

Dietro il salotto con i divani in skai c'è un computer con due schermi. Si vedono valvole e paratie collegate tra loro. L'addetto al controllo potrebbe aprirle e chiuderle manualmente, ma il sistema è automatizzato proprio perché non tocchi niente. E allora che cosa controlla?

«Per “niente” intende fossili?» azzardo.

Alla mia domanda fa eco una risata. «Una volta è venuto un archeologo», risponde il capitano. «Un tizio polveroso come le storie che ci ha raccontato.»

«Uxo», dice l'addetto al controllo. «È a questi che dobbiamo stare attenti.» Uxo sta per «*unexploded ordnance*»: casse di munizioni, bombe e mine inesplose.

Wim mi racconta di un incidente avvenuto durante la costruzione della Piana del Solo: una delle draghe aveva risucchiato una mina subacquea di settant'anni prima, che poi era esplosa nella testa di aspirazione. Lo scafo non aveva riportato danni, ma i motori sì. «Abbiamo avuto un'avaria costata milioni.»

Mentre lo ascolto rivedo davanti a me *Approaches to Surabaya*, la carta nautica di Harold Berghuis con le FORMER MINED AREAS. Quei campi di mine subacquee erano stati posati dal Regio esercito delle Indie olandesi nel vano tentativo di evitare l'invasione giapponese dell'Indonesia.

Scendendo scale d'acciaio verniciate con il minio scendiamo anche nella gerarchia della *HAM316*. Oltrepassata la mensa ufficiali, ci ritroviamo nella sala da pranzo dei filippini, usciamo dal corridoio delle cabine singole e arriviamo agli alloggi con i letti a castello. Un ponte più giù c'è la palestra per gli allenamenti, con le pin-up alle pareti come fonte di ispirazione. Il bar è un tipico *Bruin café*⁴⁰ olandese, con le perline e vari trofei, come cartuccere ripescate dal fondo del mare e il guscio maculato di una tartaruga gigante.

Le pareti d'acciaio intorno a noi tremano. Nella sala macchine regna una cacofonia assordante di strida e ruggiti, non si può entrare senza tappi per le orecchie.

Fuori, sul ponte di poppa, a 129 metri dalla prua c'è una piattaforma su cui poggia la testa di aspirazione quando la draga è ferma. È un colosso, montato su un braccio tubolare – come il tubo di un aspirapolvere. Abbiamo il permesso di avvicinarci così tanto da poter guardare sotto la testa, che cola e schizza. C'è una griglia d'acciaio davanti al foro nero della bocca. Se c'è un punto in cui fossili di grosse dimensioni potrebbero restare incastrati è questo. Dalla grata spunta un masso. Nessuna zanna, o corno d'alce, nessun osso pelvico di un essere umano arcaico. Arrivare più vicino di così alla fonte dei fossili marini non si può.

Più tardi avrò una seconda possibilità.

Dalla spiaggia del Lincolnshire, Wim e io osserviamo come quel pomeriggio Chapel Beach si allarghi a vista d'occhio. La linea dell'alta marea retrocede di pari passo: ogni nuova onda frange un metro, o anche di più, prima della precedente, e questo grazie alla miscela di acqua e sabbia che si riversa sulla riva dalla tubazione sommersa. Nel tempo in cui la *Offshore Phantom* ci ha riportato a terra, la *HAM316* carica di sabbia si è avvicinata alla costa. Solo adesso capisco come funziona davvero la tubazione sommersa: è una conduttura lunga duecento metri, posizionata perpendicolarmente al litorale, che viene agganciata alla stiva della draga; a questo punto può iniziare la fase di scarico.

«Il *rainbowing*»,⁴¹ mi spiega Wim, «è possibile solo quando si riesce ad arrivare ancora più vicino a riva.»

La bocca della tubazione è un «sacca oscillante» di gomma: un segmento tubolare flessibile adagiato come un tricheco a Chapel Beach. Alcuni bulldozer con i colori sociali Van Oord l'hanno bloccato tra due piccole dune in modo che la miscela di acqua e sabbia si depositi nel punto desiderato. Nel giro di tre quarti d'ora vengono generati 16.000 metri cubi di nuovo arenile.

Nel frattempo i bulldozer distribuiscono la sabbia appena riportata. Arrancano avanti e indietro emettendo nuvole di vapore, affondando fino agli assi nella risacca. Le loro benne sono in costante movimento. A volte si alzano per spingere in avanti un cumulo di sabbia troppo alto, poi si abbassano di nuovo per raccogliere un carico ancora maggiore. È un

balletto quello a cui sto assistendo, la danza di due imponenti cingolati su una spiaggia del mare del Nord.

Esprimo la mia ammirazione per i macchinisti. Wim sposta il peso da una gamba all'altra. «Vedi quei due tappi bianchi alle estremità delle benne?»

Sono antenne, mi spiega, che ha collegato a un software per la localizzazione GPS. La forma della nuova spiaggia è pre-programmata. I movimenti sono telecomandati da un computer: i macchinisti in realtà fanno solo avanti e indietro fino a quando la superficie loro assegnata corrisponde al profilo prestabilito.

Quando la draga si ferma, i bulldozer continuano a lavorare per una decina di minuti. Poi inizia la pausa pranzo.

Ho il permesso di mettere piede per primo sulla nuova spiaggia di Chapel Beach. La sabbia è ancora sciolta e umida. Oltre a qualche sasso e a qualche conchiglia non trovo niente di speciale, a parte due piccole platesse in uno dei solchi tracciati dai cingolati.

Platesse, limande e passere, mi sembra di capire – tutti pesci piatti che non riescono a fuggire abbastanza in fretta – spariscono risucchiate nella stiva per poi venire risputate qualche ora dopo a pancia all'aria su un nuovo banco di sabbia.

A Chapel Beach sono meno fortunato che sulla Spiaggia dei mammut dall'altra parte del mare. O forse avrei fatto meglio a cercare un po' più a sud, a Norfolk, dove sono state rinvenute impronte di piedi e bifacciali dell'*Homo antecessor*, l'*homo* «pioniere» che per primo esplorò l'Europa attuale.

Durante la pausa pranzo parlo con i macchinisti. Stanno guardando tv pro Brexit.

«Fossili?»

«Nah, visto niente finora.»

«E non è nemmeno che moriamo dalla voglia di trovarne.»

«Ha idea di quanto costa tenere ferme quelle macchine?»

«Ma se trovassimo una pignatta piena d'oro saremmo felici di fermarci.»

Wim mi prende da parte. Sulla *HAM316* non ha voluto parlarne, dice. E non vuole farlo neanche davanti ai macchinisti. Ci avviamo in direzione dell'ingresso alle dune. I primi turisti della stagione si affollano dietro le

transenne che delimitano il cantiere. Uomini, donne e bambini che mangiano da sacchetti di carta.

«L'automazione non può essere fermata», dice Wim. «Molti draghisti temono per il loro lavoro, ma noi pensiamo già al futuro.»

Vengo distratto dalla vista di roulotte fisse a perdita d'occhio. Grandi, oblunghe, di colore grigiastro, tutte in fila come fanti. Si affacciano su un parco divertimenti che si chiama La fattoria degli animali. Come in una fiera, ci sono stradine, con chioschi di *fish & chips* e zucchero filato, slot machine e giostre tra cui avanza in processione una fiumana di bipedi.

Wim va avanti a spiegarmi. Fa parte di un gruppo di lavoro che sta progettando Vox Futura, un macchinario avveniristico, una nave «autodragante» che dovrà essere operativa nel 2038. Mi dipinge l'immagine di una specie di stampante 3D che solca i mari, capace di costruire castelli di sabbia di qualsiasi forma desiderata. Senza equipaggio a bordo.

Dalla cima di una duna lasciamo spaziare lo sguardo sul mare. La *HAM316* è già scomparsa dietro un parco eolico. All'orizzonte si profila una nave immaginaria che si avvicina alla summa delle capacità costruttive umane. È già pronto il progetto di un'elegante isola a forma di tulipano, che sorgerà davanti alla costa dell'Olanda meridionale.

Mi viene quasi da ridere al pensiero di una specie che esce dalla natura, la inquina, la deforma, poi cerca furiosamente di rendersi superflua.

³⁷ «Ex zone minate», in inglese nel testo.

³⁸ Noti anche come diamantini, sono uccelli passeriformi della famiglia degli Estrildidi.

³⁹ Dogger Bank è un banco di sabbia che si estende per circa 17.600 chilometri quadrati al largo del Regno Unito, a una profondità compresa tra i 15 e i 36 metri. È quanto resta di un vasto territorio conosciuto come Doggerland, che durante l'ultima glaciazione era unito sia alla Gran Bretagna sia all'attuale Europa continentale.

⁴⁰ Il *Bruin café*, letteralmente «caffè marrone», è il tipico locale di Amsterdam, caratterizzato dalle pareti scure di legno a cui deve il suo nome.

⁴¹ È il cosiddetto «effetto arcobaleno», provocato dalla draga che spruzza una miscela di acqua e sabbia.

A uno a uno, i coni vulcanici di Giava sfilano in processione davanti a noi. Alcuni spuntano da una gorgiera spumosa di nuvole, come uccelli corridori che allungano il collo rugoso e striminzito. Grazie al videotracking sul display dell'aereo, riesco a localizzare il Merapi e anche il Merbabu. Costeggiamo per ore la Cintura di Fuoco del Pacifico, ma mia figlia preferisce guardare un film. Le montagne che sputano fuoco le fanno paura, volare ancora di più.

Da quando siamo ripartiti dopo aver fatto scalo a Giakarta, la sensazione è di volare rasente a terra, come un sasso che rimbalza sull'acqua. Abbiamo già descritto l'arco più lungo, quello tra Schiphol e il Soekarno-Hatta Airport, ora ne descriviamo un secondo fino a Bali, poi da lì basterà un piccolo salto per arrivare a Flores.

A un tratto la terra sotto di noi si fa più verdeggiante e piatta. Riconosco il Solo: lo seguo ansa dopo ansa, non c'è serpente che si snodi in modo altrettanto sinuoso. A perpendicolo sotto il nostro aereo deve esserci Sangiran, a dieci minuti da lì Trinil. Seguiamo il corso della «cloaca di Giava centrale» (Von Koenigswald), la regione dell'isola che nella stagione delle piogge si riempie d'«acqua melmosa, tiepida e torbida». Mezz'ora dopo nell'ovale del mio finestrino compare Surabaya: un ammasso di cemento che si apre a ventaglio nell'azzurro del mare. Vedo il rettangolo giallastro della Piana del Solo, ma non ho molte possibilità di condividere la mia eccitazione. Per Vera guardare giù è ancora più terrificante.

Tengo per me anche la notizia più clamorosa della settimana. A Sulawesi hanno ritrovato un giovane raccoglitore di lattice che era dato per disperso: era nel tratto gastrointestinale di un pitone lungo diversi metri, non ancora digerito. Immagini del rettile sono rimbalzate in tutto il mondo. Si vede un bestione di serpente ucciso a bastonate e allungato sul terreno, con un

rigonfiamento tra la testa e la coda. A disegnarlo, un adulto penserebbe a un cappello.

Intorno all'animale ci sono gli abitanti del villaggio, eccitati, con in mano bastoni e machete. Nello scatto successivo uno di loro incide con cura la pelle squamosa del serpente nel senso della lunghezza. Il pitone si apre come una gonna a tubo, rilasciando il corpo di un giovane di venticinque anni che la mattina era andato nel bosco e non aveva più fatto ritorno. Ha indosso ancora gli stivali. Stivali di gomma.

Non posso fare a meno di pensare ai miei studenti che mi rimproveravano di indulgere al sensazionalismo. Che si trattasse della poligamia dei mormoni o dei prelievi di sangue della signorina Keers, quello che mi attira di più è l'eccesso. È vero, avevo dovuto ammettere, cercando di giustificare la mia predilezione per le rarità: «Se queste sono eccezioni, non gettano automaticamente luce anche sulla regola?»

Loro reagivano a questa mia domanda con scetticismo. Avevano delle riserve sul mio approccio («Non è molto scientifico»). Perché soffermarsi sugli eccessi, se si vuole sapere come vanno le cose normalmente?

Presi spunto da quella critica per spiegare perché dopo la laurea avevo abbandonato il mondo accademico e mi ero dedicato al reportage. Non sopportavo l'avversione degli scienziati per i fatti sensazionali, da cui invece io mi sentivo tanto attratto. Più un avvenimento era improbabile, più mi incuriosiva. Come esempio citai un aneddoto, sfruttando la tecnica narrativa del *cliffhanger*: il caso di una donna che durante un lancio sopra l'isola di Texel aveva aperto il paracadute troppo presto, per cui un lembo della tela era rimasto impigliato nella coda dell'aereo e lei, con un brusco strattone, si era ritrovata appesa di traverso a sorvolare l'isola come uno striscione pubblicitario vivente. Nel frattempo il cherosene dell'aereo si stava esaurendo.

«Molti fatti che arrivano ai giornali non accadono quasi mai. Per questo sono notizie.» A questa regola di base, tratta dal sito web del telegiornale dei ragazzi, aggiungevo che, nondimeno, accadono così spesso fatti rari che i notiziari ne sono sempre pieni.

Gli scienziati cercano medie, modelli. Chi vuole conoscere la velocità di caduta di un paracadute è interessato a una cifra compresa tra 0 e 1, il coefficiente di attrito, non a un incidente bizzarro come quello avvenuto nel cielo di Texel. Alla scienza interessa il caso generale, non quello personale, il dato universale e non quello singolo. Io invece ritenevo di avere due

motivi per compiacermi degli eventi eccezionali. Il primo, basato sull'esperienza empirica, è che è sempre il fattore imprevisto a cambiare il corso della Storia. È il capriccio a caratterizzare i comportamenti umani.

Il secondo: se riuscivo a ritagliare accuratamente l'eccezione dalla realtà, non mi restavano i contorni della norma?

Possiamo quasi allungare la mano e toccare le isole di Komodo, con le loro minuscole baie di sabbia bianca. Il nostro aereo a elica atterra a Flores per un pelo, a pochi metri dalla riserva dei varani. Alfred Russel non ci aveva mai messo piede, l'aveva solo vista passando in nave. «Flores è forse una delle isole dell'arcipelago più ardue e meno piacevoli da attraversare», scriveva nel 1892 il suo segretario, che invece l'aveva visitata. «Non ci sono strade [...] ed è molto difficile procurarsi il cibo e tutto l'occorrente.»

Eugène Dubois deve aver avuto ben chiara l'estrema inospitalità dell'isola quando, nel 1888, annunciò il suo viaggio alla ricerca dell'anello mancante a Sumatra. «Questa forma intermedia può essere sopravvissuta a lungo nelle regioni malesi [...] l'unico luogo dove esisteva il necessario isolamento.» Più di un secolo dopo, nel 2005, la redazione di *Nature*, partendo da questa intuizione, scriveva in un commento che la scoperta dell'uomo di Flores «rende plausibile il fatto che i racconti popolari di mitiche figure umanoidi siano basati sulla realtà.»

Scesi dalla scaletta dell'aereo sul cemento arroventato dal sole tropicale, ci troviamo davanti due maschi di varano che giganteggiano sulla parete del Komodo Airport mentre, ritti sulla coda squamosa, si combattono con le fauci spalancate e bavose. Noi, però, non siamo qui per vedere dei rettili vivi, ma degli ominidi morti.

Al ritiro bagagli disinserisco la modalità aereo dal telefonino, e subito mi arriva una sfilza di sms della mia ex compagna di scuola Jeanette van Oostrum, con cui ho frequentato la Comunità scolastica cristiana di Assen. Da tre anni Jeanette gestisce un B&B nella regione centrale di Flores, in un *kampong* sulla costa che si chiama Leko Lembo dove siamo attesi tra due giorni.

Leko Lembo sarà la nostra base operativa, Jeanette ci ospiterà e ci fornirà assistenza organizzativa. È la figlia minore del pastore Van Oostrum, che alle medie era il nostro insegnante di religione. Da sotto le sopracciglia bianche che si arricciavano verso l'alto, durante le lezioni amava raccontarci soprattutto dei suoi anni come missionario a Sumba, l'isola a

sud di Flores. Jeanette era venuta al mondo lì nel 1965, e dopo aver girovagato per metà della sua vita si era stabilita su una spiaggia di ciottoli a Flores. L'ultimo anno delle superiori avevamo ballato un lento e flirtato per un po', ma poi ognuno aveva preso la sua strada: lei era tornata in Indonesia, dove con la sua spigliatezza e il suo malese sciolto organizzava viaggi avventurosi. Nell'aprile del 2014 aveva sposato un florinese («un uomo di Flores», avevo detto a Vera) e aveva semplificato il suo nome: «Sius e Janet» c'era scritto sulle partecipazioni. Insieme al marito aveva costruito una casa con una foresteria e una veranda dalla quale, nei giorni di cielo limpido, si vedeva la costa ammantata di palme della sua isola natale.

«Oggi ho sentito dire dalla nostra domestica Efi che di “piccoli uomini” ce ne sono ancora tanti nella foresta.»

Leggo i messaggi ad alta voce per mia figlia.

«Sembra che si facciano vedere spesso in una località a quindici chilometri da qui, dove vanno a mangiare il riso.»

Prima ancora della nostra partenza, Janet mi aveva scritto in una mail di una venditrice di vino di palma del suo villaggio, che vedeva sempre quelle creature attraversare la strada all'imbrunire.

«Una volta che sarete qui, mio zio Thom vi racconterà altre cose su di loro. L'ho invitato a unirsi a noi per cena la prima sera.»

Oltre la porta scorrevole, sotto il cartello NIENTE DA DICHIARARE, ci aspetta Philippus. Jeans, maglietta, occhi infossati. Mi arriva alle spalle, è muscoloso e snello. Sotto il mento ha un tappetino di peli neri. Faccio fatica a dargli un'età, non so se sia più giovane o più vecchio di me.

Come saluto ci lancia una manciata di parole olandesi. Afferriamo «Come state?», «Ben arrivati» e «Sicuramente stanchi». Sì, proprio così, ma adesso in macchina potremo «schiacciare tranquillamente un pisolino».

Come fa a conoscere queste espressioni? Sono un'eco del passato coloniale?

Il nostro autista ridacchia. Anche lui come Janet è nato nel 1965, vent'anni dopo l'indipendenza dell'Indonesia. L'olandese che sa non è un retaggio dell'epoca coloniale, ma lo deve ai turisti. Janet ha mandato ad accoglierci l'interprete-autista migliore che conosce a Flores, una guida pronta a farci vedere più delle *top five things to do* della *Lonely Planet*. Ma noi lo feriamo nel suo onore rinunciando all'escursione in barca alle spiaggette sperdute con i varani.

Vogliamo lasciare la costa e addentrarci all'interno nella speranza di raggiungere Liang Bua già domani. Abbiamo fretta perché la stagione degli scavi sta per finire. Hanneke Meijer è già partita ieri da questo stesso aeroporto con destinazione Canberra, per un congresso.

Al primo chilometro facciamo un pit stop per comperare una cassa d'acqua in bottiglia a Labuan Bajo, un anfiteatro tropicale che si apre intorno a una baia punteggiata di barche da pesca e di rocce coperte di muschio che spuntano come proiettili dal mare. Philippus parcheggia la Toyota accanto a un segnale stradale che non riesco subito a capire. Sul fondo arancione un omino corre verso un pendio inseguito da un'onda mostruosamente alta che sta per abbattersi su di lui.

«Quelli sono nuovi», dice Philippus quando torna con la scorta d'acqua. «Pericolo tsunami.»

Se fosse per Vera, saliremmo immediatamente verso la montagna. Invece, superato l'abitato di Labuan Bajo, costeggiamo una distesa di risaie quadrate e rettangolari. Più avanti, l'unica strada che percorre l'isola si arrampica attraverso una serie di curve sul pendio ricoperto di giungla.

Chiedo a Philippus dei «piccoli uomini della foresta», ma faccio un buco nell'acqua: lui ridacchia come se gli avessi raccontato una barzelletta.

Ci riprovo. «*Ebu Gogo?*»

Fraasi del tipo «non so che cosa intenda» o «questa parola non mi dice niente» non rientrano nel repertorio dei popoli ospitali.

«Vuole forse dire scimmie?» Senza scendere dall'auto, Philippus compra un casco di banane a una bancarella sulla strada: «Se le incontriamo, gliele offriamo.» A Flores ci sono macachi selvatici e addomesticati. A proposito, possiamo chiamarlo «Philip».

Gli chiedo se anche i suoi amici e i suoi parenti lo chiamano così.

«A casa mi chiamano Lippus.»

La Trans-Flores Highway si può definire a malapena una strada a due corsie, con un andamento ancora più tortuoso del fiume Solo. Ci sentiamo svuotati e ci gira la testa quando, dopo tre ore di viaggio, Lippus ci chiede se vogliamo vedere le famose *sawa*, le risaie a forma di ruota dei manggarai. È una sosta gradita, tanto più che ai piedi del belvedere c'è un chiosco che vende cola fredda.

I manggarai, scopro, piantano il riso in parcelle rotonde, irrigate, di cui ogni famiglia possiede una fetta. Questi lotti sono conficcati tra ripidi

pendii coperti di foresta. In lontananza, due bufali d'acqua, uno grande e uno piccolo, sono immersi in una fangaia.

Devo spronare Lippus a rivolgere la mia domanda sui «piccoli uomini» in lingua bahasa alla coppia del chiosco. Mentre la figlia tiene d'occhio la merce, marito e moglie ci accompagnano sotto il tetto di paglia di un piccolo pergolato.

Lippus balbetta, dalla sua mimica capisco che si sta scusando in anticipo.

«*Ebu Gogo*», lo interrompo.

«*Bibet!*» esclama la donna allargando le labbra in un sorriso.

«*Bibet*», ripete l'uomo. Un momento dopo mi chiede se voglio fotografare *bibet*.

«Sì, molto volentieri», rispondo.

«Guarda che non è mica facile», mi dice il padrone del chiosco.

Mi rivolgo a Lippus, dai, aiutami, che cos'è o che cosa sono *bibet*?

Lippus non ne ha idea.

Ma può chiederlo, no?

«È manggarai e io parlo nagda.»

Avanti, Lippus.

Dopo un altro po' di tira e molla arriva la traduzione. *Bibet* significa qualcosa come «germoglio» o «seme coltivato». Se coltivi patate, dopo ogni raccolto metti da parte alcuni semi: *bibet*. Quando pianti il mais, conservi alcune pannocchie per la prossima stagione: *bibet*.

Questi germogli sono omini pelosi, che vivono nella foresta. «Piccoli così», il padrone del chiosco tiene la mano a un'altezza pari a quella di una balla di paglia di riso.

«Lei li ha mai visti?»

Marito e moglie ridono. Ma certo! E l'uomo ce ne offre subito un'imitazione. Curva la schiena e si copre le orecchie con le mani piegate ad artiglio.

«Come faccio a fotografarli?»

«Papà!» Con la coda dell'occhio vedo che Vera cerca la mia attenzione.

«Deve alzarsi presto e andare nelle foreste con i cacciatori.»

«Le foto vengono sempre mosse», mi avverte la donna, «perché appena scatti, loro scappano via.»

Vera è seduta accanto a un ragazzo di una quindicina d'anni. «*Whasyourname, whas-yourname?*» le chiede lui continuando a stringerle

la mano. «Non mi lascia più andare! Gliel'ho già detto dieci volte come mi chiamo! Cosa devo fare?»

Porgo la mano al ragazzo e mi presento, afferrando intanto la sua.

Poco dopo, di nuovo in auto, sento Vera che dal sedile posteriore dice: «Ecco il primo choc culturale.»

Nella borsa ho il resoconto finale di Manola. Inizia con la storia di *Iné Wéu*, un'abitante della foresta del distretto occidentale di Flores, metà essere umano e metà animale, e, in quanto tale, parente dell'*Ebu Gogo* della regione centrale dell'isola. Anche se è possibile, precisa Manola in una nota, che *Iné Wéu* ed *Ebu Gogo* siano due nomi diversi che designano la stessa creatura, probabilmente di origine mitica. In una pubblicazione ecclesiastica del 1978 padre Jilis Verheijen, missionario di Steyl, aveva trovato la seguente descrizione:

Soprattutto nella foresta è diffusa la paura di *Iné Wéu*. Quando si incontra questa creatura, che cattura le persone con i suoi lunghi seni, è importante avere con sé un cane. In racconti di carattere più o meno storico, si dice che la vittima ha un'ultima possibilità di dare un pizzicotto al cane che ha portato con sé in un cesto. Al guaito che segue, *Iné Wéu* fugge.

Con l'aiuto di suo padre e di tre dizionari, Manola era riuscita a decifrare i testi originali che padre Verheijen aveva raccolto. Ha riportato in corsivo alcune frasi tratte dalla Parte V dei *Testi manggarai*, pag. 491, seguite dalla traduzione letterale e poi, in stampatello, «come credo si possano interpretare».

Bo Iné-Wé ho'o, cama ge ela kinay taran.

Ultimamente, spirito inselvatichito c'era, uguale a maiale, sua madre, figura.

ULTIMAMENTE C'ERA UNO SPIRITO INSELVATICHITO CHE ASSOMIGLIAVA A UNA SCROFA.

Lémpa nggeréta békék o'os pe cucun, émé lako hia.

Qualcosa che pende dalla spalla, è così, questo/questi è/sono il suo/i suoi, seno/seni, se/quando cammina.

CAMMINA CON I SENI CHE LE PENDONO DALLE SPALLE.

La traduzione della terza e della quarta frase è questa:

LA CREATURA SCIMMIA È TORNATA CON UN'ALTRA CREATURA SCIMMIA. SE VUOLE MANGIARE ESSERI UMANI, NON DEVE FAR ALTRO CHE COLPIRLI CON I SUOI SENI E OTTIENE IL CIBO CHE VUOLE.

Lippus mi spiega quanto siano diverse le lingue parlate a Flores. Le montagne ricoperte di foresta che stiamo attraversando appartengono alla regione di Manggarai. Appena un chilometro oltre il B&B di Janet inizia la regione più brulla di Nagda, da dove proviene anche lui: una terra più arida, con cardi, campi lavici e vulcani fumanti.

Per quanto riguardava le somiglianze tra le lingue manggarai e nagda, aveva appena riconosciuto la parola *ata*: «umano.»

Traduce «*Kita ata*» in nagda come «essere umano».

Kita significa «noi», *ata* «popolo». Lo rendiamo come «Noi, umani», che è un po' meno freddo e distante di *Homo sapiens*.

Poco dopo gli chiedo come è diventato autista per i turisti.

«Volevo entrare nell'esercito, fare il militare di professione», mi risponde con un tono di rammarico, «ma ero troppo piccolo e magro e la mia famiglia non aveva i soldi per corrompere chi di dovere.» Così era andato a Timor a lavorare come bigliettaio su un minibus di proprietà cinese. Stando sul predellino, si sporgeva dalla porta scorrevole per afferrare passeggeri dal ciglio della strada, che tenevano un ventaglio di rupie piegate tra le dita a mo' di borsellino. Era bravo nel suo lavoro.

Ma poi si era sposata sua sorella e lui era tornato a Flores per le nozze. «Nel giro di due settimane ho speso tutti i miei risparmi.» Al ricevimento aveva conosciuto un autista che portava in giro i turisti. Bastava parlare inglese, non serviva nient'altro. *You just talk*, ti guadagnavi da vivere così. Era incredibile ma vero. E adesso sapeva anche salutare (e bestemiare) in francese, tedesco, russo, italiano e olandese. Faceva questo mestiere da diciassette anni. Ma all'inizio era stato difficile. Mi racconta che il primo anno aveva avuto tre incidenti. La Toyota Kylang di seconda mano che guida adesso non è sua. È di proprietà dei suoi zii e delle zie e di tutti i suoi cugini: ognuno ne possiede una quota.

«Dopo gli incidenti la mia famiglia mi portò dallo sciamano.» Come prevedeva l'*adat*, Lippus fu rinchiuso nella «casa lunga» avvolto nell'incenso. C'era un problema, disse lo sciamano, che riguardava due antenati defunti, uno grasso e uno magro, che non stavano bene. Il rimedio prescritto era che d'ora in poi Lippus offrisse ogni anno un sacrificio, bruciando incenso davanti a lui. Funzionava meglio e costava meno di un'assicurazione: negli ultimi sedici anni non aveva subito né causato incidenti.

Quando gli faccio altre domande sullo sciamano, Lippus ci conduce all'interno di un mondo sconosciuto. Quando un bambino ha una lisca in gola, non occorre portarlo da un medico. Basta chiamare qualcuno che sia nato con i piedi in avanti. Anche chi è venuto al mondo in posizione podalica possiede doni soprannaturali.

Il racconto del *bibet* ha risvegliato in lui il ricordo di quello che sua madre chiamava *kursjati*. Sono *orang pendek*, «piccoli uomini» in lingua bahasa.

«Non devi dargli da mangiare», dice.

«Perché?»

«Perché appena li vedi, ti capita o una grande fortuna o un'enorme sfortuna.»

«Che genere di sfortuna?»

«Per esempio, dietro una curva trovi un veicolo che viene in senso opposto e che passando ti porta via lo specchietto.»

Adesso che gli sono tornati in mente i *kursjati*, gli chiedo se crede nella loro esistenza.

«Ah!» esclama. «Sapete com'è...?» Non finisce la frase, si tormenta i peli sotto il mento e poi riprende.

«È la stessa cosa come Gesù. È per sentito dire, è una storia che ci si racconta senza che tu conosca qualcuno che l'ha visto veramente.»

Quella sera dopo il tramonto, all'hotel Sindha, dove LB1 era stata composta nella stanza 109, abbiamo di nuovo internet. Il punto dove si prende meglio è tra le piante di plastica della sala da pranzo, illuminata da una luce fredda. C'è un messaggio di Janet: «!!!» seguito da un link al giornale australiano *The Sun*:

Canberra, 22 aprile 2017

*FLORES MAN – HOBBITS not direct relatives of modern humans*⁴²

All'apertura del congresso australiano la dottoressa Debbie Argue ha catalizzato l'attenzione della stampa.

«Inizialmente gli esperti pensavano che l'*Homo floresiensis* fosse una variante rimpicciolita dell'uomo primitivo», ma le cose non stanno affatto così, come risulterebbe da una pubblicazione apparsa nell'ultimo numero del *Journal of Human Evolution*. Nella foto che accompagna il suo intervento, la dottoressa Argue – maglione blu, occhiali blu – tiene sul

palmo della mano una replica del cranio di LB1. Si guardano a vicenda. «Flo» non è un *Homo erectus* nanizzato. «Nell'albero genealogico del genere *Homo*», afferma Argue, «non si possono assolutamente collocare sullo stesso ramo.»

L'analisi delle scansioni in 3D dei crani di ominidi fatta dalla studiosa cancellerebbe con un tratto di penna le teorie di John de Vos, José Joordens e Hanneke Meijer – in poche parole, della «Scuola olandese». Ho urgente bisogno di scrivere loro una mail: Hanneke è in Australia, la sento vicina. La tesi di Argue dà il definitivo colpo di grazia all'ipotesi del fenomeno di «nanizzazione», da cui alla fine della sua vita aveva preso le distanze anche Mike Morwood?

Quella notte fatico a prendere sonno. Questa è la dialettica – tesi, antitesi, sintesi – necessaria per pervenire alla conoscenza, oppure qui ci sono diversi ego che si contendono l'osso? E un'altra cosa ancora: perché i giornali hanno nomi che esprimono una norma, come *De Standaard*? O *De Waarheid*,⁴³ o pretenziosi come *The Sun*?

⁴² «L'uomo di Flores – gli hobbit non sono parenti diretti degli uomini moderni», in inglese nel testo.

⁴³ «La verità», in nederlandese nel testo.

Il nostro arrivo a Liang Bua, il mattino seguente di buonora, è un ingresso trionfale. Costeggiamo per tre quarti d'ora nastri di case che si srotolano lungo un crinale montuoso. La strada è dissestata e non asfaltata, ma Lippus deve stare attento soprattutto al numeroso pubblico che attiriamo. Ovunque qualcuno intraveda i capelli biondo chiaro di Vera, sia bambini sia adulti, si precipita ai lati della strada. E tutti ridono e salutano. Lippus suona il clacson, Vera e io ricambiamo i saluti con un certo imbarazzo.

Seguiamo una discesa lungo una piantagione di banani. La Toyota scivola verso valle con brusche derapate. Sono le otto. Il sole spunta dalla cima di una parete montuosa e rovescia secchiate di luce sul fogliame. Qui, per un po', nessun assieppamento di florinesi curiosi, ma solo di felci arboree e altre piante lussureggianti.

Giù nella valle confluiscono due torrenti. Alcuni milioni di anni prima del nostro arrivo, uno di questi, il Wae Racang, ha scavato la parete di calcare, che poi ha riempito di nuovo di strati di limo. SELAMAT DATANG/WELCOME AT LIANG BUA: dall'altra parte del Wae Racang la strada è incorniciata da un arco di cemento e acciaio. Siamo circondati da terrazze coltivate a riso, non c'è nessuna grotta in vista. Ma anche qui ragazzi e ragazze in infradito accorrono a salutarci o a guardarci.

Fa uno strano effetto essere un'attrazione in visita a un'attrazione. Dobbiamo percorrere – debitamente scortati – un tratto a piedi che sale in diagonale verso il limitare della foresta. A metà del sentiero si unisce a noi una processione di operai. Sono decine: come se fossero stati mandati da un regista, arrivano camminando lungo un argine, ognuno con un secchio in spalla. Tra i campi di riso c'è un lotto non coltivato. È da lì che vengono.

Si tratta dell'impianto di setacciatura ad acqua, quello che Hanneke ci ha mostrato sul suo tablet quest'inverno, a Utrecht. Laggiù, sul ruscello, sotto

un telo di cerata, i denti e i reperti ossei trovati a Liang Bua vengono lavati e ripuliti da ogni residuo di terra. Ma adesso gli uomini si stanno inerpicando con i secchi pieni su per il pendio.

«*This is backfill*», mi dice il caposquadra.

Ci metto un po' prima di capire quello che sta succedendo: gli operai stanno riportando nella grotta la terra setacciata per riempire gli scavi dell'ultima campagna e impedire che qualcuno ci cada dentro. Poi mi accorgo che indossano tutti la stessa T-shirt grigia con la scritta HOBBIT sul petto, in giallo. Voglio fotografarli, e visto qui nessuno dice mai di no, la cosa è semplice. Uno dei portatori appoggia il secchio a terra e si accovaccia davanti a noi. HUMAN MYSTERIES IN FLORES, è stampato in piccolo sotto HOBBIT. L'uomo ha l'aria corruciata.

Lippus viene a darci una cattiva notizia. «Liang Bua è chiusa ai visitatori», ci sono lavori in corso. E comunque, aggiunge, per la foto di poco fa dovremmo pagare. Una sigaretta è sufficiente.

Io non fumo.

Il nostro autista mi chiede tre banconote da 10.000 rupie, poi prende da parte il caposquadra e si mette d'accordo. Un corriere farà un salto in paese a comperare due pacchetti di *kretek*,⁴⁴ uno per il sorvegliante e uno per la sua brigata. Ora Liang Bua, il cui ingresso è nascosto da grandi foglie di taro, è aperta.

Entriamo uno dopo l'altro, Vera in testa. È tutto diverso dalle fotografie. La luce è più diffusa rispetto all'esterno, meno abbondante. Dal bordo superiore di questa cavità che si spalanca come una grande bocca nel terreno, le felci arboree si inclinano verso il basso come ossa di balena. Attraverso alcuni scalini scendiamo fino al pavimento di argilla sotto un palato di stalattiti. Quaggiù, tra spuntoni di roccia, altri operai lavorano di badile. Ci sono montagnole sparse di terra che deve essere riversata nel pozzo, ma non riesco a reprimere l'associazione con gli uccellini che puliscono i denti dei carnivori. Siamo entrati nelle fauci di un rettile colossale.

Adesso arrivano anche i portatori, alcuni con in bocca una sigaretta ai chiodi di garofano dalla punta incandescente. In fila, come formichine, raggiungono la fossa e vi svuotano il contenuto dei secchi.

Siamo arrivati con un giorno di ritardo. O forse no? La chiusura dello scavo è cominciata solo stamattina, per fortuna il pozzo più grande è ancora profondo. Guardando oltre il bordo vediamo diversi strati di limo, ognuno

di un colore e di una consistenza diversi. Vi sono infilati dei cartoncini. SANDY SILT MIXED WITH LIMESTONE.⁴⁵ Uno dei cartellini indica le ceneri vulcaniche che 12.000 anni fa hanno bruciato le chiome degli alberi di Flores e le piccole creature che ci vivevano sotto.

La squadra di operai fa una sosta. Dai tascapane appesi a bastoni piantati nella parete rocciosa spuntano involtini primavera. Il caposquadra, «John», anche lui con la maglietta grigia e la scritta HOBBIT, decide di unirsi ai suoi ospiti. Gli chiedo dei suoi operai più vecchi: hanno già scavato qui negli anni Cinquanta o Sessanta «sotto padre Verhoeven?»

Theodor Verhoeven non ha bisogno di presentazioni, John sa di chi stiamo parlando. «Rokus», dice. «Ma è morto l'anno scorso.» Segue un tris di nomi, Donatus, Janto, Benjamin, ma oggi non c'è nessuno di loro. Benjamin, scopro, è Benjamin Taurus, quello che ha trovato Flo. È partito l'altro ieri con l'ultimo raccolto di fossili per Ruteng, la località dove abbiamo pernottato.

Ho un sussulto. Non è che per caso hanno allestito una nuova *Bone room* all'hotel Sindha? No, mi rassicura John, non ci siamo persi niente: quest'anno hanno affittato un'altra casa come magazzino, in un'altra parte di Ruteng.

«Ci sono anche dei resti di *Homo* tra quei fossili?» Vista la delicatezza dell'argomento, avrei voluto tenere quella domanda per ultima, ma sono troppo curioso. C'è un solo modo per giustificare i milioni che vengono spesi per gli scavi di Liang Bua nei contratti con gli sponsor: l'auspicato ritrovamento di LB10, LB11, LB12.

«Soprattutto molti ratti, quest'anno», risponde John, evasivo. «E pipistrelli.»

Tutto questo non ha senso. Voglio tornare all'epoca di padre Verhoeven: sa che una volta questa grotta veniva usata come aula di scuola? Il caposquadra spegne il mozzicone della sigaretta con la punta della scarpa e lo getta nello scavo. «Non è stata solo la nostra scuola», dice, «prima che il nostro *kampong* avesse una sua chiesa, qui si celebrava anche la messa.»

Appena fuori dalla grotta, di nuovo nel presente, c'è un lenzuolo con chicchi di caffè messi a essiccare al sole. Poco lontano, una donna avvolta in un sarong blu ci fa un cenno. Si presenta come Theresa e vuole che la seguiamo in una casa dal tetto di paglia, circondata da un muro. In una mano stringe un libro di preghiere con il segnalibro sfilacciato, nell'altra

una scopa. Precedendoci di un paio di passi, piegata in due come una piantatrice di riso, spazza il sentiero liberandolo da rametti e foglie. Finiamo nel cortile del museo di Liang Bua.

Mentre Vera e io firmiamo il libro dei visitatori, sentiamo la padrona di casa gettare un secchio d'acqua nel water. Poi varchiamo la soglia di una stanza con il pavimento a piastrelle e ci troviamo faccia a faccia con Eugène Dubois, di Eijssden. Lui, qui. Dubois è avanti con gli anni, quasi calvo e indossa un abito a tre pezzi. La catena dell'orologio accentua la rotondità del ventre. C'è scritto, in bahasa, che nel 1891 scoprì il *Pithecanthropus* nei pressi di Trinil, a Giava, poi ribattezzato *Homo erectus*.

Sul pannello successivo incontriamo «il sacerdote olandese Th. Verhoeven, mentre scava nella grotta di Liang Bua con i suoi seminaristi». Con l'aiuto di Lippus, leggiamo che Verhoeven fu il primo a disseppellire resti di elefanti e utensili, il che lo portò a supporre che Flores fosse abitata da ominidi già 750.000 anni prima, «ma poiché nel campo dell'archeologia e della geologia non era considerato un professionista, le sue intuizioni furono respinte».

Girando l'ultimo angolo ci troviamo improvvisamente davanti al feretro di vetro di LB1. Frammenti di cranio, mandibola inferiore con 9 denti, clavicola, omero destro, entrambe le ulne, due frammenti di anca, femori, rotule, tibie, ossa metatarsali, falangi, il tutto composto su un panno di velluto nero.

HOMO FLORESIENSIS c'è scritto su un cartoncino plastificato ai suoi piedi.
FEMMINA DI 25-30 ANNI.

E sul muro, sopra questo calco:

Benvenuta, Flo.

Flo è stata portata alla luce il 6 dicembre 2003, giorno che segna l'inizio del suo nuovo viaggio nel mondo moderno. Scienziati indonesiani e di altri Paesi stanno conducendo una serie di ricerche per assegnare un posto al nuovo ramo che la rappresenta sull'albero dell'evoluzione umana.

Quel pomeriggio, di ritorno a Ruteng, andiamo subito alla ricerca della *Bone house*. Ci dicono di cercare nel quartiere dietro alla pista d'atterraggio, ma non c'è un venditore o conducente di risciò che sappia dov'è la casa dei fossili, neanche in cambio di una sigaretta. Decidiamo di passare prima all'hotel Sindha a pranzare, e facciamo bingo: il cameriere che prende la nostra ordinazione ci dice che l'*eskavasi-team* si era rivolto

alla reception per affittare una stanza, poi però ha optato per una casa in città. Un indirizzo non c'è, ma è disposto ad accompagnarci per indicarcela.

E allora, con un cameriere in livrea verde come guida, alle tre e un quarto del pomeriggio bussiamo alla porta della guardiana dei fossili: Rolinda, si chiama così. Il davanti della sua T-shirt è occupato, per tutta la larghezza, dalla scritta LIANG BUA, CASA DELLA CIVILTÀ. Battendo le mani incredula, esclama: «Li avete mancati per un soffio!»

Anche la sua coinquilina Nona, altrettanto grassoccia, si avvicina al cancello. «Sono partiti alle due.»

I soggetti della frase sono Thomas e Jatmiko, i responsabili giavanesi dello scavo. E «sono partiti» significa: hanno preso la Trans-Flores Highway diretti al Komodo Airport, per poi volare da lì a Giakarta via Bali. In casse di legno foderate di polistirolo trasportano il bottino della stagione.

«Li abbiamo appena salutati.» Come prova, Rolinda fa scorrere alcune foto sul suo telefonino. Nel punto esatto in cui ci troviamo adesso, all'ombra di un tamarindo, poco fa c'era un minibus con due enormi bauli sul tetto e due indonesiani sui sedili davanti. Li vediamo tre volte: mentre percorrono la strada, mentre salutano con una mano dal finestrino, mentre si voltano a guardare la telecamera. In quest'ordine. Senza volerlo, Rolinda torna indietro di una quarta immagine. Vera riconosce l'interno di Liang Bua.

«Sì, queste sono della festa di addio», dice Rolinda. «Abbiamo ballato.» Sul suo cellulare vediamo gli stessi uomini di prima, Thomas e Jatmiko, con un piatto di plastica davanti a un buffet. Il villaggio si è presentato alla festa in abiti colorati. Ci sono altoparlanti ai lati delle fosse, delimitate da pali di bambù. Sulla pista da ballo sopra i nostri resti ancestrali si avventurano solo gli stranieri: dalla descrizione di Hanneke Meijer riconosco un canadese e un americano.

Adesso che ormai siamo qui, Rolinda e Nona vogliono fare qualche foto insieme a noi.

Poco dopo c'è il caffè che bolle sulla stufa, mentre noi ci facciamo selfie seduti sul divano della stanza che dà sulla strada, insieme al cameriere dell'hotel Sindha. Lippus distribuisce sigarette.

Il caffè è accompagnato dal tradizionale bicchierino di *arrack*, un brandy distillato dalla linfa della palma da dattero. Propongo un brindisi alle due custodi del tesoro di Liang Bua, il cui compito ora è terminato.

Le padrone di casa si guardano. Brindano, ma hanno un'aria misteriosa. «Il nostro compito non è terminato», dice Rolinda.

E Nona aggiunge: «Metà dei fossili sono ancora qui in casa.» Scatta in piedi agitando le piccole mani. «Vieni, vieni.» Passando dalla cucina e dal soggiorno imbocchiamo un corridoio che porta a una camera da letto oscurata. Sul pavimento piastrellato riposano le fragili ossa di varani e pipistrelli, avvoltoi e cicogne, elefanti pigmei e ratti giganti. Davanti alla finestra munita di inferriate c'è una tendina attraverso cui entra un bagliore arancione. In una cornice appesa al muro un Gesù dall'aria mite vigila sopra il tetto di una chiesa.

Riconosco vertebre, parti di mandibole, zampe di uccelli. Sono etichettate: luogo del ritrovamento, nome di chi le ha rinvenute, data. Nona osserva con tono di profondo rispetto che quest'anno non sono stati trovati resti umani. Le ossa sono tutte disposte su vassoi. Sono appena emerse dalla preistoria, non sono ancora abituate alla luce del 2017 d.C.

Arriviamo a Leko Lembo molto più tardi del previsto. Facciamo le ultime due ore di viaggio al buio. Dopo una lunga discesa sentiamo il profumo del mare, lo sciabordio dell'acqua. Sono curioso di sentire Janet e le esperienze di suo zio Thom con i «piccoli uomini» della foresta. Come li chiamerà lui, *Iné Wéu*, *Ebu Gogo*, *Bibet* o *Kursjati*? Lo zio Thom riusciamo a vederlo, ma non a parlargli: si è addormentato prima del solito. La domestica Efi ha cucinato, pollo con riso e fagiolini. Poi è andata a casa, non stava bene: ha la dengue. C'è un'epidemia di questa infezione, un abitante su cinque del paese ne soffre. Anche Janet. Si sta riprendendo, ma ha i polsi ancora così dolenti che riesce a stento a darmi la mano. A quanto pare è cambiato poco da quando, nel 1954, durante uno scavo a Liang Bua padre Verhoeven e i suoi studenti «furono costretti a interrompere i lavori per un'epidemia di febbre».

Il B&B di Leko Lembo è una palafitta di legno con porte e finestre che fanno filtrare la tiepida brezza marina attraverso una zanzariera. Sopra la tavola da pranzo ruotano le pale di un ventilatore. Mentre ceniamo, passiamo in rassegna mezzo mondo, il nostro passato comune, i nostri vagabondaggi. Sius, il marito di Janet, è a Giava, Lippus a casa di amici, possiamo parlare olandese quanto vogliamo.

Nel frattempo lo zio Thom delira ed emette strani gorgoglii sdraiato su un materassino sotto la luce tremolante della tv. Ha la camicia fuori dai

pantaloni.

«È la dengue?» chiedo.

«L'*arrack*», risponde Janet.

⁴⁴ Sigarette a base di una miscela formata essenzialmente da tabacco e chiodi di garofano, molto diffuse in Indonesia.

⁴⁵ «Limo sabbioso mescolato a calcare», in inglese nel testo.

Alla luce del giorno Leko Lembo sembra un angolo di paradiso. Il fumo di un fuoco a legna si mescola alla rugiada mattutina. A colazione mangiamo *pannenkoeken*⁴⁶ con sottili fette di papaya, mentre in cortile i cani giocano con il carapace di una tartaruga portato dal mare. A dieci passi dalla veranda sono appese delle amache. Mentre ti dondoli, il tuo sguardo spazia sulla spiaggia di sabbia e ciottoli, su una barca da pesca capovolta, sulla linea di costa della baia da cui ogni settimana parte il traghetto per Sumba, sul pinnacolo di un vulcano che si staglia su tutto. L'apparenza di quel mondo è così abbagliante che la realtà vi penetra a fatica.

La prima crepa nello schermo di questo film delle vacanze si apre lentamente, come un taglio che si strappa un po' per volta. Inizia come un tremito improvviso in uno dei palmizi: come se una mini tromba d'aria avesse scompigliato la chioma di una sola pianta. A provocarlo è un ragazzo vicino di casa di Janet, che si arrampica veloce sull'albero. Usa mani e piedi, più una cinghia che abbraccia il fusto e gli circonda i lombi, come il trapezio di un acrobata del circo. Ondeggiando ritmicamente con il corpo, sale come camminando sul tronco e tirando su la cinghia a ogni passo. Applauso. Janet dice che spilla linfa di palma per suo padre; la seguiamo su un sentiero che, attraverso alcuni orti, porta alla casa vicina. Scopro che il fuoco a legna alimenta una distilleria improvvisata. In una tanica in fondo a un tubo di bambù gocciola dell'alcol. Il vicino, anche lui un veterano del *kampong*, ne raccoglie un po' in un bicchiere. Posso, *devo* assaggiarlo e sentire quanto è buono.

Mentre ci avviamo verso l'unico negozietto del paese, Janet mi spiega che quasi tutti i contadini si sono dati alla distillazione dell'arrack. Il tratto della Trans-Flores che costeggia la baia è stato ribattezzato poco tempo fa

«Arrack Highway»: su entrambi i lati ci sono bancarelle di bambù che vendono il liquore in bottiglie di plastica.

A Leko Lembo chi non è ubriaco ha la dengue o la malaria. Janet salva il salvabile. Se la proprietaria del negozio le dà più resto del dovuto, le insegna a fare somme e sottrazioni su un taccuino. Distribuisce zanzariere contro l'anofele e coordina la sostituzione di fognature a cielo aperto con latrine dotate di impianti di scarico. Tra il nugolo di bambini che attiriamo noi turisti, ne ha «adottati» alcuni attraverso un suo personale «progetto di genitorialità putativa». I loro genitori sono morti o emigrati in Malesia per lavoro; un nostro ex compagno di scuola li mantiene agli studi.

A parte i malati che si contorcono per i dolori articolari nelle loro capanne, il destino più straziante è quello che spetta ai cani. Quando nei *kampong* dilaga la rabbia, come succede periodicamente, vengono uccisi a bastonate come gli animali da pelliccia. L'ordine arriva dall'alto e viene eseguito senza pietà. Nell'ultima strage, lo zio Thom aveva dovuto sopprimere così – ma senza spargimento di sangue – la cagnolina preferita di Janet, Bobby. I suoi guaiti le provocano incubi ancora oggi. Ma una cosa aveva reso più penosa l'uccisione della sua amata bestiola: i vicini, quelli che avevamo appena conosciuto, erano venuti a chiederle che cosa ne avrebbe fatto del corpo: «Lo seppellisco, naturalmente.» Il mattino dopo aveva trovato la terra smossa e Bobby non c'era più: che avesse o non avesse la rabbia, era stata servita in tavola per pranzo.

Janet non si limitò a mostrarci quello che succedeva dietro le quinte, ma ci risucchiò anche nel passato della sua famiglia e in quello delle Indie olandesi e poi dell'Indonesia. Se il «qui e ora» era crudele, la storia lo era ancora di più.

Nel 1942 suo nonno, che era cappellano del Regio esercito delle Indie olandesi, era stato fatto prigioniero a Giava e insieme a lui suo figlio di sedici anni, il padre di Janet. Erano finiti in due diversi campi di concentramento, separati l'uno dall'altro. Le privazioni subite in quegli anni non avevano impedito al padre di Janet di farsi mandare a Sumba come «servitore della Parola». Si era stabilito in qualità di missionario nella città di Waikabubak, dove, insieme alla famiglia del medico, lui e la moglie erano gli unici olandesi.

Dopo la morte dei genitori, Janet aveva ripercorso la loro vita al microscopio. Sumba sembrava un posto che non interessava a nessuno e

dove non succedeva mai niente. Le cose erano cambiate nel 1965, l'anno in cui lei era venuta al mondo a Waikabubak. Allora l'isola era caduta preda del terrore di stato. Suo padre era stato prelevato due volte dalla polizia militare. La prima perché l'erba dell'aiuola dove doveva sventolare la bandiera indonesiana non era stata tagliata. La seconda – suo fratello maggiore aveva rincorso la jeep in lacrime – era stata ancora più straziante. Quando aveva svuotato la casa di famiglia, Janet aveva trovato copie di lettere in cui il pastore Van Oostrum parlava dell'ondata di esecuzioni che aveva investito le isole dell'arcipelago. Il religioso descriveva così a uno storico britannico il suo secondo arresto, «dopo una predica alquanto provocatoria ispirata ai versetti di Matteo 5:43-44»:

Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori.

Avendo preso le difese dei prigionieri di Sumba, il pastore Van Oostrum era stato prontamente aggiunto al loro gruppo.

Janet ci lesse alcuni brani delle sue lettere. In una di queste il mio ex insegnante di religione citava il comandante venuto ad annunciare la sentenza di morte ai condannati:

Visto che non abbiamo a che fare con degli animali, ma con degli esseri umani, non la eseguiremo senza offrirvi un conforto spirituale.

E subito dopo Van Oostrum fu incaricato di questo compito. L'ordine di uccidere i propri sudditi era arrivato dalla lontana Giacarta dopo il fallito colpo di mano militare del primo ottobre 1965, in cui erano stati rapiti e giustiziati sei generali. Il capo dei servizi segreti del presidente Sukarno,⁴⁷ il generale Suharto, aveva reagito scatenando una violenta caccia all'uomo contro i numerosi membri e simpatizzanti del *Partai Komunis Indonesia*, il Partito comunista indonesiano. Mentre eliminava un gran numero di (presunti) comunisti, Suharto isolò progressivamente Sukarno e prese a sua volta il potere.

Bali e Giava furono il teatro della maggior parte dei massacri, ma le violenze varcarono anche la linea di Wallace. Dalla città di Ende, sull'isola di Flores, il comando dell'esercito di Waikabubak, sull'isola di Sumba, ricevette l'ordine di giustiziare i «veri comunisti».

Nel blocco di celle il padre di Janet aveva celebrato l'Ultima cena con i condannati. Il mattino dopo era salito con loro sul cassone del camion militare e li aveva accompagnati fino alla spiaggia di Pantai Rua. Poco prima che venissero bendati aveva pregato con loro.

Il 5 maggio e il 9 giugno 1966 ho accompagnato prima sei e poi quindici condannati a morte fino al plotone d'esecuzione.

Il pastore Van Oostrum aveva taciuto questi avvenimenti ai suoi figli per tutta la vita. Solo sul letto di morte aveva chiamato a sé la figlia minore per dirle che c'erano delle «lettere» confidenziali e dove poteva trovarle: nel suo studio, piegate in una copia di un libro di storia.

Nel 1965 e nel 1966 erano stati passati a fil di spada almeno 250.000 indonesiani, ma secondo la maggior parte delle stime si tratterebbe del doppio; le più alte parlano di oltre un milione di vittime.

Con le copie delle sue lettere in mano, d'un tratto mi vergognai di aver marinato così spesso le lezioni di religione di Van Oostrum. Era come se adesso si stesse vendicando: di fronte alla sua testimonianza, la mia ricerca appariva decadente. Che importanza aveva quell'unico cranio di Flores alla luce delle centinaia di migliaia di altri crani? Il misero scheletro di Liang Bua non impallidiva di fronte ai moderni ossari dell'Indonesia intera non ancora dissepelliti?

Mi fece pensare all'essere umano come assassino. L'*Homo sapiens* creava e distruggeva, inquinava il mondo in cui viveva, ma si distingueva in egual misura per la sua spietatezza. L'appello «ama il prossimo tuo» veniva disatteso da duemila anni, e il detto *homo homini lupus* era un insulto al lupo. Dimenticate il pitone e dimenticate il megalodonte: gli animali più pericolosi siamo noi.

Mia figlia e io vogliamo rintracciare un dente di squalo della collezione Verhoeven e riportarne un campione nei Paesi Bassi, ma che senso ha? Flores e le altre isole dell'arcipelago indonesiano sono disseminate di fosse comuni. Le più recenti, quelle di appena mezzo secolo fa, sono coperte dalla pietra tombale di un pesante tabù. Per quanto ne scaturiscano storie dell'orrore come miasmi cadaverici, nessuno scava alla ricerca degli scheletri degli uomini di Flores contemporanei. L'omicidio e la sua negazione sono intrinsecamente collegati? È una caratteristica umana rimuovere le proprie azioni scellerate?

La più grande strage di Flores era stata compiuta nella primavera del 1966 a Maumere, proprio la cittadina dove all'epoca Verhoeven insegnava latino e greco al Seminario Maggiore. Che cosa gli era rimasto di quella barbarie?

Janet non si era imbattuta in Theodor Verhoeven nella corrispondenza di suo padre. «Le missioni cattoliche e quelle protestanti erano mondi separati.» Ci parlò dell'esistenza di un accordo tra olandesi: Flores ai cattolici, Sumba ai protestanti. Durante i congedi suo padre viaggiava sempre via Flores, che però restava una zona di transito, dove non poteva predicare.

Quando si era sposata, Janet, la figlia del pastore protestante, era diventata cattolica. Come le iguane delle isole Galapagos si adattano all'ambiente che le circonda, anche lei con il matrimonio si era mimetizzata con la maggioranza locale.

«E hai notato qualche differenza?» le chiesi.

«Sì», mi rispose. «Quella che conta, per i cattolici, è l'apparenza. Se vai a messa, poi a casa puoi venerare i tuoi antenati quanto vuoi.»

La famiglia di suo marito desiderava che onorasse la tradizione restando chiusa per sette giorni nella «casa lunga» di Leko Lembo, come prevedeva l'*adat*. In quel lasso di tempo alle future spose vengono insegnate le usanze coniugali. «Ma io ho assolto quell'obbligo in un altro modo.» Prima che potessimo chiederle «Come?» aggiunse: «Con del vino di palma.»

⁴⁶ Tipiche frittelle olandesi simili a pancake.

⁴⁷ Sukarno (1901-1970), pseudonimo di Kusno Sosrodihardjo. Fondatore del Partito nazionalista indonesiano (1927), il 17 agosto del 1945 proclamò l'indipendenza della Repubblica indonesiana. Imprigionato in seguito alla reazione olandese, tornò al potere nel 1949, anno in cui anche i Paesi Bassi riconobbero il nuovo stato. Neutralista in politica estera, fu tra i principali interpreti della politica del non allineamento e tra i più importanti leader del Terzo mondo, mentre all'interno instaurò un regime di «democrazia guidata».

L'equivalente di «dente di squalo» in bahasa Indonesia, ci insegna Lippus, è *Ghighi hiu*. Vera e io lo ripetiamo fino a quando lo pronunciamo nel modo giusto. Come premio Lippus ci insegna anche *Ghighi kilat*, che significa «lampo», letteralmente «dente del lampo». Da sotto la visiera del berretto da baseball lancia un'occhiata nello specchietto retrovisore, poi cambia marcia e supera un minibus stracarico di passeggeri. *Ghighi kilat*, prosegue, viene usato anche per «meteorite» e lo sciamano del suo villaggio ne possiede un frammento. «Lo porta con sé come amuleto. È un portafortuna.»

Lippus è così gentile da aggiungere a queste parole una sua previsione: sente che la nostra missione andrà a buon fine. Poi, con un brusco gesto della mano alza l'aletta parasole, come se volesse affrontare la sfida a viso aperto.

Durante il viaggio a Maumere, che durerà alcuni giorni, ci fermeremo in tre posti dove forse sono conservati, e forse si possono ancora vedere, dei fossili trovati da Verhoeven. Come unico misero punto di riferimento abbiamo la foto di un dente ingiallito su uno sfondo verde mare, scattata a Flores negli anni Settanta. COLLEZIONE VERHOEVEN, c'è scritto sul retro, altro non sappiamo. Per la datazione basta qualche grammo di smalto, un frammento di pochi millimetri è sufficiente. Anche se manca il luogo del ritrovamento, José presume che provenga da Liang Bua, cosa che, insieme alla sua datazione, potrebbe gettare luce sull'originario ambiente di acqua salina dell'epoca in cui la catena montuosa di Flores si è innalzata dal mare.

Superate le bancarelle che vendono vino di palma, la Trans-Flores Highway sale attraverso un bosco di eucalipti in direzione di un altopiano. La dorsale dell'isola, ci spiega Lippus, è una catena di nove vulcani, con i due più attivi qui, uno vicino all'altro. Descriviamo un arco intorno al

pinnacolo grigio dell'Inerie. Da qualche parte in questo paesaggio pressoché brullo dev'esserci, tra le rocce di basalto, la grotta in cui un tempo gli abitanti del *kampong* di Ola Bula hanno sterminato una comunità di *Ebu Gogo* nel mare di fuoco di cinquecento rami di palma. Se fu un massacro, tra allora e oggi non si è registrato alcun progresso morale. Ola Bula non esiste più, la grotta sì. E anche se non ne escono più vermi, sulla volta interna si vedrebbero ancora i segni dell'incendio.

Proseguiamo verso il ritiro dei padri di Steyl, a Mataloko, la prima destinazione di padre Verhoeven, da dove partì per gli scavi negli anni Cinquanta. Visti i suoi memorabili ritrovamenti (nel 1957 era stato invitato a tenere una conferenza a Giakarta nella villa di un ministro del governo Sukarno), Verhoeven aveva sperato di «poter dedicare più tempo alla ricerca preistorica». Nelle sue annotazioni giunte fino a noi scrive del rifiuto che ricevette: «Ma il priore provinciale la considerava un'inutile perdita di tempo. Disse, letteralmente: “Che cosa ne penserebbero i confratelli?”»

Mataloko è un susseguirsi caotico di negozietti, bancarelle, posteggi di mototaxi e distributori di benzina. Il contrasto con l'austerità e la sobrietà del complesso ecclesiastico non potrebbe essere più grande. Dietro una cancellata ornamentale, alberi di conifere si innalzano come candele su prati rasati e rastrellati con cura, in stile molto poco florinese, accanto a cespugli di bosso potati in forma sferica. Lungo il viale che porta all'edificio principale non incontriamo nessuno. È un luogo di silenzio, dove ogni voce umana è stata zittita. Dov'è la vita? Padre Verhoeven abitò in questo posto sacro per quasi dieci anni. Espose i suoi reperti in un edificio annesso; era possibile che ce ne fossero ancora alcuni da qualche parte o che ne esistesse un inventario.

Da un'aiuola ovale davanti all'entrata si leva una scultura cinerea di Arnold Janssen. Il fondatore della Società del Verbo Divino ha la fronte alta, i capelli pettinati all'indietro e tiene la mano sinistra sul cuore. Che figura triste e fuori luogo. Perché non ha tenuto i suoi seguaci dentro le mura del convento sulla Mosa? Mi scusi, padre Verhoeven, mi scusi, pastore Van Oostrum, ma non riesco a non vedere nelle opere missionarie la continuazione del colonialismo con altri mezzi. Da dove nasce tutto questo desiderio di convertire gli altri?

Caccio la foto del dente di squalo sotto il naso di un giardiniere che spunta da un roseto con un paio di cesoie in mano, ma lo faccio così, tanto

per fare. Voglio andarmene di qui.

Poco dopo, quando, senza fare troppi commenti, proseguiamo il viaggio, cerco di spiegare il mio disgusto. Non è difficile da capire: stamattina, sulla veranda, ho letto fin nei dettagli più rivoltanti il comportamento tenuto dal clero cattolico durante i massacri del 1965 e del 1966. Almeno si fossero limitati a voltare la testa dall'altra parte.

Oltre alle lettere di suo padre, Janet mi aveva fatto leggere una cronaca, unica nel suo genere, delle carneficine compiute a Flores nel 1966, che andarono avanti per tre mesi. *The Silent Scream of a Silenced History* si intitolava questo libro nero del 2011. L'autore era proprio un missionario di Steyl, un inglese di nome John Prior. Da persona curiosa, come membro della *Societas Verbi Divini* residente a Maumere, *father* Prior aveva scritto ai suoi anziani predecessori, chiedendo che cosa ricordassero dell'orgia di violenza che aveva avuto luogo sull'isola. I destinatari delle sue lettere erano confratelli in pensione che consumavano i loro ultimi giorni nel convento maschile di Steyl:

«*Memory is just about everything we are*», così esordiva John Prior. «*What else is history but a process of remembering?*»⁴⁸ Chi aveva memoria aveva un passato, chi imparava dal passato aveva un futuro: questo era lo spirito che animava *father* Prior. Era convinto che la capacità di ricordare sfiorasse l'essenza dell'essere umano. A me non sembrava insensato considerare questa facoltà umana qualcosa di eccezionale. Anche se gli elefanti (e i delfini) erano altrettanto bravi nell'immagazzinare i ricordi, e chissà, forse anche meno selettivi, solo l'*Homo sapiens* conservava traccia del suo passato in archivi e biblioteche. Quella conoscenza lo aiutava sia a riflettere sui suoi (mis)fatti, sia a commemorare le vittime delle sue azioni. Si potrebbe perfino arrivare a credere, come John Prior, che gli uomini siano in grado di imparare dai propri errori.

Mentre assimilavo i nudi fatti raccontati in *The Silent Scream of a Silenced History*, ogni tanto dovevo farmi violenza per continuare a leggere. La vera storia di quei crimini di John Prior superava, come atrocità, il racconto di Raymond Dart sul presunto killer dell'uomo scimmia. Si trattava di ricordi di prima mano, trascritti nelle parole dei missionari che erano stati testimoni degli eventi.

Antoon Bakker di Wervershoof, Olanda settentrionale:

Qui a Flores cominciarono a giustiziare la gente alla fine di dicembre del 1965 [...] e giustiziare significava uccidere a bastonate, a coltellate, fare inginocchiare i condannati

sull'orlo della fossa e sparargli alla nuca in modo che vi cadessero dentro. Per noi che eravamo costretti a vivere tutto questo da vicino era snervante. Qui la gente veniva chiamata ad assistere alle esecuzioni. Noi missionari non eravamo obbligati a farlo.

Tutto ciò avveniva dietro la cattedrale di Ruteng, che si stagliava bianca immacolata contro il verde delle colline. Eravamo passati due o tre volte in macchina davanti a questa casa di dio (bianca, con due tetti a punta rossi) mentre cercavamo la «casa delle ossa» di Rolinda e Nona.

Le persone arrestate venivano portate con i camion al cimitero di pomeriggio. Lì venivano giustiziate. Era così ogni giorno, e ogni volta che sentivo quei camion, andavo alla grande cattedrale, quella grande grande cattedrale e camminavo avanti e indietro. Toc, toc, toc.

Sulla strada che stiamo percorrendo padre Bakker aveva fatto una breve visita a una parrocchia dove nei suoi anni giovanili aveva convertito quasi tutti gli abitanti. Venne a sapere che in una rimessa alla periferia del paese «erano rinchiusi una ventina di comunisti, che erano già stati lungamente torturati», e ottenne il permesso di andare a visitarli. Scoprì che non si trattava di comunisti, ma di un gruppo di paesani che si era unito alla Comunità pentecostale (protestante). Antoon Bakker non provò quasi compassione per loro.

Appena entrai nel loro bivacco l'ex guru Agama scoppiò in un pianto diretto e gli altri anche. Volevano confessarsi, ma erano palesemente degli apostati e non ritenevo in alcun modo che fossero in pericolo di vita. Non professavano la religione cattolica da almeno vent'anni.

Bakker si reputava fortunato di avere avuto con sé un numero sufficiente di rosari. Li aveva distribuiti e poi se ne era andato.

Quando, sulla via del ritorno, passai di nuovo davanti alla rimessa, il mio ex cuoco mi raccontò che i prigionieri erano stati schiacciati come serpenti, fino a fargli uscire il cervello dal cranio. Quando era arrivato il suo turno, l'ultimo stava ancora pregando. Ancora dieci Ave Maria, aveva detto. E avevano aspettato che finisse.

Dall'archivio ecclesiastico della città di Ende risultava come il clero di Flores avesse incoraggiato lo «sterminio» di tutti i non credenti e dei fedeli di altre religioni. Con suo grande sgomento, John Prior aveva scoperto che i principali esponenti del *Partai Katholik* avevano preso parte con zelo fanatico alle retate e alle torture. A Flores un numero incalcolabile di cattolici, dai vescovi ai parrocchiani, erano stati complici volontari dell'esercito.

Father Prior citava una lettera di istruzioni del cardinale di Ende, la massima autorità cattolica dell'isola. Al culmine della rappresaglia, il 10 marzo 1966, questo monsignor Gabriel Manek si rivolse ai sacerdoti della sua diocesi con queste parole:

Ringraziamo Dio che il veleno di serpente che si era diffuso nel corpo della società stia ora per essere completamente estirpato. È nostro dovere metterci in sicurezza [attraverso] questo sterminio.

Monsignor Manek invita i membri della chiesa a partecipare attivamente alla lotta al comunismo. E va incontro a chi ha delle remore di fronte a un così grande spargimento di sangue, offrendogli un sostegno spirituale:

Le nostre case religiose e i nostri seminari devono istituire un'Ora Santa settimanale per [...] recitare il rosario e invocare il perdono per gli errori e gli eccessi commessi al di fuori della legittimità dello sterminio.

Anche padre Verhoeven deve aver trovato questa lettera nella casella della posta. Il suo superiore, padre Boumans, di Kerkrade, aveva visto passare camion dell'esercito «pieni di prigionieri che stavano per essere uccisi». Questo accadeva intorno alla mezzanotte del 16 febbraio 1966, proprio sotto la sua camera da letto. In quel momento padre Boumans era il rettore del Seminario Maggiore di Ledalero, sulle colline sopra Maumere, dove padre Verhoeven insegnava latino e greco. Le loro camere si affacciavano sullo stesso corridoio. Per diverse notti di seguito padre Boumans non riuscì a dormire per le grida provenienti da fuori. Sentiva i militari incitare gli abitanti del quartiere a coprire di insulti le vittime. Sotto un flagello di maledizioni, gli «atei» erano costretti a scavarsi la fossa. E appena questa era profonda mezzo metro venivano trucidati.

«Dalla mia stanza non potevo fare altro che inginocchiarmi e pregare», confessò Boumans quarant'anni più tardi in una lettera a *father* Prior. Il mattino dopo una di quelle notti il suo ufficio fu invaso dai ragazzi del movimento giovanile cattolico. Gli chiesero eccitati se indicava loro in quale parte del cortile del seminario potevano ricavare altre fosse per i senza dio. Dopotutto, il terreno era abbastanza grande.

Mi sono rifiutato dicendo: «No, non è possibile. Questa è terra consacrata, benedetta dalla Chiesa.»

Nessuno, neanche il suo biografo, sembrava sapere che cosa padre Verhoeven avesse visto o sentito, e quale effetto quegli eventi avessero avuto su di lui. Dall'archivio di Von Koenigswald, conservato al Naturmuseum Senckenberg di Francoforte, avevo ricevuto un plico di scansioni di lettere scritte all'epoca da padre Theodor. Avevano tutte un tono amichevole, al limite del confidenziale, e da nessuna trapelava disperazione o anche solo un accenno al fatto che la popolazione di Flores stesse agonizzando.

Mentre a Maumere si diffondeva un odore dolciastro di carne umana in putrefazione, Verhoeven è tutto preso a organizzare nuovi scavi. Quello che non gli va giù è il rifiuto di assegnargli una borsa di ricerca, in cui vede lo zampino del direttore del Museo etnografico di Leida.

Flores, 10 luglio 1966

Esimio professore,

la mia richiesta di sussidio alla Fondazione per la Ricerca Scientifica Pura si è arenata su parere del dott. Van Heekeren. Quale interesse poteva avere lui in merito?

Nel novembre del 1966, appena la violenza si placa, in una lettera «pastorale» i vescovi dell'Indonesia si schierano all'unanimità a favore dell'*orde baru*, il «nuovo ordine» del generale Suharto.

Poche settimane dopo, il giorno di Natale, Theodor Verhoeven esce di strada con la jeep.

A distanza di due mesi, il 25 febbraio 1967, il suo nome compare in un articolo sul quotidiano olandese *de Volkskrant*: «Padre Th. Verhoeven, avvolto nel gesso», si sta riprendendo al Sint-Franciscus Gasthuis di Rotterdam. Sulla foto a corredo della notizia, Verhoeven indossa il pigiama dell'ospedale e sfoggia un grande sorriso con le labbra e con gli occhi, mostrando l'avambraccio destro ingessato.

La carcassa della jeep era rimasta in fondo al burrone. «Alla fine mi hanno tirato su», raccontava. «Poi mi hanno riportato in parrocchia su una portantina di bambù.» Come era avvenuto per le ossa dell'uomo dalla testa allungata di Liang Toge (racchiuse nei portaostie), adesso era venuto il suo turno di imbarcarsi sulla nave per Surabaya legato a una barella, e da lì sul piroscafo per i Paesi Bassi. Per il resto, l'intervista riguardava esclusivamente i fossili. Il giornalista del *Volkskrant* non riusciva a pensare a domande di maggiore attualità? O Verhoeven preferiva non prendere posizione sui massacri, a denti stretti e a testa china?

Eppure non era completamente apolitico. La storia racconta che avesse conosciuto di persona il presidente Sukarno. In ogni caso, si erano incontrati a Flores all'inaugurazione di una «casa museo» nella città di Ende. Questa «casa di Bung Karno»⁴⁹ era un simbolo, oltre che un edificio. Negli anni Trenta le autorità olandesi vi avevano rinchiuso il giovane militante Sukarno, di cui temevano le doti oratorie. Nel 1954 Sukarno avrebbe fatto ritorno in città come capo di stato. La casa era stata trasformata in un luogo di pellegrinaggio, in un monumento sulla via dell'indipendenza conquistata al termine di una dura battaglia. Però c'erano pochi oggetti da esporre: per questo Sukarno aveva assegnato due stanze a padre Verhoeven, affinché mettesse in mostra le sue zanne di elefante nano e i suoi scheletri di ratto gigante; e, presumibilmente, anche il suo dente di squalo.

Nei Paesi Bassi, il quotidiano *De Tijd* aveva dato notizia dell'apertura del museo. «Padre Verhoeven ci ha mostrato le foto di un presidente Sukarno sorridente [...] anche presso gli indonesiani le amicizie personali vengono prima della politica.»

Come ai tempi del film *Ria Rago*, distribuito nel 1930, anche oggi Ende è una testa di ponte islamica sulla costa meridionale di Flores. Il centro abitato si estende sul dolce declivio di una penisola che conta più minareti che campanili. Ci presentiamo alla casa museo allestita all'epoca da Sukarno e Verhoeven, con la sua eterogenea collezione di memorabilia, un'ora prima della chiusura. Vogliamo sapere se c'è ancora una parte dedicata alla collezione di padre Theodor e che cosa vi è esposto. Ma il portone è chiuso e le tende davanti alle finestre sono abbassate. Dietro il cancello non si vede nessuno. Anche la portineria è deserta.

Lippus si avvicina a un gruppo di mototaxisti all'angolo della strada. Seduti a cavalcioni dei loro *ojek*⁵⁰ aspettano annoiati l'arrivo di clienti. No, noi non dobbiamo andare da nessuna parte, vorremmo che qualcuno andasse a prendere un addetto del museo, con chiavi e tutto. Dopo qualche mercanteggiamento, due di loro accettano, in cambio di 5000 rupie a testa. Se torneranno con il custode o con il direttore del museo, riceveranno il doppio della somma. I ragazzi schizzano via in direzione diverse. Intanto, uno di quelli rimasti scuote la testa. «È sabato pomeriggio», dice. «E siamo alla vigilia di un lungo weekend. Domani è domenica e lunedì è la Festa del Lavoro.»

Aspettiamo i due ragazzi fino all'ora di chiusura del museo. Entrambi effettivamente tornano, ma a mani vuote.

⁴⁸ «La memoria è praticamente tutto quello che siamo. Che cos'è la storia se non il processo di ricordare?» in inglese nel testo.

⁴⁹ È un altro nome con cui viene ricordato Sukarno.

⁵⁰ «Mototaxi», in bahasa Indonesia.

Esordendo con la formula di apertura «*Salam*», John Prior ci ha invitato per mail ad andare a trovarlo a Maumere. La prossima settimana è impegnato in una sessione di esami, ma per il resto siamo i benvenuti, *anytime*. Oltre il ruolo della memoria, mi incuriosisce la capacità umana di dimenticare: che cosa ci dice di noi? Compiere crimini contro l'umanità è una cosa, tacere a oltranza sull'argomento è un'altra. Voglio porre a *father* Prior la domanda che lui stesso solleva nel suo libro nero: come abbiamo fatto a «cancellare dalla nostra memoria collettiva le atrocità del 1965 e del 1966?»

Maumere si trova a 65 chilometri in linea d'aria, dietro le montagne, sulla costa nord dell'isola, ma la strada che porta lì è lunga quasi tre volte tanto. Decidiamo di compiere il viaggio in due tappe e di pernottare in un paesino turistico ai piedi dell'attrazione più famosa di Flores, tre laghi di origine vulcanica di diversi colori, uno accanto all'altro: verde scuro, rosso e turchese. Nel 1927, undici anni prima che la signorina Keers battesse l'isola con il suo metro e la sua tavola di colori, il governatore generale aveva inaugurato una «panchina monumentale con un'asta portabandiera» su una sporgenza rocciosa tra i laghi. E mentre un coro intonava il *Wilhelmus*, l'inno nazionale, era stato innalzato il tricolore olandese.

Nel 2017 scopriamo che la panchina è stata sostituita da un monumento indonesiano. Insieme a una moltitudine di giavanesi in vacanza saliamo il sentiero a gradini che costeggia il bordo dei crateri e finisce davanti a un pannello informativo: OGNI ANNO, NEL GIORNO DELL'INDIPENDENZA, LA POPOLAZIONE LOCALE SI RADUNA QUI PER ESPRIMERE LA PROPRIA GRATITUDINE PER IL PASSATO.

Lippus conferma quello che immagino: qui, ogni anno i florinesi celebrano la *proklamasi* del 17 agosto 1945, con cui Sukarno liberò l'Indonesia dal giogo di trecento anni di dominazione olandese. (Esultò

quattro anni in anticipo: a quella data seguirono due sanguinose guerre coloniali.) Che cosa non può ispirare un miracolo della natura.

All'orizzonte si delineano i contorni di Sumba e di Timor Est. Dai crateri sotto di noi salgono vapori di zolfo che, a una folata di vento nella direzione sbagliata, ti aggrediscono alla gola. Uno dei turisti giavanesi ha un principio di soffocamento, a un altro gira la testa e inizia a vomitare. La vista dei tre laghi è sublime, il riflesso della luce fenomenale, chi cade non annega ma si dissolve nell'acido.

QUESTA È L'ESTREMA DIMORA DELL'ANIMA, si legge su un altro cartello. QUI FANNO RITORNO TUTTE LE ANIME QUANDO IL VIAGGIO DELLA VITA GIUNGE AL TERMINE.

Il lunedì mattina ci presentiamo al Seminario Maggiore di Ledalero. Il campus si trova sulle montagne sopra Maumere. Ci aspettiamo un clima frenetico, un affollamento da esami, futuri sacerdoti che si affrettano da una classe all'altra. Ma il complesso ecclesiastico è desolato come il ritiro di Mataloko. Anche qui Arnold Janssen veglia nella stessa identica posa su un piedistallo di pietra in mezzo a un laghetto con i pesci rossi.

Saliamo sulle verande in cemento dei dormitori gridando «*Hallo*» e «*Salam*». Poi d'un tratto il silenzio è interrotto da un florinese a bordo di una moto che viene verso di noi. Quando si ferma e si toglie il casco vedo che è un sacerdote. «È il primo maggio», dice. «Chi cercate?»

Padre John Prior insegna «missiologia», una materia di cui fatico a immaginare i contenuti. L'arte (o l'abilità) di fare proseliti? Troviamo il padre di Steyl sprofondato in preda ai brividi della febbre su una chaise longue sul pianerottolo della casa maschile della *Societas Verbi Divini* di Maumere. È un piccolo miracolo che siamo riusciti a trovare questo alloggio della SVD, circondato dalle radici aeree di alberi tropicali. Il sacerdote florinese in moto che abbiamo incontrato poco fa era stato ordinato di recente proprio da *father* John. Precedendoci come un mototaxista, ci ha guidato in dieci minuti fino a questa casa dalle finestre oscurate sulla costa.

«Per trentun anni qui ha regnato un regime di terrore», racconta *father* Prior. «Nessuno osava aprire bocca.» Fa dondolare l'infradito appesa a un alluce. Si passa la mano sulla T-shirt dove sono disegnate alcune antiche

lapidi celebrative, accompagnate dalla scritta «Flores antica» in indonesiano e in olandese: FLORES PURBA/ANTIEK FLORES. «Ed è così ancora oggi.»

Dopo le dimissioni del generale Suharto, nel 1998, John Prior pose la questione se non fosse giunto il momento di commemorare le vittime degli eccidi del biennio 1965-1966. «Una persona di potere minacciò di denunciarmi alle autorità militari.»

A meno di un chilometro da qui, tra la sede del parlamento locale e il porto, c'è una fossa poco profonda e chiusa in tutta fretta, dove si stima siano stati gettati tra gli ottocento e i duemila cadaveri. Recentemente John Prior ha proposto di nuovo di aprire questa fossa comune, identificare le vittime sulla base di campioni di DNA e seppellirle nel cimitero. «Anche in questo caso si è risolto tutto con un avvertimento nei miei confronti.»

Gli chiedo in che cosa consistesse quell'avvertimento.

Il missionario si toglie gli occhiali, si sfrega gli occhi e li inforca di nuovo. Non riesco a capire la sua reticenza (o è diffidenza?). Davanti a me c'è l'autore di una denuncia al vetriolo: in vari commenti su internet il sacerdote viene salutato come «il nuovo Lutero».

Solo quando Lippus si alza e va verso l'auto, John Prior abbandona la sua cautela e parla di «un'ondata di sangue che si abbatté sull'isola come uno tsunami».

Appena aveva scoperchiato il calderone, nel 2011, i suoi colleghi sacerdoti avevano cominciato a evitarlo. Era iniziato un nuovo silenzio. «*Silence again*», dice il missiologo. «Nessuno vuole rivangare il passato.»

Il più grande desiderio dei suoi correligionari si può riassumere in sei parole: «Quel che è stato è stato.» Mentre a Liang Bua si continua a scavare con curiosità, a Maumere le ossa delle vittime non possono assolutamente essere portate alla luce. È possibile? Vogliamo sapere da dove veniamo, ma preferiamo ignorare quello che siamo diventati.

Quando porto il discorso su padre Verhoeven, lo faccio in modo neutro, citando il suo dente di squalo.

John Prior osserva l'immagine. Il suo sguardo si rannuvola, il che non significa che non sappia dove dobbiamo cercare: nel museo della missione, nel complesso del Seminario Maggiore. È lì che si trova quel che resta della collezione di Verhoeven. «Ma è un bel problema. Un disastro.» Chi ce l'ha in custodia, spiega, non ha alcun interesse per l'archeologia; a differenza del suo predecessore, che in compenso considerava il museo di sua

proprietà e ha venduto sottobanco i reperti più preziosi. Un gong in rame? Al miglior offerente. Il grande dente di squalo? Idem.

A posteriori provo pena per Theo Verhoeven.

Father Prior non l'ha mai conosciuto, ma sa che si era sposato con un'ex suora. E sa anche del loro viaggio di nozze a Flores alla fine degli anni Settanta.

Gli chiedo che cosa sa di lui all'epoca delle stragi.

«Che insegnava qui. Come professore di latino e greco.»

«È possibile che non sapesse dell'eccidio di Maumere?»

«No.»

«Ne è stato testimone e l'ha rimosso?»

«La risposta è già contenuta nella domanda.»

Il neo sacerdote che ci ha guidato a questa casa della SVD è anche disposto a rintracciare per noi il curatore della collezione Verhoeven. E precedendo la nostra Toyota di una ventina di metri, ci fa strada di nuovo a bordo della sua moto, mettendo fuori il braccio a mo' di freccia ogni volta che dobbiamo girare a destra o a sinistra. Ma prima di arrivare al piccolo museo, dice, ci mostrerà il segreto più famoso di Maumere: i *killing fields*, vicino al molo del porto e ai boschi di mangrovie.

Nel chiuso dell'auto Lippus si lascia andare. «È la prima volta che mi succede una cosa del genere! Normalmente sono io a dire ai turisti quello che c'è da vedere qui. Voi mi state facendo conoscere una storia di Flores di cui ignoravo l'esistenza.» Non sa niente delle stragi del biennio 1965-1966, non ne ha mai sentito parlare. Stenta a credere di essere venuto al mondo durante un'orgia di violenza. Ma quando il sacerdote ferma la moto all'altezza di un muretto di pietre invaso dalle erbacce, cambia idea. Ci fa cenno di raggiungerlo. «Non scendete qui.» Si guarda intorno senza togliersi il casco. Poi indica con il mento un campo abbandonato dietro il muretto. C'è una capra, legata con una corda a un picchetto di ferro, che ci fissa ruminando. Evidentemente, ogni tanto qualcuno lo sposta, perché l'erba brucata descrive dei cerchi. Sotto quei cerchi, ci fa segno la nostra guida, ci sono i cadaveri.

Due secondi dopo dice: «*Let's go!*»

Scatto in fretta ancora qualche foto attraverso il finestrino aperto.

«Papà!» mi richiama Vera.

Lippus accelera subito e passa d'istinto all'olandese. «*Godverdomme!*» impreca.

Vera dice che non avrei dovuto fare quelle foto. Dal suo tono mi rendo conto che è sconvolta. «Non capisco che cosa ci facciamo qui», sospira. Il sacerdote mette fuori la mano: giriamo a sinistra in direzione delle montagne. Vera ha ragione: le avevo prospettato un viaggio diverso, alla ricerca di ominidi in miniatura e grandi ratti, elefanti nani e cicogne giganti, di ciò che è ritenuto normale e di ciò che non è considerato tale. Mi rendo conto che sotto le zolle d'erba di Maumere si cela l'oggi, e non un mondo che rispecchia quello di millenni fa; eppure per me Liang Bua e Maumere sono due facce della stessa medaglia. Ma come glielo spiego? «È l'uomo la devianza», dico. «Solo che si è autoproclamato norma.» Un attimo dopo incappiamo in un ingorgo. Si sta celebrando una messa all'aperto per la consacrazione di una nuova chiesa ancora in cantiere. Superiamo a passo d'uomo un assieppamento di fedeli che cantano agitando rami di palma. Il sacerdote che ci precede in moto si fa il segno della croce.

Il museo che cerchiamo è ospitato in un edificio moderno che ricorda una cappella. È chiuso, ma la nostra guida riesce a trovare il custode. Sta lavorando in una risaia dove, miracolosamente, c'è campo. E Festa del lavoro o no, ci raggiungerà a breve.

Mezz'ora dopo apre sbatacchiando la porta di legno e accende le luci al neon che si illuminano tremolando. L'ambiente resta alquanto in penombra. Vediamo una specie di bancone in vetro in cui è esposta la mandibola inferiore di un elefante nano provvista di un cartellino con scritto STEGODON SONDAARI: sono i denti di una specie indigena che deve il suo nome a Paul Sondaar.

Sul ripiano c'è una copia della rivista *Anthropos* del 1970, aperta alla pagina con l'articolo in cui padre Verhoeven spiega che Flores deve essere stata colonizzata da ominidi già 750.000 anni fa. Mi pulisco sommariamente le mani sporche di polvere e chiedo se nella collezione è presente anche il *Ghighi hiu* trovato dal missionario olandese.

Il custode ci accompagna subito sul retro. Esposto ad altezza occhi in una teca immersa nella semioscurità c'è il dente di megalodonte della nostra fotografia. Il vetro anteriore scorrevole è bloccato da un semplice lucchetto di metallo, la cui chiave è andata perduta.

Non c'è problema: facendo pressione sulla lastra il custode la estrae dalla guida, apre la teca e mi mette in mano il reperto. Riesco a stringerlo a stento tra le dita. È pesante e meravigliosamente inciso. Facendo scorrere il dito verso l'apice si sentono appena le scanalature dello smalto. Mi piacerebbe vederlo alla luce del giorno: anche per questo, non c'è problema. Appoggiamo il dente sul gradino di ingresso del museo, davanti a un righello che ho portato con me. Nove centimetri e otto millimetri misura questo fossile di milioni di anni fa. Lippus si avvicina, con le mani appoggiate sulle ginocchia.

Chiedo al custode se possiamo prelevarne un frammento. Gli mostro tra pollice e indice quanto dev'essere grande, o meglio: quanto dev'essere piccolo. Lui annuisce educatamente, si allontana e torna con un coltello.

Posso farlo io stesso: incido lo smalto con la lama e ne asporto alcuni frammenti. Vera riprende la scena con il telefonino, Lippus applaude. Ma io ho bisogno di lui per tenere aperta la bustina richiudibile in cui faccio cadere due schegge di smalto. Poi la sigillo premendo con cura la chiusura. Poco dopo, quando partiamo, Lippus suona il clacson un po' troppo forte e un po' troppo a lungo. È la tensione che si scioglie.

Un sabato d'autunno del 2017, un anno dopo il mio corso a Leida, ricevo una mail dalla mia ex studentessa Mariëlle con oggetto: «Domani!»

Probabilmente lo so già, mi scrive, ma il giorno dopo, intorno all'ora di messa, verranno esposti il frammento di calotta cranica, il femore e il molare dell'uomo di Giava. Non le copie che abbiamo maneggiato noi, ma i reperti originali. Per due sole ore, dalle dieci alle dodici. E a beneficio esclusivo dei partecipanti a un congresso internazionale sull'evoluzione dell'uomo.

Al Museo Naturalis, c'è scritto sull'invito che Mariëlle ha pescato sulla pagina web dello Human Origins Group. Leggo la notizia con aria corruciata. Anche se il Naturalis è in ristrutturazione, e lo sarà per anni, sarà possibile vedere il celeberrimo trittico della paleoantropologia per due ore, come se fosse la Sacra Sindone di Torino. Alla Casa della peste.

Chiamo José Joordens, ma è a Texel. Chiamo John de Vos, lui è a casa. Entrambi mi rimandano al professore nel cui studio ci eravamo incontrati insieme agli studenti per esaminare le copie dei diversi crani. Questo archeologo, che ha interrotto il suo sabbatico apposta per questa mostra spot, è il direttore dello Human Origins Group (e anche un pronipote di Eugène Dubois). Ci conosciamo, ci siamo incontrati in un caffè di Amsterdam per parlare dell'uso del fuoco da parte dei Neanderthal.

«Vedo se posso fare qualcosa per te», mi dice. «Ti richiamo.»

Il verdetto, dopo aver parlamentato con la società responsabile della sicurezza: mi è stato assegnato uno «slot di dieci minuti». Tra le 11.50 e le 12.00 potrò visitare la mostra e vedere dal vivo l'olotipo dell'*Homo erectus*.

Nonostante figure di primo piano come Eugène Dubois e Ralph Von Koenigswald dopo di lui, centoventicinque anni di ricerche di crani di

ominidi non si erano tradotti in un primato indiscusso della paleoantropologia olandese. Lo dimostra il fatto che a livello internazionale Lucy e il bambino di Taung godessero di maggiore notorietà rispetto all'uomo scimmia di Giava, non solo presso il grande pubblico, ma anche tra gli addetti ai lavori. La «Culla dell'umanità» si trovava a nord-ovest di Johannesburg, tesi confermata dalle Nazioni Unite dal 1999, e nessuno aveva sollevato obiezioni all'attribuzione di quel titolo; ma in quello stesso anno la «caccia ai crani» si spostò di nuovo fuori dall'Africa. L'attenzione di tutti gli studiosi si concentrò improvvisamente sul Caucaso, territorio di confine tra Europa e Asia. Anche se non fu la Georgia a dare i natali all'essere umano, il bassopiano tra le catene montuose del Caucaso Maggiore e del Caucaso Minore sembrava essere stato uno snodo, un crocevia attraverso cui erano passate diverse specie di ominidi arcaici.

Oggi una delle miniere di ominidi più produttive al mondo si trova tra i campi di fieno e i vigneti del paese di Dmanisi. Lì, nel giro di venticinque anni, sono stati rinvenuti in una lingua di lava solidificata cinque crani (non simili tra loro), tutti databili a 1,8 milioni di anni fa e appartenenti... già, a chi, o a che cosa? A quello che è stato definito l'*Homo georgicus*.

Nel giro di pochi anni, «i cinque di Dmanisi» hanno suscitato un tale clamore che nell'autunno del 2016 la Georgia ha dedicato a questi reperti un congresso internazionale, ispirato a questa formula «100+25»:

- 25 anni dal ritrovamento della prima mascella di *Homo georgicus* da parte del georgiano David Lordkipanidze (un paleoantropologo con il rolex d'oro), nel 1991.
- 125 anni (100+25) dalla scoperta del sincipite dell'uomo scimmia di Giava da parte di Eugène Dubois, nel 1891.

E adesso, esattamente un anno dopo, nel settembre 2017, tocca a Leida accogliere la comunità dei paleoantropologi, con la mostra-blitz di domenica mattina come ciliegina sulla torta.

Avevo appuntamento con Mariëlle sul lato ovest della stazione, confidando che l'avrebbero lasciata entrare insieme a me, anche se tutto dipendeva dall'affluenza dei visitatori: era in lista d'attesa, nel caso si liberasse un posto per lo slot degli ultimi dieci minuti.

Eravamo arrivati in ampio anticipo, così ci sedemmo su una panchina del Bioscience Park davanti all'imponente edificio della Casa della peste. Nell'altorilievo secentesco che sovrasta l'ingresso una furia strappa un bambino dalle braccia di una madre inconsolabile. Faceva una strana

impressione che ora dietro queste mura fosse esposta la *Ronda di notte* dell'antropologia.

Mariëlle sfoggiava un'abbronzatura frutto di molte uscite in barca a vela e indossava un paio di occhiali da sole che, a ogni passaggio di nuvole, infilava tra i capelli come un diadema. Subito dopo averla ringraziata per il suggerimento, le raccontai l'improbabile storia che avevo appreso poco prima dal pronipote di Dubois: dieci anni prima, nel 2007, il Naturalis aveva ricevuto uno dei cinque crani originali di Dmanisi in comodato temporaneo.

«Ma non indovinerai mai che cosa avevano richiesto i georgiani come garanzia.» Mariëlle ci pensò su. Ribadii che non l'avrebbe mai indovinato, che una cosa simile uno non se la poteva immaginare.

«Un Rembrandt?» azzardò.

«Due Rembrandt!»

Ok, si trattava di incisioni del Museo Boijmans Van Beuningen, e non di tele del Rijksmuseum, ma erano pur sempre due opere di Rembrandt.

«Ma c'è dell'altro: i Paesi Bassi non hanno mai onorato la loro parte dell'accordo.»

Proprio quando le due incisioni stavano per essere inviate a Tbilisi, nell'agosto del 2008, tra Russia e Georgia era scoppiata una violenta guerra, durata cinque giorni. A quel punto era impossibile assicurare le opere, che erano rimaste a Rotterdam.

Se tra i miei ex allievi di Leida c'era qualcuno che meritasse il titolo di «irriducibile», quella era Mariëlle. Aveva l'ambizione di diventare scrittrice e aveva mantenuto rapporti con altri ex studenti che, come lei, desideravano confrontarsi sui propri lavori. Nel frattempo non aveva mai smesso di inviarmi link a siti e documenti sulle ultime conquiste della paleoantropologia, e ora voleva sapere se quella marea di indicazioni mi era stata utile.

«Sì e no», risposi. Ero rimasto piacevolmente sorpreso dal suggerimento su come ottenere un modello in scala del bambino di Taung con una stampante 3D. «*A skull with a story*», recitava la pubblicità del relativo software. Sul sito dell'azienda informatica c'erano immagini del risultato, tra cui una versione viola a puntini.

Ma c'erano anche gli annunci entusiasti di nuove, sensazionali scoperte sul fronte scientifico. Tutta quella valanga di notizie che si accavallavano

mi aveva dato la sensazione di rincorrere continuamente i fatti. Se non stavo attento, rischiavo di restare senza fiato.

A soli dieci anni dalla scoperta dell'*Homo floresiensis* il genere *Homo* si era arricchito di un nuovo virgulto: l'*Homo naledi*, o «uomo delle stelle», dal nome della *Rising star cave*, il complesso di grotte nei pressi di Swartkrans, in Sudafrica, dove nel 2013 erano stati trovati due scheletri. L'HOMO NALEDI RIBALTA LA NOSTRA IDEA DELL'EVOLUZIONE UMANA. Ormai, i titoli dei giornali si potevano riciclare: ai redattori delle pagine scientifiche bastava sostituire il nome della specie.

«È come una soap opera», osservai.

Mariëlle pensava più a una serie, ma in sostanza era la stessa cosa. Ammise perfino di essersi chiesta se era sensato segnalarmi ogni volta l'episodio successivo.

Nel maggio del 2017 era uscita una nuova puntata del feuilleton sull'*Homo naledi*, annunciata da questa esca per la stampa: «L'*Homo naledi* era un contemporaneo dell'uomo moderno.» Da ulteriori studi era emerso infatti che «l'uomo delle stelle» (quasi umano) non risaliva a 2-3 milioni di anni prima, ma era dieci volte più giovane, e di conseguenza doveva essere vissuto accanto all'*Homo sapiens*. Prontamente, nel giugno di quello stesso anno, anche lo Human Origins Group era assurtο agli onori della cronaca: il loro *visiting professor*, il paleoantropologo francese Jean-Jacques Hublin, attribuì un cranio rinvenuto in precedenza in Marocco a un *Homo sapiens*, e visto che questo «marocchino» era vissuto 300.000 anni fa, Hublin se ne venne fuori con lo scoop che «noi» eravamo una volta e mezzo più vecchi di quanto credevamo.

Nei Paesi Bassi il quotidiano *de Volkskrant* scrisse:

L'HOMO SAPIENS PIÙ ANTICO ERA
ORIGINARIO DEL MAROCCO NON
DELL'ETIOPIA

Eravamo appena giunti alla conclusione che la nostra specie avesse fatto la sua comparsa 200.000 anni fa in Etiopia, quando gli studiosi hanno scoperto che l'*Homo sapiens* viveva già in Marocco almeno 100.000 anni prima.

Non era ora, dissi a Mariëlle, di denunciare gli errori della paleoantropologia?

Memore del lavoro di Freek e Roger, avevo cominciato a tenere nota dell'età dell'*Homo sapiens* secondo l'*Homo sapiens*. Il risultato era che nel giro di mezzo secolo eravamo progressivamente «invecchiati» dai 40.000 anni del 1960 ai 50.000 del 1980, fino ai 200.000 anni del 2000 e ai 300.000 di adesso. «Andando avanti di questo passo, alla fine del secolo avremo più di un milione di anni.»

Ne avevo abbastanza delle granitiche certezze degli esegeti dei crani.

«E quindi?» mi chiese Mariëlle. «A quale conclusione sei arrivato?»

Le risposi che per me, l'ago della bilancia oscillava dalle parti dell'assurdo.

«Quindi dai ragione alla professoressa di Letteratura?» Le era venuto il dubbio che mi fossi convertito al postmodernismo.

«No», le risposi. I fatti restano il mio chiodo fisso, e non li mollo. Li prendo in mano, li volto e li rivolto e li studio alla luce della lampada frontale della mia immaginazione. Ma per quanto riguarda le teorie su ciò che rende tale un essere umano, ne erano state formulate così tante nel corso degli anni che ormai, più che interessarmi nel merito, mi colpivano per quanto fossero diverse e per quanto durassero poco.

Due notizie, una di minor conto, l'altra più significativa, mi avevano definitivamente aperto gli occhi. La prima: l'archeologo belga Dominique Bonjean, il «padre» del bambino di Sclayn, aveva visto andare in fumo la sua teoria che i «Neanderthal si truccassero». In una recente pubblicazione, il direttore dello Human Origins Group di Leida, più famoso di lui, aveva avanzato un'ipotesi alternativa, secondo cui le sfere di manganese sarebbero servite ad abbassare la temperatura di innesco; è possibile che l'*Homo neanderthalensis* se le fosse procurate, vicino o lontano dalla grotta, per accendere il fuoco.

«Make-up o esche per il fuoco...» dissi, senza completare la frase.

L'altra notizia, più importante: dopo la morte di Raymond Dart, nel 1988, la sua teoria della «scimmia assassina» era finita nel dimenticatoio. Nel 2006 era emersa una nuova ipotesi, cui aveva fatto da megafono la CNN, che aveva sconfessato le sue idee: mentre vagava nella pianura, il povero bambino di Taung sarebbe stato afferrato da un'aquila e poi squarciato dai suoi artigli. Le cicatrici intorno alle sue orbite oculari coincidevano con le ferite riportate dai babbuini preda di uccelli rapaci. Gli occhi del bimbo di tre anni erano stati strappati. Secondo questa

rappresentazione dei fatti, il crudele bambino di Taung, come prototipo del pericolosissimo *Homo sapiens*, era in realtà una vittima.

Ma che razza di scienza era questa? Simili «correzioni» erano realmente la conseguenza di nuove conoscenze acquisite dagli studiosi o erano solo una diversa «sceneggiatura» che rispecchiava meglio lo spirito del tempo? Anche la cultura popolare aveva contribuito in modo altrettanto zelante alla progressiva riscrittura del copione: e così, nel giro di mezzo secolo, gli sceneggiatori dell'ultimo *Pianeta delle scimmie* avevano fatto evolvere i loro pelosi protagonisti da «maniaci» (nel 1968) alle più nobili di tutte le creature (nel 2017).

Mentre attraversavamo il prato per raggiungere la Casa della peste, confessai che mi ero quasi innamorato della tesi «machiavellica» di Richard Leakey. Mi aveva affascinato il suo saggio *Origins Reconsidered*, in cui nella ricerca di «*what makes us humans*» trova la risposta nel potere dell'immaginazione. Ciò che ci distingue dalle altre specie, come suggerisce il riferimento a Machiavelli, è l'astuzia con cui l'*Homo sapiens* è riuscito ad applicare le tecniche dell'inganno alla caccia. Non è stato in virtù della sua forza o della sua velocità che ha conquistato il primato sugli altri animali, ma dei trucchi che ha messo in atto per catturarli. In poche parole, l'astuzia è la qualità che lo ha formato, che lo contraddistingue ancora oggi e che non disimpara mai.

Arrivammo a un piccolo ponte levatoio. Sull'altra riva del fossato, completamente invaso da lenticchie d'acqua, fummo accolti da due custodi in pantaloni grigi con la riga. I tempi si erano allungati rispetto alle previsioni e c'era un altro gruppo prima di noi, dovevamo pazientare ancora un po'. C'erano buone probabilità che potesse entrare anche Mariëlle, e comunque potevamo già accomodarci nell'atrio di questo luogo di isolamento dove un tempo venivano rinchiusi gli appestati della città.

Mariëlle voleva sapere che cosa mi avesse impedito di sposare l'ipotesi «astuzia & inganno» di Leakey.

«Dmanisi», risposi.

C'era una cosa che non le avevo ancora detto. Ero appena tornato dalla Georgia. Quell'estate avevo convinto mia moglie e mia figlia a fare un viaggio nella regione del Caucaso, perché volevo vedere Dmanisi. Lì tutti gli anni, in agosto, organizzavano una scuola estiva, dove si formava la

nuova generazione di archeologi e paleoantropologi. Arrivammo il penultimo giorno della stagione di scavi e partecipammo alla cena di chiusura, abbondantemente inaffiata di vino, seduti a un lungo tavolo con l'intero team sotto tralci di vite.

«A Dmanisi comandano le donne», dissi. La responsabile degli scavi era un'archeologa che si ispirava a Mary Leakey; la sua assistente era una geologa e la sua esperta di dentatura una dentista di Tbilisi che aveva chiuso lo studio perché non sopportava più le lagne dei suoi pazienti. «E i corsisti erano per tre quarti studentesse.»

Mariëlle mi chiese dell'uomo con il rolex: non era lui il capo di tutto a Dmanisi?

Sì, era così, ma il professor Lordkipanidze, un eroe nazionale che godeva della popolarità di un campione olimpionico di lotta, si faceva vedere solo quando c'era qualcosa da festeggiare, o per accompagnare gli sponsor in visita al sito. Il rolex era un omaggio della ditta omonima, che aveva fatto costruire una tettoia in metallo sopra il pozzo di scavo principale.

«Prima lavoravamo sotto una cerata», ci aveva raccontato la dottoressa Teona Shelia, che ci faceva da guida. La lingua di lava su cui ci trovavamo si estendeva su tutto il resto del paesaggio. Era la propaggine di un vulcano che il corso di due fiumiciattoli aveva eroso fino a ridurla a una stretta dorsale. Grazie alla sua posizione inespugnabile, la cresta era sede di un abitato da più di dieci secoli. Tra le rovine del castello medievale c'erano pietre sepolcrali, macine, ceramiche. In epoca sovietica Lordkipanidze senior, il padre di David, aveva trovato qui, in mezzo ad alcune anfore, denti fossili di rinoceronte (nel 1983), seguiti da bifacciali (1984). Da quel momento la storia diventa avvincente. Nel 1991, l'anno in cui la Georgia proclamò la propria indipendenza, Lordkipanidze junior estrasse dalla strana parete del pozzo ai nostri piedi la mandibola inferiore di un ominide completamente sconosciuto. I primi due crani vennero alla luce nel 1999, il terzo nel 2000, il quarto, senza denti, nel 2003 e il famoso Cranio 5 (il più completo trovato finora) nel 2006.

Scendemmo in quella che Teona chiamava «la stanza dello champagne»: una cavità poco profonda dove erano stati rinvenuti tre dei cinque crani. A ogni esumazione l'ambasciatrice francese era arrivata da Tbilisi con una cassa di champagne.

Qui, su questo fondo di basalto, mi lasciai pervadere dalla magia del luogo. Pochi mesi prima, in viaggio verso Flores, Vera e io avevamo

sorvolato questa regione. Dmanisi si trova sulla linea immaginaria che unisce i Paesi Bassi all'Indonesia, la Mosa al Solo. Un milione e ottocentomila anni fa questo luogo doveva essere un incrocio a T: le prime (forse) scimmie antropomorfe che avevano lasciato l'Africa (forse) avrebbero vagato qui tra tigri dai denti a sciabola, iene e giraffe. Una parte dei loro discendenti si sarebbe poi incamminata verso ovest (l'Europa), un'altra verso est (l'Asia). In teoria, questi ultimi potevano essere gli antenati dell'uomo di Giava di Dubois, che, a sua volta (con molti forse) poteva aver generato l'uomo di Flores. Che questo fosse solo uno dei possibili scenari e non un solido dato scientifico, nel frattempo mi era diventato più che chiaro. Se davi ascolto a Debbie Argue, di Canberra, né i crani di Dmanisi né quello dell'uomo di Giava contavano alcunché nella storia delle origini di Flo. La studiosa australiana riteneva che l'*Homo floresiensis* fosse un parente stretto dell'*Homo habilis* dell'Africa orientale: in alcune interviste parlava di LB1 come «della sorella asiatica dell'*Homo habilis*», senza però spiegare come fossero finiti così lontano l'una dall'altro.

Quella sera a cena parlammo di intuizioni e ipotesi, tassi di variazione e margini di errore, mentre ci passavamo vassoi di peperoni alla griglia, sfogliatine al formaggio, kebab di agnello e *shashlik* di maiale, inaffiati con il vino rosso e l'acqua effervescente della vicina Borjomi.

I cinque crani di Dmanisi avevano posto gli studiosi davanti a un mare di nuovi enigmi. Erano coevi, ma diversi l'uno dall'altro. Uno aveva un prognatismo facciale, un altro il viso piatto, il numero 3 il mento allungato, il numero 4 la testa piccola e il numero 5 la testa grossa. I cinque «primi georgiani» ricordavano certi fenomeni da baraccone dei circhi di un tempo, cinque scherzi della natura il cui unico tratto comune era essere diversi tra loro.

Ci scherzammo sopra. Enid, etiope, disse che qui evidentemente gli animali avevano creato un «giardino umanologico», con un tipo diverso di ominide in ogni gabbia.

«Per sbalordire le giraffe», proseguì Liv, brasiliana. «Per questo gli si è allungato il collo.»

«Ma parlando seriamente», disse Teona, «se questi crani non fossero stati trovati tutti nello stesso sito, li avremmo attribuiti di sicuro a specie di ominidi diverse.» La direttrice degli scavi si alzò per gettare i resti della

cena ai gatti randagi di Dmanisi. Ai piedi, con le unghie laccate di nero, aveva un paio di infradito. Era il suo ventisettesimo anno a Dmanisi. Qui, in uno dei pozzi, aveva conosciuto suo marito e insieme avevano avuto cinque figli.

«Ho dovuto disertare due stagioni di scavo.» Teona tornò con un'altra caraffa di vino e rabboccammo i bicchieri. «La prima volta perché dovevo partorire, la seconda perché era scoppiata la guerra.»

Ci raccontò dei *Mig* russi che nell'estate del 2008 erano arrivati sfrecciando bassi. Macchine assassine che si alzavano in volo dietro il crinale dei monti, in territorio armeno, per scaricare le loro bombe nei pressi di Gori, la città natale di Stalin, a ottanta chilometri da qui. La prima volta che era suonato l'allarme antiaereo, per lo spavento erano saltati tutti nel pozzo, come se fosse una trincea. Il giorno dopo, quando l'ondata di attacchi si era placata, era arrivato un corteo di auto, mandate dalle ambasciate per evacuare i cittadini stranieri. Gli iscritti alla scuola estiva erano partiti tutti per il loro Paese d'origine e i lavori di scavo erano stati interrotti.

Poteva essere per via dell'ora, o di quello che avevamo bevuto, ma quando, alla fine della serata, chiesi quali conoscenze i cinque crani di Dmanisi avessero portato in dono all'umanità, Teona alzò le braccia al cielo. «Solo nuovi interrogativi.»

Volevo sapere quali.

«Perché siamo quello che siamo?» rispose.

Sophia, la geologa sua assistente, smise di accordare la chitarra e aggiunse: «Perché siamo una specie che stermina le altre specie?»

I cinque di Dmanisi, per parte loro, mantenevano il silenzio stampa. Per noi erano diventati oggetti statici, immobili, materia inerte. Avevano dovuto cedere il nome appena acquisito di *Homo georgicus* per un più prosaico *Homo erectus*. Nessuno era in grado di dire con certezza a quale specie appartenessero e perciò erano stati messi nel mucchio.

E quindi, alla luce delle scoperte fatte a Dmanisi, non potevamo dire niente di sensato su chi siamo? Qualche ipotesi, in realtà, ci permettevano di farla, disse Teona. Uno dei cinque crani, e per la precisione il Cranio 4, quello «sdentato», offriva lo spunto per formulare una nuova teoria. A prima vista sembrava essere il cranio di un uomo malato o anziano, ma da ulteriori indagini era emerso che il suo proprietario era vissuto per almeno due anni dopo aver perso i denti. Quindi, era stato tenuto in vita.

«Dai membri della sua specie», chiarì Teona. «Altri ominidi come lui che devono avergli procurato del cibo morbido. Forse lo hanno anche imboccato!»

Nel silenzio che scese cercai di immaginare gli uomini di Dmanisi nel ruolo di *caregiver* di persone anziane. Il pensiero che l'uomo dovesse la sua umanità alla cura dei più deboli faceva da contraltare alla storia machiavellica di «astuzia & inganno» di Leakey.

Teona la definì «*a counter narrative*».

«Le donne vedono cose diverse rispetto agli uomini?»

«Se si tratta di persone di scienza, non dovrebbe essere così», rispose, «ma nella pratica lo è.»

Poi Teona Shelia raccontò che nel frattempo l'idea «della cura dei più deboli» aveva fatto presa anche sulla sua collega María Martín, un'archeologa spagnola che aveva studiato a Dmanisi. Recentemente la dottoressa Martín aveva conquistato i riflettori con alcune pubblicazioni sulle grotte di Atapuerca. Studiando il cranio malformato di una bambina handicappata di 400.000 anni fa, era giunta alla conclusione che la bimba non fosse stata abbandonata; dalla sua dentatura si capiva che era vissuta fino a un'età compresa tra i cinque e i dodici anni, che non poteva aver raggiunto senza le cure di un adulto. E adesso, proprio come Teona in Georgia, anche lei dalla Spagna sosteneva che il tratto distintivo dell'essere umano andava cercato nella cura dei deboli e dei malati.

Il fascino di questa idea mi conquistò subito. Ma le cose stavano davvero così? O dietro tutte queste spiegazioni si celava, sotto altra forma, lo stesso vizio di ragionamento? A me non pareva un caso che idee come la reciprocità, lo sviluppo del linguaggio dovuto alla necessità di placare il pianto dei neonati, la cura dei più deboli venissero a galla proprio adesso che si affacciava alla ribalta la prima generazione di scienziate donne. A me sembravano rettifiche necessarie di visioni consolidate e influenzate dalla prospettiva maschile; correzioni di rotta providenziali in una disciplina dominata fino a poco tempo fa da uomini di stampo hemingwayano. Ma ciò non escludeva il rischio dell'«eco del pozzo». Nessun essere umano sembrava sfuggire alla trappola del cliché.

Alle 11 e 58 Mariëlle e io sentimmo chiamare i nostri nomi. Il custode che venne a prenderci aveva buone notizie. Dei cinque visitatori che avevano prenotato per il turno delle 11.50, tre non si erano presentati. Mariëlle, io e

un dottorando rumeno potevamo seguirlo nella sala espositiva, dall'altra parte della corte interna.

«Benvenuti nella nostra stanza del tesoro.» La nuova conservatrice della collezione Dubois – la studiosa che aveva preso il posto di John de Vos – ci invitò a entrare protendendo il braccio verso un locale con il pavimento a piastrelle. Varcammo la soglia di quella che sembrava un'aula magna, grande e deserta se non per la presenza di tre teche. Il custode prese posto discretamente lungo la parete di fondo, accanto a un collega e a un estintore rosso fuoco.

La prima vetrina era cubica e conteneva, con nostra sorpresa, la conchiglia incisa di Dubois. Il motivo a zigzag che José aveva individuato sul dorso della valva era illuminato da una luce led, ma bisognava comunque aguzzare la vista per metterlo bene a fuoco. Un funzionario del museo, distaccato lì per l'occasione, ci raccontò tutta la storia del reperto. Parlando sottovoce ci spiegò che, nel suo articolo apparso su *Nature*, José Joordens era riuscita a dimostrare non solo che le incisioni erano state praticate a mano, ma anche con quale attrezzo. «Una selce poteva essere un'ottima possibilità, ma sulla riva del Solo non se ne erano trovate.»

«E quindi?»

«L'*Homo erectus* usava denti di squalo. Ce n'erano in abbondanza in quella zona.»

Non dissi niente del dente di megalodonte di padre Verhoeven, che nel frattempo José era riuscita a datare a 7 milioni di anni fa.

Annuimmo e passammo alla seconda vetrina, che come dimensioni ricordava una bara di vetro. Lì giaceva l'autore del disegno a zigzag.

«*Is it a guy or a girl?*» chiese il dottorando rumeno.

«*If only we knew*», rispose il professore di archeologia tornato dall'anno sabbatico in occasione della mostra.

Che cosa stavamo guardando? Dietro la lastra spessa due dita era adagiato il frammento della calotta cranica marrone che avevamo tenuto in mano durante l'incontro con José e John de Vos, ma questo era quello autentico. Impossibile distinguerlo dalla copia. Lì vicino, su un vassoietto di vetro antiriflesso, c'era il molare dell'uomo scimmia, con la sua radice biforcuta e la corona smaltata. Accanto a quello, il femore sinistro, troppo lungo e troppo diritto per appartenere a qualsiasi quadrupede.

La mia emozione ebbe la meglio sullo scetticismo. Fu soprattutto l'atmosfera a coinvolgermi: la nostra processione silenziosa, la bara simile a

un acquario, il tossicchiare sommesso dei custodi in uniforme. Tra i rintocchi delle campane delle chiese di Leida, Mariëlle e io stavamo assistendo a una messa solenne della scienza.

Poi arrivammo alla terza teca. Qui era esposto un foglio di carta manoscritto, anch'esso sotto vetro. Era una pagina ingiallita del testo originale di Dubois, la descrizione della sua scoperta. Dopo lunghe riflessioni, aveva chiamato *Anthropopithecus* l'essere cui appartenevano i resti che aveva dissepoliti, ma poi – come testimonia la pagina aperta davanti a me – era tornato sui suoi passi, e, con un tratto deciso del pennino, aveva cancellato quella parola. Aveva riconosciuto il suo errore e lo aveva rettificato compiendo una scelta cruciale: sopra il tratto di penna aveva scarabocchiato *Pithecanthropus*.

La vista di quella correzione mi procurò un fremito che non mi aspettavo. Era «la» correzione. E mentre mi chiedevo perché mi aveva colpito ed emozionato così tanto, mi resi conto che in tutti questi anni non ero andato alla ricerca di fossili, ma di parole. La conchiglia era di-segnata, il foglio di Dubois scritto. E anch'io stavo facendo un reportage di tutto questo, annotandolo debitamente.

Se c'è una cosa che la mia ricerca dell'essenza dell'essere umano mi ha fatto capire è che siamo destinati a continuare a ripensare quello che crediamo di sapere. Solo un romanzo può far sembrare che nella realtà tutto quadri, provvisoriamente. Ogni altra forma di scrittura avrà sempre un finale aperto, che ogni volta rappresenta l'inizio di qualcosa di nuovo. Versione dopo versione. Ed è proprio questo espediente stilistico, cancellare e riscrivere, ciò che ci distingue come specie. La versione definitiva non esiste.

La mostra veniva smontata proprio allo scadere dei nostri dieci minuti. Mariëlle e io tergiversammo ancora un po'. Con la coda dell'occhio vidi i due addetti alla sicurezza applicare ai vetri ventose grandi come una mano.

Tang! E la prima lastra uscì dal telaio. Qualcuno rise.

Un membro dello staff del Naturalis indossava una felpa con ricamata la scritta: FOSSILS ARE FUN!

Vidi che la nuova conservatrice aveva portato la scatola originale in teak, con le cerniere e la serratura in ottone, in cui Dubois solea conservare il suo cranio dell'uomo scimmia di Giava. Con la cautela di un prestigiatore

serrò i polpastrelli intorno alla calotta, la sollevò e la ripose tra batuffoli di cotone. Poi abbassò il coperchio della scatola e la chiuse senza far rumore.

Epilogo

Il 23 maggio del 2000, intorno a mezzogiorno, un sommozzatore scende lentamente sul fondale del mar Mediterraneo. Sa con precisione dove si trova nel mondo subacqueo in cui si è immerso: a qualche miglio dalla costa a sud di Marsiglia, all'altezza di una manciata di isole rocciose disabitate, l'arcipelago di Riou.

Lì il Mediterraneo è profondo 230 piedi. La distanza tra la superficie dell'acqua e il fondale di sabbia è quindi pari alla lunghezza di 230 scarpe misura 47, corrispondenti a 70 metri.

Il sommozzatore non solo sa benissimo dove si trova, ma anche il motivo per cui è lì: sta cercando il relitto di un velivolo della Seconda guerra mondiale. Un Lockheed Lightning F-5, un bimotore da ricognizione, disarmato. Un aereo a elica decollato dalla base di Borgo, in Corsica, il 31 luglio 1944 e che non aveva mai fatto ritorno.

Il sommozzatore lo sta cercando sulla base della segnalazione di un pescatore che, due anni prima, gettando le reti in questa zona, insieme ai pesci aveva catturato un bracciale d'argento con inciso un nome, a lettere maiuscole:

ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY

Il sommozzatore esplora il fondale palmo a palmo. Dopo circa un'ora si imbatte in un pezzo di metallo colonizzato dalla flora e dalla fauna marina, che spunta dalla sabbia. Attraverso la maschera riconosce in questo ammasso arrugginito il carrello di atterraggio del Lockheed Lightning F-5.

Antoine de Saint-Exupéry aveva quarantaquattro anni quando decollò e scomparve nel nulla. Il ritrovamento della sua sepoltura subacquea avviene

a un mese da quello che sarebbe stato il giorno del suo centesimo compleanno.

Per volontà del ministro della Cultura francese, i resti dell'aereo vengono recuperati da un team di sommozzatori. Con i loro polmoni d'acciaio e i piedi di gomma palmati, sciamano sott'acqua come animali marini. I rottami del velivolo che portano in superficie sono sparsi su un terreno di quattrocento metri per duecento.

Grazie a una targa in alluminio con punzonato il numero di serie 2734 L, vi è l'assoluta certezza che l'aereo sia quello ai cui comandi si trovava il pilota-scrittore più famoso al mondo. Secondo una ricostruzione degli avvenimenti di quel fatale 31 luglio, il bimotore sarebbe precipitato dal cielo «quasi a piombo», impattando sulla superficie dell'acqua a una velocità di circa 800 chilometri orari.

Non sono stati trovati fori di proiettili. E neanche spoglie mortali. Non è più possibile stabilire se, nello schianto, Antoine de Saint-Exupéry sia stato sbalzato fuori dall'abitacolo, o se le cinghie che lo trattenevano si siano decomposte e il suo corpo sia stato trascinato via dalla corrente.

Fonti e ringraziamenti

Per scrivere questo libro ho attinto a una miriade di fonti. Di alcune, quando hanno avuto un ruolo di primo piano, ho indicato nome e cognome. Ma della maggior parte della letteratura da me consultata non ho specificato i riferimenti per favorire la leggibilità del testo.

Ho citato alcune osservazioni formulate da Arthur Japin in *De grote Wereld* (CPNB, Amsterdam 2006) sull'essere piccoli e sulla prospettiva del bambino, in quanto illustravano perfettamente l'argomento che volevo trattare.

Per quanto riguarda la frase «L'uomo è un animale che è fuggito dal regno naturale», si tratta di una delle tesi centrali dell'opera del filosofo e sociologo Helmuth Plessner (1892-1985), uno dei fondatori dell'antropologia filosofica.

L'uomo rana francese che nel 2000 ha trovato il relitto dell'aereo dell'autore del *Piccolo Principe* sul fondale del mar Mediterraneo è Luc Vanrell; è titolare di una scuola di sub a Marsiglia.

Importanti retroscena della vita e del lavoro di Eugène Dubois sono descritti nella tesi di dottorato di Bert Theunissen, *Eugène Dubois en de aapmens van Java* (Rodopi, Amsterdam 1985). Nella biografia di Dubois di Pat Shipman, *De ontbrekende schakel. Levensverhaal van Eugène Dubois, de Nederlander die het gelijk van Darwin bewees* (Vorrouroux, Bodegraven 2007), ho trovato invece alcuni dettagli significativi sulla sua personalità e sulle sue idiosincrasie. Paul C.H. Albers e John de Vos hanno raccolto materiale (visivo) esclusivo nel volume *Through Eugène Dubois' Eyes: Stills of a Turbulent Life* (Brill, Leida 2010). Gli anni giovanili di Dubois a Eijsden sono ricostruiti con cura nel numero tematico «Eugène Dubois» della rivista *Uit Eijdsdens verleden* dell'ottobre 2010, una pubblicazione della fondazione Stichting Eijdsdens Verleden. In occasione delle

celebrazioni per il centenario della scoperta del *Pithecanthropus* da parte di Dubois, sono apparse due pubblicazioni che ricalcano entrambe il titolo della mostra, *Man-Ape, Ape-Man*: autrice della prima è Mary Bouquet (Nationaal Natuurhistorisch Museum, Leida 1993), la seconda è opera di Richard E. Leakey e L. Jan Slikkerveer (The Netherlands Foundation for Kenya Wildlife Service, Leida 1993). Gli accenni ai vaneggiamenti negli anni tardi della sua vita sono tratti da *De Leidse universiteit (1928-1946)* di P. J. Idenburg (Universitaire Pres Leiden, L'Aia 1978).

Oltre alla pubblicazione originale di Dubois, *Pithecanthropus erectus. Eine menschenähnliche Übergangsform aus Java* (Batavia, Landsdrukkerij 1894), ho consultato quella di G.H.R. Von Koenigswald: *Neue Pithecanthropus-Funde 1936-1938* (Batavia, Landsdrukkerij 1940), nonché il primo capitolo dell'opera principale di P.C. Schmerling: *Recherches sur les ossements fossiles découverts dans les cavernes de la province de Liège* (Università di Liegi, Liegi 1833). Tutte le informazioni sul bambino di Sclayn sono contenute nel libro di cui è co-autore Dominique Bonjean *The Scladina I-4A Juvenile Neanderthal: Palaeoanthropology and Context* (Eraul Editions, Liegi 2014).

Per le memorie di Von Koenigswald ho fatto riferimento a *Speurtocht in de prehistorie. Ontmoetingen met onze voorouders* (Het Spectrum, Utrecht 1962). Sono risalito ai dati biografici di Paul Sondaar attraverso diversi saggi, tra cui *Elephants Have a Snorkel! Papers in Honour of Paul Y. Sondaar*, raccolti da Jelle W.F. Reumer e John de Vos (Deinsea, Jaarbericht van het Natuurmuseum Rotterdam, numero 7, 1999).

A Raymond Dart ha dedicato ampie pagine il suo allievo Phillip V. Tobias in *Images of Humanity* (Ashanti Publishing, Rivonia 1991) e in *Into the Past* (Picador Africa, Johannesburg 2005). *Seven Skeletons* di Lydia Pyne (Viking, New York 2016) ha rappresentato una delle fonti per il bambino di Taung e altri crani famosi (tra cui LB1).

La maggior parte dei testi di padre Theodor Verhoeven è conservata nella Biblioteca dell'Università di Leida, sezione Bijzondere Collecties, numero di catalogo H 1429.

Per poter collocare la sua figura in un contesto più ampio, si sono rivelate particolarmente utili tre pubblicazioni di Marie-Antoinette Willemsen sui padri missionari di Steyl a Flores: *Bewogen missie. Het gebruik van het medium film door Nederlandse kloostergemeenschappen* (Verloren, Hilversum 2012, con Joost van Vugt), *Een pionier op Flores*.

Jilis Verheijen (1908-1997), missionaris en onderzoeker (Walburgpers, Zutphen 2006) e *De lange weg naar Nusa Tenggara. Spanningsvelden in een missiegebied* (Verloren, Hilversum 2015). Da quest'ultima sono tratte alcune testimonianze di padri di Steyl sui massacri compiuti a Flores nel biennio 1965-66, che integrano la documentazione prodotta da padre John Prior nell'articolo «The Silent Scream of a Silenced History», apparso sulla rivista *Exchange* (Brill, Leida, numero 40, 2011). Questo stesso periodo è descritto in *De stille genocide* di Lambert J. Giebels (Bert Bakker, Amsterdam 2005). Paul Webb ha trattato in modo specifico il ruolo della Chiesa in queste atrocità in *Palms and the Cross* (James Cook University Press, North Queensland 1986), in cui cita anche l'arresto del pastore Van Oostrum. Le lettere che Jeanette Van Oostrum mi ha fatto leggere sono state scritte come rettifiche al testo di Webb, dato che all'epoca, nel 1986, suo padre non osava ancora renderle pubbliche. Anche la teologa indonesiana Mery Kolimon sottolinea in *Forbidden Memories* (Monash University Publishing, Clayton, Victoria 2015) il coraggioso comportamento del pastore Van Oostrum quando fu costretto ad assistere alle esecuzioni di (presunti) comunisti.

Tra le fonti da me consultate sull'archeologia e la paleoantropologia a Flores e a Giava rientrano, oltre a *The Negritos of the Eastern Little Sunda Islands* di Wilhelmina Keers (Het Indisch Instituut, Afdeling Volkenkunde, Mededeling 26, Amsterdam 1948) anche il romanzo *Ria Rago*, del padre missionario P. Heerkens (Het Poirtersfonds, Eindhoven 1938), *De onmeetbare mens. Schedels, ras en we tenschap in Nederlands-Indië*, di Fenneke Sysling (Vantilt, Nimega 2015) e il primo resoconto di viaggio *Varanen, orangoetans en paradijsvogels. Reizen met Alfred Russel Wallace door Indonesië* di Alexander Reeuwijk (Kleine Uil, Groningen 2018).

Interamente dedicato all'uomo di Flores è il saggio *A New Human: The Startling Discovery and Strange Story of the 'Hobbits of Flores, Indonesia*, scritto da Mike Morwood con Penny Van Oosterzee (Smithsonian Books, New York 2007). A tale riguardo, a margine della letteratura scientifica, si sono rivelati di particolare interesse *The Fossil Chronicles*, di Dean Falk (University of California Press, Berkeley 2011), così come anche *The Hobbit Trap: How New Species Are Invented*, di Maciej Henneberg, Robert B. Eckhardt e John Schofield (Left Coast Press, Walnut Creek, California 2011). John de Vos è intervenuto nella discussione nell'articolo «Receiving

an Ancestor in the Phylogenetic Tree» (*Journal of the History of Biology*, numero 42, 2009).

Tra i libri che mi hanno permesso di orientarmi tra le diverse tesi sull'evoluzione dell'uomo, ricordo *Origins Reconsidered: In Search of What Makes Us Human* di Richard E. Leakey e Roger Lewin (Little, Brown, Londra 1993), *A View to a Death in the Morning: Hunting and Nature Through History*, di Matt Cartmill (Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 1993), *The Fossil Trail: How We Know What We Think We Know About Human Evolution* di Ian Tattersall (Oxford University Press, Oxford 1995) e *Koken. Over de oorsprong van de mens* di Richard Wrangham (Nieuw Amsterdam, Amsterdam 2009, edito in Italia con il titolo *L'intelligenza del fuoco. L'invenzione della cottura e l'evoluzione dell'uomo*, Bollati Boringhieri, Torino 2014). Il primatologo Frans de Waal ha stabilito come nessun altro importanti nessi con questo tema a partire dalla biologia. Nel 1982 è apparso a sua firma lo studio rivoluzionario *Chimpanseepolitiek. Macht en seks onder mensapen* (in cui i maschi di scimpanzé dello Zoo Civico di Arnhem mostrano il loro lato più spietato) seguito, tra gli altri, da *Zijn we slim genoeg om te weten hoe slim dieren zijn?* (Atlas Contact, Amsterdam 2016, edito in Italia con il titolo *Siamo così intelligenti da capire l'intelligenza degli animali*, Raffaello Cortina, Milano 2016).

In *Sapiens. Een kleine geschiedenis van de mensheid* (Thomas Rap, Amsterdam 2014, edito in Italia con il titolo *Sapiens. Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*, Bompiani, Milano 2017), Yuval Noah Harari compie un coraggioso tentativo di fondere una molteplicità di conoscenze scientifiche e di visioni in un unico racconto. Ho letto *Sapiens* nell'estate del 2017 durante il viaggio a Dmanisi, in Georgia. Lì sull'orlo dei pozzi di scavo, ho letto anche *De geest uit de fles. Hoe de moderne mens werd wie hij is* (Lemniscaat, Rotterdam 2017), in cui Ger Groot riflette in modo convincente sulla perdita di certezze e il non-sapere come tratti tipici dell'uomo moderno.

Ho potuto affinare i miei pensieri anche alla luce di *Het geniale dier. Een andere antropologie* di René ten Bos (Boom, Amsterdam 2008). Lo stesso vale, in modo diverso, per *Op zoek naar volmaaktheid. H.M. Bernelot Moens en het mysterie van afkomst en toekomst* di Piet de Rooy (De Haan, Houten 1991), il romanzo *Het tegenovergestelde van een mens* di Lieke

Marsman (Atlas Contact, Amsterdam 2017), il saggio *De soldaat was een dolfijn* di Eva Meijer (Cossee, Amsterdam 2017), *De geschiedenis van de vooruit gang* di Rutger Bregman (De Bezige Bij, Amsterdam, 2013) e *Over oude wegen. Een reis door de geschiedenis van Europa* di Mathijs Deen (Thomas Rap, Amsterdam 2018, edito in Italia con il titolo *Per antiche strade. Un viaggio nella storia d'Europa*, Iperborea, Milano 2020).

Oltre che a Misia Landau, autrice di *Narratives of Human Evolution* (Yale University Press, New Haven 1991), sono debitore al filosofo della scienza Wiktor Stoczkowski e al suo *Explaining Human Origins: Myth, Imagination and Conjecture* (Cambridge University Press, Cambridge 2002). Entrambi i loro lavori vengono esaminati con occhio critico da Peter J. Bowler in *Studying Human Origins*, una variegata raccolta di interessanti contributi a cura di Raymond Corbey e Wil Roebroeks (Amsterdam University Press, Amsterdam 2001). Decisamente audace in questo contesto è anche *Primate Visions: Gender, Race and Nature in the World of Modern Science* di Donna Haraway (Routledge, Abingdon 1989). Ho trovato anche di infinito interesse le scoperte di Vladimir Propp, da lui formulate nel suo studio *Morfologia della fiaba* (Einaudi, Torino 1966) e applicate da Landau alla paleoantropologia.

Alla fine dell'incarico di insegnamento affidatogli come primo *guest writer* all'università di Leida, Gerard Reve ha raccolto le sue lezioni in *Zelf schrijver worden* (Sdu, L'Aia 1985). In una delle mie lezioni ho replicato alla sua tesi, esprimendo poi le mie idee nel saggio *Te waar om mooi te zijn. Repliek aan Reve* (Albert Verweylezing, 2016, apparso nell'edizione dello *NRC Handelsblad* del 4 novembre 2016), di cui ho riportato alcuni passaggi in questo libro.

Desidero ringraziare di cuore la professoressa Yra Van Dijk per avermi accompagnato con la sua supervisione durante il mio periodo di docenza a Leida. Ci siamo ritrovati non di rado a trarre bilanci nel suo ufficio nell'edificio Van Eyck. Conservo un caro ricordo delle nostre conversazioni: Yra è stata una coach fantastica, sia per il suo sostegno morale sia per il suo contributo nel merito.

Ringrazio anche i suoi colleghi Esther Op de Beek e Jaap de Jong, e in particolare Korrie Korevaart, senza il cui pronto spirito di iniziativa avrei vagato sperduto per Leida per tre mesi.

Dall'altro lato della ferrovia ho trovato la commovente accoglienza di José Joordens, oggi al Museo Naturalis. Non solo si è adoperata perché i miei studenti e io potessimo familiarizzare con i calchi dei crani, ma ci ha messo in contatto con molte figure importanti. In primo luogo con il patriarca John de Vos, cui sono profondamente grato per i begli aneddoti che ci ha raccontato e per la sua acutezza di spirito. È stato un grande piacere avere la sua compagnia non solo in giro per Leida ma anche a Eijssden.

Un grazie speciale va al comitato direttivo degli Amici di Dubois in generale, e a Ludo Hellemans e Jean Pierre de Warrimont in particolare. Desidero inoltre esprimere la mia riconoscenza a Gerard «Sjra» Van Horne, di Haalen, per aver condiviso le sue conoscenze dirette sulla storia della tenuta De Bedelaar.

José Joordens mi ha anche messo sulle tracce di Dominique Bonjean dell'Università di Liegi. Ho particolarmente apprezzato la nostra conversazione e la visita guidata alla grotta di Sclayn. Lo stesso vale per l'accoglienza spontanea e calorosa riservatami da Wilhelmina (Mientje) Van Loon a casa sua, ad Awirs.

Durante un incontro in un caffè di Amsterdam, Wil Roebroeks, direttore dello Human Origins Group presso la facoltà di Archeologia di Leida, è stato così cortese da iniziarmi ai principali dibattiti in corso all'interno della paleoantropologia.

Desidero ringraziare di cuore Hanneke Meijer per la disponibilità con cui mi ha ragguagliato sugli scavi in corso a Flores.

A Harold Berghuis ho potuto scrivere fin dal momento in cui ci siamo stretti la mano. Oltre a una miniera di informazioni, Harold mi ha anche regalato un CD della sua jazz band Hot Club de Frank. Grazie infinite. Mi rallegra che nel 2018 abbia finalmente trovato accoglienza per la sua ricerca di dottorato, e proprio a Leida, in collaborazione con il Museo Naturalis.

Devo una particolare gratitudine a Gert Knepper per le sue rivelazioni sulla tragica vicenda di padre Theodor Verhoeven. Ho profondamente apprezzato la correttezza e la sobrietà con cui mi ha parlato del suo ex insegnante di greco.

Prima via mail e WhatsApp, e poi di persona, Jeanette Van Oostrum mi ha affiancato con consigli preziosi a Flores. Mia figlia e io abbiamo trascorso giornate indimenticabili nel suo B&B sul mare a Leko Lembo,

dove soggiornava anche sua sorella Ineke. Abbiamo goduto per diversi giorni della loro ospitalità, sia durante il viaggio di andata sia durante quello di ritorno da Labuan Bajo a Maumere. Un grazie sentito per tutte le conversazioni, le visite ai *kampong* e il contatto con «Lippus», Philippus Neto, che si è rivelato assai più di un autista: è stato una guida e un compagno di viaggio. Gli sono infinitamente grato per i suoi racconti, il suo humor e la sua amicizia.

Non invidio padre John Prior, di Maumere, e proprio per questo lo ammiro ancora di più: è una «gola profonda» che corre grandi rischi personali. Gli sono riconoscente per l'accoglienza che mi ha riservato a Maumere e la franca corrispondenza che ne è seguita.

In mare sono stato ricevuto in pompa magna dal team Van Oord, capitanato dal capo progetto Erwin Van den Bergh. Imbarcarmi sulla *HAM316* è stata un'esperienza fantastica. Grazie, Erwin per le nostre conversazioni in Lincolnshire. Grazie anche a Peter Stout, Rowan Piek, Virgil Konings e, in particolare, al «responsabile dei macchinari» Wim Balvert, la mia guida personale all'interno della società di dragaggio.

Mi fa piacere rendere qui omaggio agli studenti che nei primi tre mesi di gestazione di questo libro mi hanno accompagnato sul terreno. Quella fase iniziale è stata decisiva. A uno stadio così precoce il racconto può ancora andare a parare ovunque, ma lo scrittore cerca un vettore: direzione e verso. A poco a poco, con l'avvicinarsi dell'inverno, ho cominciato a vedere in voi, studenti, i membri di una squadra di bob. Il bob andava attrezzato e messo a punto. Montare i pattini, stringere i bulloni, tirare a lucido la carrozzeria. Quando è arrivato il momento in cui dovevo proseguire da solo, mi avete spinto con tutte le forze; almeno, io ho vissuto così la nostra collaborazione.

Esprimo quindi la mia gratitudine a Julia Duijvekam, Ruben van Gaalen, Els Goddijn, Pien 't Hart, Lian Hof, Juul Klein Wolterink, Marijn Klok, Astrid Koopman, Thom van Leuveren, Roger Louwers, Annebeth Maarsman, Bob Pierik, Monica Preller, Jannie van der Reek, Manola Ruff, Hidde Slotboom, Caroline Snoek, Jacqueline Verheijen, Freek van Vliet ed Elfrieda Westerbeek.

Insieme hanno formato «lo zoccolo duro», di cui sicuramente ha fatto parte anche Mariëlle Selser. Con questa differenza: dopo la fine del corso, lei ha continuato a partecipare, restando sullo sfondo, alla nascita del libro

fino alla fase della redazione. I suoi commenti alle diverse versioni del manoscritto mi sono stati di grande utilità.

Ringrazio i miei redattori per la sfilza di preziosi suggerimenti che hanno lasciato a margine del testo: Josje Kraamer, la mia editor, che sa coniugare splendidamente esperienza e dedizione.

Annette Portegies, il mio editore, che ha mostrato fin dall'inizio fiducia nel mio lavoro e ha continuato a incoraggiarmi con il suo calore e la sua professionalità lungo tutti i meandri del percorso.

All'intera squadra di Querido Fosfor – Hugo van Doornum, Patricia de Groot, Paulien Loerts, Jesse Hoek, Jolanda van Dijk, Esther van Dijk, Vincent Schmitz, Inge Janssens – e sicuramente anche alla mia agente Dorine Holman: grazie!

Suzanna Jansen è intervenuta, svariate volte, sul manoscritto con una precisione che, nella mia esperienza, è ineguagliata. Dire che sono strafelice del suo apporto è dire poco.

Infine desidero ringraziare Vera Westerman per l'originalità del suo sguardo, con cui ha costantemente portato alla mia attenzione cose che altrimenti, parafrasando Reve, sarebbero passate inosservate.

Amsterdam, 14 settembre 2018